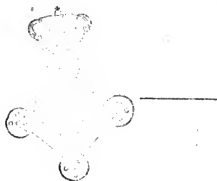
SCRITTI LETTERARI

SCRITTI LETTERARI

DI

TOMMASO TORTEROLI

SAC. SAV.

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE Inf. 2.

SAVONA
DAI TIPI DI LUIGI SAMBOLINO
Premiato con Medaglia d'argento dalla Società Economica

MDCCCLIX.

A

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

L'AUTORE

Io vi stimo, o valoroso italiano, da cinque o sei lustri: io vi amo da parecchi anni. Desiderando da molto tempo di porgervi un pegno dell'amore che vi porto, e di darvi una prova della stima che vi professo, ora finalmente vi dedico questi scritti. I quali io non pubblico già per brama immoderata di gloria, nè per altro affetto che non convenga ad animo gentile; ma bensì per fare ognora quel maggior bene che posso alla patria; cosa che molto mi sta a cuore, e che sempre in cima d'ogni mia cura, mi sprona di continuo ad andare innanzi nella via degli studii.

Accogliendo poi, siccome non ne dubito, questi scritti medesimi con la benignità che è propria degli ingegni sovrani, voi aggiungerete ad essi lo splendore che per avventura può loro mancare; e così facendo li porrete in grado d'incontrare più facilmente il pubblico aggradimento. Onde io ringraziandovi come di segnalato favore, vi auguro ogni sorta di bene e di contentezza : e che scordandovi al fine delle tempeste che vi han dato atroce travaglio, possiate tranquillamente riposarvi con la piena soddisfazione dell'animo vostro , e con quella di tutti i buoni, i quali molto ancora si ripromettono dal vostro alto e pellegrino intelletto. — Vivete felice.

RACCONTI STORICI E PASSEGGIATE

GRIZIA VALENTE

Ossia dei Vadi Sabazii.

RACCONTO I.

Nobilissimi civis est patriæ suæ argumenta cogitare; sed eorum maxime quos respublica.... honoribus obligavit.
CASSIOD. lib. V. epist. XXXI.

L'amenissima Leggino, celebrata da Gabriello Chiabrera, è un borgo da Savona a due miglia, la cui chiesa si novera fra le sette parocchie della città. In mezzo alla valle circoscritta dai monti e dal mare, e tutta cinta da ridenti colline, sorge questa chiesa su d'una piazza assai bella, attorno alla quale si trovano diversi palagi, e poco da essa discosto in mezzo alle ville e ai giardini, altri palagi ancora e casini assai numerosi: i quali essendo molto bene tenuti, mostrano l'agiatezza del vivere dei loro padroni, e la nobile condizione a cui costoro appartengono.

In codesti palazzi e in codesti casini si raccolgono le primavere e gli autunni gli anzidetti signori; e trovando in essi la pace che la città non suol dare, vi passano tranquillamente i giorni attendendo alcun poco alla cultura dei fiori e alle altre opere della campagna, e prendendo diletto dagli ameni passeggi, dal dar la caccia agli uccelli, e talvolta anche dall'andare in barchetta e alla pesca, e dalle cavalcate degli umili giumenti le più allegre e geniali che si possano immaginare.

In uno di questi palazzi abitava, ancor non è molto, una giovane donna, la quale oltre all'essere bella sopra molte altre, era fornita di perspicacissimo ingegno. Per la qual dote essendo assai avanti in tutto quello che è proprio dell' educazione più gentile, lo era ancora nelle lettere amene, nelle quali avea dato più volte bei saggi di valore, dettando prose e versi che fecero maravigliare tutti quanti li videro.

Nel palazzo occupato da questa signora, solean per lo più convenire i villeggianti: e dopo essersi qui intrattenuti, siccome avviene, in discorsi piacevoli, sul declinare del giorno uscivano all' aperta campagna, e per darsi spasso maggiore fuggendo i luoghi abitati, andavano quando in un luogo e quando in un'altro; e fermandosi quà e là ora sulla sponda d'un picciol ruscello, ora ai piedi d'un folto boschetto, e ora finalmente sulla riva del mare, non di rado venian cantando canzoni le più calde d'amor

di patria sposandole alle arie dei migliori maestri, e per lo più raccontavan novelle, che coi motti arguti e colle accorte facezie facean fare a tutti le più grasse risa del mondo.

Uscendo un giorno pertanto tutti questi gentili a piccoli drappelletti, presa la traversa più breve che è presso alla chiesa, s'avviarono verso il mare. E tratti al profumo che mandavan grandissimo gli aranci delle Spagnuole, si misero dentro del viale delle medesime; e dopo averlo percorso quasi senza avvedersene, invece di ritornare sulla pubblica strada, salirono sopra la collinetta, da donde passando di podere in podere sempre in mezzo agli aranci, ai limoni, alla vigna, agli olivi, ed alle altre piante da frutta, discesero alla piccola chiesa di S. Spirito, e da essa al ponte di Zinola che è a pochi passi.

E poichè il più giovane e destro signore salì ratto sul ponte, e compreso d'ammirazione allo spettacolo raro che offre di là la natura, chiamò gli altri a godere del medesimo: tenendo tutti l'invito furono tosto sulla cima dello stesso, ora volgendo gli sguardi alla città di Savona che da quella parte, sembra una vera metropoli, ora al fertil Quiliano tutto cinto da colli e da monti, grato albergo di contadini operosi, ora al paese di Vado e al suo porto che è forse il miglior seno e più pittoresco della nostra contrada, ed ora finalmente al mare, che è sempre bello a vedere, e sempre vario e sempre

lo stesso. E mentre facevano le più grandi maraviglie, e tutti avevano a vicenda parlato, uno fra essi quasi per non lasciar cadere a terra il discorso che già andava languendo , si rivolse alla signora con atto ufficioso, e chiedendo la facoltà di indirizzarle la parola, con voce che fosse intesa da tutti le disse così:

Questi signori ammirano, o Grizia, (tale era il nome della nobile signora, e Valente ne era il cognome) questi signori ammirano, o Grizia, l'amenità e la vaghezza del sito, e mercè vostra vi scorgono cose che mai per l'addietro non aveano osservato, quantunque sian nati in questa spiaggia medesima, vi sian cresciuti a virtù, e vi siano stati nobilmente educati. Io ammiro al par d'ogni altro le bellezze della natura, e assai mi tengo di venirle gustando; ma mi diletta altresì d' udire le memorie, onde i luoghi medesimi son consapevoli, e quelle specialmente che risguardano più da vicino la nativa mia terra. Or queste memorie avendole io prima d'ora cercate, nè essendomi venuto fatto di riuscire nel mio intento, han dovuto restarsene nel mio desiderio, che ancora fino al giorno d'oggi non fu soddisfatto. So intanto, o Grizia, che amando anche voi tali studi, vi siete data pensiero di somiglianti ricerche, e che dal primo momento che giungeste fra noi vi andate intorno ad esse affaticando con la più grande soddisfazione. Or chi mai ci potrebbe impedire, che se così a voi piacesse, ci metteste a

parte di quello che già avete raccolto? Ciò, siccome io credo, tornerà grato a questi signori, i quali oltrechè odono volentieri tutto quello che parte dal vostro labbro, ascolteranno con tutt'avidezza le cose di casa loro , le cose che dovrebbero impararsi le prime , e pur d'ordinario non s'apprendono mai.

A cui Grizia con dolce sorriso, e chinando il capo come chi fa suo piacere del piacere altrui, rispose di sì. E rivolgendo lo sguardo quasi in cerca d'un sito in cui starsi col minore disagio, e fatto segno coll'indice d'averlo trovato, discese dal ponte colla sua comitiva , e andò a fermarsi sulla riva vicina a piè d'una pianta d'olivo, dove tutti avendo preso posto, così incominciò:

Le notizie che si hanno di questi luoghi , o signori, sono scarse anzichenò e poco note; giacchè qui si tratta principalmente dei Vadi Sabazii , i quali se son famosi nel popolo per la loro antichità, non lo sono, non dubito d'affermarlo, nè per copia di monumenti d'arte, nè di memorie storiche , nè di tradizioni. Comunque però sia la cosa lasciando di parlare dei monumenti, dei quali non avete che un solo, e questo è la vostra S. Nastagia che fu la tomba d'un'illustre famiglia; e lasciando ancora di occuparmi a lungo degli antichi Sabati , dei quali solamente si sa che furono un popolo assai stimato, un popolo che divise il vanto di forte e valoroso coi Genuati e cogli Ingauni suoi confinanti, e che al par degli uni e degli altri fu ardito nelle sue

imprese, amante della fatica e geloso della sua libertà; queste cose, dico, lasciando da un lato perchè involte in troppo nera caligine, io passo ai tempi meno rimoti, ai tempi che la storia ci vien rischiarando coll'eterna sua face.

Le memorie adunque più lontane che si ritrovano sono quelle, se io non mi inganno, che ci dà Tito Livio; il quale narrando che nella seconda guerra punica Magone figliuolo d'Amilcare passò colla sua flotta dall'Isole Baleari in Liguria, dice che prese Genova e la saccheggiò; e che da essa movendo con passo retrogrado, portò la preda a Savona; e che lasciandovi dieci navi lunghe per la guardia del porto e del bottino medesimo, andò a far la guerra ad altri popoli di quest'alpina contrada. Fa menzione ancora dei Vadi Sabazii Cicerone nelle sue Lettere, e la fanno con esso gli antichi geografi; ma e questi e quello ne parlano sol di passaggio, e senza dir cosa che meriti una speciale menzione. E qui sono in breve tutte le memorie storiche da voi possedute.

Se poi si pon mente a ciò che dice la tradizione, si vuole che qui si trovasse un tempio famoso dedicato a non so quale divinità; e che in questo tempio abitasse la Sibilla Sabatina, la quale rendeva i responsi a coloro che la interrogavano; il concorso dei quali era grande, perchè il numero degli stolti è sempre stato infinito, e l'idea religiosa è molto potente così fra gl'ignoranti come fra i savii.

Si trova ancora notato in una non so qual cronaca, che qui s'adorava un serpente; ma su di questo io non voglio dir nulla sì per non entrare in quistioni che mi sembrano troppo difficili, e sì per lasciar qualche cosa agli studii degli antiquarii, ai quali nè so porgere aiuto, nè voglio impacciare il sentiero colle mie congetture. E qui eccovi ancora in poche parole tutte queste altre notizie.

I Sabati poi, sottoposti alla potenza romana, furono in fiore fin dai tempi del console Emilio Scauro, il quale aperse ad essi la via che s'intitola ancor dal suo nome, e che fu terminata da Augusto, e ristorata da Adriano e da Antonino. Ma sentirono anch'essi lo scroscio della caduta dell'impero, e molto soffersero, parendomi di poter ciò argomentare dalla mancanza di monumenti; non essendo probabile che i pochi che ancora esistono, fossero i soli che ornassero una città popolosa e ricca di commercio e non priva di manifatture.

La quale non sorgea già nei Vadi, come alcuni han sognato, ma era dove si trova al presente; non essendo credibile che gli uomini preferissero le paludi malsane ai luoghi sanissimi, ed essendo un pregiudizio volgare che il Lusso sia un lago venuto su dai ruderi della città sprofondata. Il Lusso è una polla d'acqua come son tutte le altre; e abbonda d'anguille che vi si fanno ottime.

Da codeste notizie intanto passando a quelle dei tempi di mezzo e dei comuni italiani, dico che a

poca distanza da qui sorgevano due castelli, l'uno dei quali è quello di Segno, e l'altro è quel di Quiliano; e che pel possesso del primo, gli uomini del comune di Savona vennero più volte alle mani cogli uomini del comune di Noli; mentre per ciò che spetta al secondo, gli uomini del comune di Savona ebbero ognora a chiamarsi contenti degli uomini di Quiliano; i quali rimasero devoti a questi finchè non furono divisi da loro, diventando come Savona una podesteria genovese. Il qual privilegio esteso anche agli uomini della villa di Vado, non giovò agli uni nè agli altri, ma tutti decaddero col decadere della città, e ancora al presente mostrano i segni del patito squallore.

É opera d'una età più vicina questo ponte bellissimo che voi vedete: nè so come sia prevalsa la favola che sia stato gettato dai Saracini; mentre fu costrutto dai Savonesi nel secolo XV, essendo signore della Liguria Filippo Maria Visconti duca di Milano. Con una tal favola si può mettere anche quella delle streghe di Vado che andavano alla tregenda la notte del sabbato, mentre i loro mariti per sostegno d'una misera vita mutavano, come ancor fanno, il tepore del povero letto colle fatiche della pesca rare volte proficue. Il pregiudizio delle streghe la civiltà l'ha distrutto; quanti altri pregiudizii non avrà essa tolto di mezzo fra breve e in un'età ancor migliore di questa!

L'arco di questo ponte fra i molti pregi che lo

rendono mirabile (noto la cosa solamente per vezzo) novera quello d' essere fatto come suol dirsi a volta parlante: il che ciascuno di voi può provare, ed ho sperimentato io medesima, parlando pianissimo sotto di questa parte, per essere intesa, siccome avvenne, da chi stava dall'altra.

Non è neppur vero in fine che sien resti dell'antica Sabazia le opere di muratura che s'incontrano in mezzo alle ville in vicinanza del porto di Vado. Que'resti sono le fondamenta d'una fortezza innalzata dalla Signoria genovese intorno alla metà del secolo XVII; fortezza abbandonata assai presto forse a motivo dell'aria malsana, e forse perchè inutile all'uopo onde fu edificata.

Nè si può dire senza che sia contrastato, che in Val di Vado, ossia a S. Ermete abbia avuto i natali P. Elvio Pertinace, imperatore romano. Pare però che questo vostro sito abbia più fondate ragioni di qualunque altra terra; e però se volete ritener ciò come cosa che per voi non è dubbia, ritenetelo pure. E io consento con voi. La memoria con tutto ciò di questo grande infelice non fu meno sfortunata fra voi in questa balza solitaria, di quello sia stata la sua persona sul soglio dei Cesari nella metropoli del mondo. Imperciocchè mentre i vostri maggiori solleciti di tributare alla virtù conculcata l'onore che le è dovuto, e di provvedere insieme alla gloria del paese, ergendoli un monumento marmoreo, lo posero nella chiesa anzidetta probabil-

mente sulle rovine della stessa sua casa: ecco che il nobile provvedimento deve anche esso incontrare le sue tristi vicende. Conciossiacchè un vescovo di questa diocesi più zelante che savio, portatosi or fa già molto tempo a visitare cotesta chiesa, osservando che un busto ed un' epigrafe dedicata a gentile mai non doveva allogarsi nel tempio di Dio, ordinò che venisse rimossa. Lo che fu sollecitamente eseguito; e i contadini facendo in pezzi la lapide che andò quindi dispersa, gettarono nella valle il busto, che tutto guasto e sformato rimase poscia costantemente negletto.

Questa chiesa in fine antichissima da quanto appare fra tutte, conferisce il titolo di Abbate di S. Ermete al vescovo della diocesi. Il quale ritiene pur quelli di Abbate di S. Eugenio che più non è, di S. Quintino in quello di Spigno e di principe di Lodisio, su cui ebbe signoria sovrana sino a tempi a noi ben vicini.

Il porto di Vado poi, questo asilo sicuro del nocchiero travagliato dai venti e dall'onde, fu ed è famoso per le flotte che vi gettarono le àncore dopo che fu distrutto quel di Savona. La prima delle quali è quella di Carlo V imperatore, sortavi il 4 di maggio del 1543, quando questo potente che Dio abbia in gloria, s'avviava alla volta della Fiandra per venire alle mani col duca di Cleves. Questa flotta era composta di cinquanta galee e di assai navi da carico, e avea sciolto le vele dal porto di

Barcellona. Il giorno in cui giunse correva la solennità del Corpo del Signore, e Carlo che religiosissimo era e voleva che si sapesse, portatosi a Savona con cinque galee, intervenne alla processione coi primi della sua corte. Della qual cosa ha fatto memoria Guido Faletti nei suoi versi latini, in cui parla di quella guerra. Quei versi sono aurei, se così volete; ma voi non gli avete a sapere molto grado per essi, da che dipingendo egli quella sacra pompa, e parlando fra le altre cose del vostro Duomo pur dianzi atterrato, non ha versato una lagrima su quelle rovine.

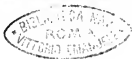
Una flotta ancor maggiore dell'anzidetta fu quella che vi si raccolse il 23 di novembre del 1547. Veniva essa guidata dal famoso Andrea D'Oria odiato a morte dai Savonesi d'allora, ed era composta di quarantotto galee e di ventidue navi. La galea capitana mise a terra Filippo II che prese stanza in Savona, dove erano accorsi a rallegrarsi del suo felice arrivo in Italia Don Francesco Mendoza Cardinale di Coria, Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, Don Luigi De Leiva principe d'Ascoli, Don Francesco D'Este fratello del Duca di Ferrara, e altri grandi personaggi italiani e spagnuoli che la storia ha lasciato nella dimenticanza, perchè di grande non avevano altra cosa che il nome. Filippo II ossequiato da essi e da otto ambasciatori della Repubblica di Genova, stette in Savona due giorni, e poi fece vela per la Fiandra. I vini poi ed i con-

fetti savonesi di cui fu fatto presente a questo potentato, passarono negli annali della terra ospitale perchè disposta a dimenticarsi di tutto il restante.

Comparvero e soggiornarono in Vado altre armate navali spagnuole, francesi e turchesche. Erano tutte più o meno numerose, e quasi tutte sbarcarono soldati ora per questa guerra ed ora per quella. Vi fu pure la squadra inglese comandata dall' ammiraglio Mathews, numerosa di cento e più vele. Vi stette essa dal principio di maggio sino al fine di luglio del 1745, e soldati e marinai portandosi ogni dì alla città per le loro bisogne e pel loro sollievo, usavano col popolo con molta domestichezza. Quando a un tratto si scopersero come erano infatti nemici, e nemici terribili. Imperciocchè il giorno 25 di luglio disancorando, prima di pigliar mare, mandarono sulla bocca del porto di Savona cinque grosse navi e tre altre minori, le quali senza far parola di nulla, si accinsero a bombardare la terra. La quale in quanto grande costernazione si sia all' improvviso trovata è più facile l'immaginarlo che il dirlo. Era l'ora del vespro quando si udirono i primi colpi de' mortai da bombe delle palandre. I micidiali proiettili caddero quà e là con danno di molte case. Il popolo spaventato fuggendo fuori delle mura, diede spettacolo misero e miserando. L' orrendo giuoco durò tutta quanta la notte. Le bombe però passando sopra della città, andarono a battere negli orti di qua dal fiume. E fu questa una grande

ventura. Conciosiacchè se un solo di quei strumenti di morte fosse caduto su d'un magazzino di polvere che si trovava sulla collina dei Capuccini, tutto il paese sarebbe stato ridotto ad un mucchio di sassi. Ad un tal magazzino (vi erano stati riposti mille e più barili di polvere) parve che gli inglesi mirassero; ma le tenebre della notte impedirono loro di mandare ad effetto l'iniquo proponimento; e la città in tal maniera fu salva. Alcuni pezzi delle bombe raccolte pendono ancora al giorno d'oggi dalla chiave di ferro che si trova sulla porta della chiesa di S. Giacomo dalla parte esteriore.

L'ultima flotta in fine che vi approdò, è quella della repubblica francese, comandata dall'ammiraglio Bruix. Essa era composta di ventidue vascelli, d'otto fregate e d'altri legni minori. Prese terra il giorno 4 di giugno del 1799, e dopo avere sbarcato uomini e munizioni da guerra per l'armata d'Italia si mise in fretta alla vela, avendo inteso che nell'acque di Tolone si era veduta la flotta inglese.

E qui essendo venuta ai tempi, dei quali è ancor viva fra noi la rimembranza, io non posso tenermi dal parlare di ciò che han visto i nostri padri medesimi, e che appartiene alla storia d'Italia, se si può chiamare con questo nome le geste di due armate straniere, alle quali questa povera inerme ebbe a fare le spese senza pro alcuno. Comunque però sia la cosa, eccomi a compiere il dover mio, e a favellare degli avvenimenti del 1795.

Essendo adunque la repubblica di Francia in rottura col re di Sardegna collegato coll'Austria, non rispettando la neutralità del territorio della repubblica di Genova, pensò di ferirlo anche da questa parte. Al quale effetto l'armata francese entrata in Liguria dal contado di Nizza, si era distesa insino a Vado, occupando le alture dei monti; e per quel che ha riguardo a questi luoghi medesimi che ci fanno corona, si era fortificata sulle cime di Bardineto, di S. Pantaleone, di S. Giacomo delle Mallare, e di Melogno, e specialmente avea fatto un grosso campo qui in Vado, e vi si era assai ben trincerata.

Ora avvenne che i collegati presi dalla fiducia di volgere in loro vantaggio l'errore dei repubblicani col trar profitto della troppo estesa loro fronte, pensassero di romperli in mezzo per batterli così divisi da questa parte e da quella, rovesciarli gli uni su gli altri, e disfarli. Nella quale impresa sarebbero facilmente riusciti, essendo aiutati dalla flotta inglese che imperava in quest'acque, e che avrebbe, siccome speravano, cooperato con essi. Ma pel lor meglio stabilirono di far impeto principalmente contro dell'ala destra; e quindi assaltando i monti di S. Giacomo e di Melogno, moverebbero ancora colle maggiori forze possibili contro il campo di Vado. Ordinato pertanto in questo modo l'attacco, impetuosamente assalirono i monti anzidetti, che quantunque valorosamente difesi, vennero ciò nulla

ostante in loro potere; e rimasti padroni di quelle alture, piombarono come torrente qui in Vado, dove urtati e riurtati, ma più potendo pel numero, giunsero al fine a conseguire la vittoria. La battaglia durò ben sette ore; la campagna fu tutta coperta di morti e di feriti; questo ponte, questa riva medesima vide prove di valore mirabili, e fu presa e ripresa ora dai collegati, ed ora dai repubblicani; i quali vedendo scendere da tutte le parti sempre nuovi nemici, si ritirarono da un luogo che più non potevano conservare, e inchiodati ventidue cannoni e due obici, bersagliati sino all'ultimo punto, presero la via dei monti medesimi per cui eran venuti, dando un mesto vale ad un sito in cui una leggiadra letterata francese scorse molti anni prima una delle più liete vedute dell' universo.

Questa fine ebbe la guerra così detta della Riviera. E mentre Savona tentata indarno da pochi, si tenne per la repubblica di Genova, Kellerman generale francese si ritirò al Borghetto, e Devins generale tedesco si portò in Leggino: dove presa stanza nel palazzo medesimo nel quale io dimoro, pensò di passarvi l' inverno. Questo stesso palazzo accolse poi anche il generale Melas; dal quale si facean piantare le croci là dove i repubblicani della Liguria avean piantato gli alberi della libertà. Ma l'amore delle cose nuove prevalse all'amore delle cose vecchie; e il giuramento di pochi eletti e la battaglia di Montenotte fecero cangiar d' aspetto

agli eventi, e al grido di libertà si destò tutta Italia alle più lusinghiere speranze.

In tal maniera parlò la narratrice coltissima: e dando grazia e vigore al discorso col modular degli accenti, col volger degli occhi e col gesto, vide pendere dalla sua bocca i proprii uditori. I quali accortisi che aveva finito, si levarono in piedi, e colmandola di complimenti, le resero grazie del favore ricevuto. Il sole intanto era già tramontato, e la chiesetta di S. Spirito suonando l'ave maria della sera, era stata seguita dalle campane di Leggino, di Quiliano, di Valleggia e di Vado. Per la qual cosa tutti di bel nuovo a drappelli si misero in moto; e seguendo la pubblica via ritornarono in Leggino, molto beandosi dell'odor degli aranci reso più intenso dal maggior peso dell'aria. E qui giunti, e accompagnata la donna gentile sin sulla soglia del suo palazzo, e preso da essa comiato, si ritrassero alle lor case, per tornar poi la dimane ad altro piccolo pellegrinaggio.

GRIZIA VALENTE

OSSIA

Dell'Isola di Liguria e della Grotta di Bergeggi.

———

RACCONTO II.

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.
Ovid. Ex Pont. Epist. III.

Colui che scende in barchetta nel porto di Savona e volge la prora verso ponente, in un' ora e poco più di cammino può giungere all'isola di Liguria, ed alla grotta di Bergeggi che le è dappresso. Il qual tragitto non solamente non gli dà noia alcuna, ma gli torna anzi grato e piacevole quanto mai possa dirsi; imperciocchè andando sempre egli marina marina, vien ricreato dall' aspetto bellissimo dei luoghi: dalla vista di borghi, di chiese, di torri, di ponti, di casini, di palazzi e di ville; e dove non iscorge un oggetto che appaghi l'occhio in questo od in quel modo, ne scopre un altro di mille tanti più bello, e sempre ha davanti le più vaghe

vedute e le più incantevoli prospettive. Del qual diletto se facciano il loro pro i savonesi, non è da chiedere. Portandosi essi alla grotta ed all'isola assai di frequente e specialmente nella stagione estiva, vi passano per lo più il giorno intiero vagando qua e là per dar la caccia agli uccelli, e gettando in mare le reti per prendere i pesci e farne pietanza.

Ad una di così liete ricreazioni vollero accorrere i villeggianti di Leggino; per la qual cosa mandati innanzi i donzelli coi cibi già belli e ammaniti, divisi in tre barchette partirono da questa riva a mezzo il mattino, e giunsero in breve a quel sito; dove lo scendere nello speco, il correre all'isola, il dar di mano agli schioppi, alle lenze e alle reti fu tutto una cosa: giacchè secondo parve a ciascuno, si appigliarono a questo o a quel partito lasciando sole le donne; le quali, essendo grandissimo il caldo, ritiratesi dietro agli scogli vicini, si bagnarono in quei pelaghetti a tutto loro agio.

Essendo intanto passata buona parte del giorno, e ritornando alla grotta chi col pesce che preso aveva e chi col selvaggiume, venuta ormai l'ora di prender cibo, si assisero a mensa: e mangiando e bevendo siccome si sa, e facendo i più lieti discorsi, vi fu chi rivolto a Grizia il parlare, la pregò di dir qualche cosa della grotta e dell'isola. E Grizia, siccome colei che cortesissima era, senza punto indugiare anche in questa occasione, così incominciò:

— Quest' isola che gira solo quanto può giungere ad un miglio: questo scoglio direi quasi scosceso, e in cui non si vede altro che piccoli arbusti: questa grotta che si trova in questa spiaggia romita a piè d' un monte ombreggiato di pini e d'ulivi: quest'antro che par fatto dall'arte, e pure è opera della natura: questi seni di mare così svariati e diversi, e in cui guizzano i pesci nelle voluttuose loro danze non disturbati da alcuno; questi siti in somma così ameni e così deliziosi, hanno anch' essi le loro glorie, hanno anch' essi la loro storia. La quale trattandosi specialmente dell'isola sale ad una antichità rispettabile; imperciocchè se è vero che albergasse Eugenio vescovo di Cartagine, che con Vindemmiale suo compagno d' esiglio si trasferì a queste terre dopo d'aver predicato il Vangelo in Corsica, le notizie che si hanno di questo scoglio cominciano dal quarto secolo dell'êra cristiana.

Dissi, se è vero che albergasse il vescovo sopraccennato; conciossiacchè su di ciò non van d'accordo gli scrittori di cose ecclesiastiche; volendo altri che questo santo pastore si rifugiasse in Viansì piccola terra della Guascogna; ed altri, invece opinando che si sia rivolto a codesto lido ed abbia posato la stanca persona proprio in grembo a quest'isola; dove sorgendo un castello degli antichi Sabati, potè raccogliersi come meglio gli piacque, e menandovi vita eremitica, finirvi in pace i suoi giorni.

E un tal castello vi sorgeva davvero, facendosene memoria da qualche scrittore del secolo VII, e trovandosi ancora dei marmi che attestano, che prima di quest' età vi fossero seppellite persone di civil condizione, e dovendosi attribuire ad una simile fabbrica il pozzo grande e profondo scavato nelle viscere dello scoglio con magistero maraviglioso.

Sia però quest' Eugenio il vescovo di Cartagine, ovvero un altro confessore di Cristo, certa cosa è che questo santo ebbe culto nell' isola molto ab antico: del che fan fede le memorie del secolo IX e quelle del X, avvegnacchè appunto in quest' età il vescovo e il popolo di Savona posero mano a riedificare la chiesa a lui dedicata; e accanto alla chiesa eressero un monastero pei monaci di S. Onorato detti da noi Lirinensi. I quali poi non abbandonarono mai quest'ospizio se non dopo la metà del secolo XIV, vale a dire cento e più anni dopo che il paese di Noli era stato fatto città vescovile: nella qual circostanza la spoglia del santo medesimo fu traslocata colla più grande solennità nella cattedrale di S. Paragorio, assai dolendosene la città di Savona che perdeva quel sacro tesoro dopo aver visto smembrata la sua diocesi per maneggi ed intrighi de' suoi perpetui avversarii.

Prima però di quest'epoca il monastero di S. Eugenio veniva rallegrato da una grande ventura, accogliendo nel suo piccolo chiostro papa Alessandro III; il quale, fuggendo da Roma aveva sciolto per

Genova; dopo di che travagliato da una tempesta di mare approdò a codest'isola, ed essendovi rimasto tre giorni e fattavi la pasqua del 1162, partì di bel nuovo, per giungere come fece felicemente in terra di Francia. La gloria del qual soggiorno siccome si riverbera in certo modo sulla città di Alessandria, edificata in onore di questo Pontefice dopo le geste famose delle terre lombarde, così può e deve essere feconda d' alti e nobili sentimenti in tutti i cuori italiani, non perchè si voglia aspettare da leghe o da papi la grandezza della patria, ma perchè si deve por fede nel valore dei popoli, i quali quando vogliono possono, e sempre possono allor che sono concordi.

Ma da tempi tanto in vero lontani e da argomenti un po' troppo severi, passando ad età più vicine ed a studi più lieti, io vengo al principio del secolo XVII, che mi richiama alla mente due leggiadri poeti, di cui penso di rinfrescare la memoria. Questi poeti sono Gaspare Murtola e Pier Girolamo Gentile Ricci, genovese l' uno e savonese l'altro. Quest'ultimo amareggiato dal cattivo governo che si faceva della sua patria, levò alto la voce con popolare ardimento, onde ebbe assai dispiaceri. Ai quali però non lasciò mettere radici nè barbe, andandosene in volontario esiglio più anni col sacrifizio degli affetti più santi della patria e della famiglia, e col danno delle proprie sostanze.

Ora il Murtola legato a lui coi vincoli dell' amicizia, immaginando di scorgerlo tutto solo nell'isola in balìa del suo nobile sdegno, lo vien consolando con una canzone, in cui Arione apparendogli, gli dice così:

> Se giusta la cagione
> Fu di ripor alla tua patria il freno
> E' ingiusto l'odio, è ingiusto
> Quel rancor, quell'offesa
> Di cui sei fatto erede;

e per provargli che Genova ha fatto bene a togliere a Savona la libertà, ad eguagliarne al suolo la parte più eletta, ed a colmarne il porto di sassi e di arena, si serve degli argomenti di cui si valgono coloro, i quali fiacchi uomini essendo e d' animo abietto e servile, si fanno ciò nulla ostante a confortare quei fieri e sdegnosi spiriti, che preferiscono ogni ragion di dolori e d'affanni al piegar la fronte davanti ai nemici del vivere libero, ed agli oppressori. Ah! il Murtola non ha fatto con ciò cosa degna di lode! nè con tutti i suoi voli poetici si è punto levato al di sopra degli ingegni volgari. Il perchè l' ombra sua che si aggira tuttora in queste spiagge in compagnia di quella dell' amico, piange ma inutilmente sulle disatili [ufficiose sue rime, e maledice d' essere vissuta in un'età, in cui l'abbiezione dell'ingegno umano nocque grandemente alla patria e alla virtù cittadina.

Ciò quanto all' isola: quanto poi alla grotta, neppur essa è priva di pellegrine notizie, lasciando anche da parte che vi si adorasse un serpente (forse quello stesso che si adorava nei Vadi) affogato in mare dal santo sopraccennato, e le cronache savonesi, le quali facendo memoria dei Principi che furono a visitarla, mostrano senza addarsene, che il costoro diletto fu tanto maggiore, quanto più la festa fu semplice e senza riguardi, e più conforme alle ricreazioni popolari che essi poco conoscono.

E tali notizie rifulgono in certo modo di vivo splendore nella storia della letteratura italiana, essendosi occupati di questa grotta medesima letterati di non poco valore, e avendola celebrata in prosa ed in versi, come si fa di un magnifico tempio o d' un grande e sontuóso teatro. Più fortunata per ciò d' altra sua sorella germana che si trova in quel di Spotorno, la quale ancorchè sia più bella e capace, è rimasta ciò nondimeno nella sua oscurità, nè alcuno la visita mai, neppur quelli ai quali appartiene più da vicino.

Di questa grotta di Bergeggi pertanto hanno parlato in prosa Carlo Amoretti nel suo *Viaggio da Milano a Nizza*, e Davide Bertolotti, nel suo *Viaggio in Liguria*; questi nella più spedita maniera, come per l' ordinario si fa dalla comune di tali scrittori, ma quegli descrivendola per filo e per segno.

La costui descrizione però, quantunque non possa reggere al paragone della grotta delle ninfe di Longo Sofista, e di tante altre grotte dei nostri romanzieri, con tutto ciò ha pure essa i suoi pregi. Ma cotesto lavoro essendo cosa più da poeti che da prosatori, l'ha ritratta ancor meglio quel lindo verseggiatore di Clemente Bondi, il quale dandole il nome di grotta di Vado, in una canzone diretta alla marchesa Angela Serra, la dipinge minutamente occupandosi dell' ampio e maestoso suo ingresso, del raggio di luce che scende dall'alto per un fesso dello scoglio, della volta concava che le sovrasta, dei grappoli delle stallatiti che pendono dalla medesima, dei sedili che si trovano in giro delle scabre pareti, delle celle minori che si aprono dall' un de' lati, e d'altre assai cose; fra le quali non si è scordato di favellare della portentosa sua buca, davanti a cui avendo fatto fermare la gentildonna che l'aveva accolto nella sua gondoletta, si fa a intrattenerla in questa maniera:

E qui di nuovo piacciati
  Sostare ancor per poco;
  Godrai piacevol gioco
  D' incognita virtù.
Vedi quel tondo e piccolo
  Foro colà che interna
  Nel sen della caverna
  L'oscuro suo cammin.

Odi che un lieve sibilo
Soffia sull'orlo accolto:
Tu ventilante e sciolto
V'appressa il bianco lin.
Ma stretto un capo afferrane
Che a te sfuggir potria,
E per ignota via
Lo cercheresti invan.
Regnavi dentro e aggirasi
Una segreta forza
Che a sè lo tragge, e sforza
Talor l'incauta man.
Volgare inganno imagina
Che il facile portento
Sol opra sia del vento
Che un adito si aprì;

e dicendo falso ciò che pure è verissimo, coglie il destro di rivolgerle le parole che più suonano gradite alle spose novelle; e questo col finger che Proteo dimorando là dentro, mandi fuori per lei quelli auguri felici che sempre indorano il talamo di quante vanno a marito, e che troppo di rado o non mai, oh miseria delle cose umane! si avverano.

Illustrò pure questa grotta Giovanni Torti, il quale dopo le cinque giornate di Milano da lui celebrate con la più maschia canzone, bramando di visitare la tomba del Chiabrera, venne a Savona, dove lontano dai rumori di guerra dimorò molte lune.

In tal congiuntura recatosi a questo lido incan-

tato, prendendo occasione dal suo silenzio romito, pianse sulle sventure della patria. La quale, dopo caduto il breve regno d'Italia non ebbe più ombra di bene; conciossiachè l'aquila bicipite discesa dalle alpi carniche più baldanzosa di prima, la misurò tutta quanta con volo malaugurato, lasciandola attonita sul suo infausto passaggio.

Con tutto questo però non si avvilirono i popoli, nè mai si scordarono della loro dignità; ma meditando nel segreto dell'ira, si accinsero alle più arrischiate imprese. E poichè nulla ottennero dai lor tentativi e la civiltà fu vinta dalla barbarie, videro troncarsi a mezzo le aspirazioni più sante, e le prigioni e i patiboli raccogliere e spegnere tutto il fiore più degno. Sorse poscia al fine il giorno d'esultanza e di giubilo: ogni cosa parve rivolgersi al conseguimento d'un bene affrettato dai desiderii di mezzo secolo. I principi ed i popoli avendo posto mano all'impresa, lo strepito di Marte rimbombò dall'Etna all'Isonzo: gli allori di Goito, di Pastrengo, di Monzambano e di Curtatone promisero la vittoria e il trionfo. Ma ahimè! l'odiato augello riprese l'ali che già aveva perduto, e spiegò il volo ancora una volta. Roma e Venezia fecero prova bensì dell'antica fortezza; ma perchè i nomi non fanno le cose, cessero anche esse al prepotente straniero. Il quale nel suo furor forsennato immolò, vittime del loro coraggio, i più caldi amatori della libertà e della patria, mordendosi con rabbia le mani, chè

in un angolo estremo del suolo non suo, sventolò ancora la tricolore bandiera scampata quasi a dire per miracolo dallo spaventoso naufragio.

Questi sensi raccolse il Torti in un carme dettato con facilità e robustezza felice, quantunque per l'età sua grave fosse tardo a far versi, e lasciato avesse in abbandonò il polveroso liuto. L'amico sacerdote che sempre era al suo fianco, (egli stesso mi narrò queste cose con animo tutto ancora commosso) sperando d'avere quello scritto prezioso, gliene fece domanda. Ma egli a lui: questi versi, rispose, verran con me nel sepolcro: e fatta in brani la carta a cui gli aveva affidati, la gettò in mare. E dicendo queste parole, immemore di se medesimo, pianse sulle miserie della patria, che ne' suoi sogni dorati, anch'egli credette terminate.

Non si è mostrato da meno del valente lombardo Pietro Giuria nobilissimo savonese. Ma questi uscendo fuori da cerchia sì angusta, volse le sue cure ad illustrar la contrada, raccogliendo una tradizione popolare di cui penso di tener conto, e che abbellita dalla sua fantasia, non può far che non rechi ad udirla qualche diletto.

Nel tempo in cui Genova rompeva la guerra a Venezia, e Pisa si rodeva del sopravvento dell'emula, il signore di questi luoghi partendo per Terra Santa, lasciò alla guardia del castello un figlio ed una figlia, ambedue sul fiore dell'età. Un giorno fra gli altri una galea turchesca sorta in quest'acque,

mise a terra la numerosa sua ciurma; la quale recatasi a mano armata al castello e assalitolo con subito assalto, riusci ad espugnarlo. Nel qual conflitto il giovane marchese rimase ucciso, e la sorella che pur combatteva si arrese. Ora avvenne che il capo di quei masnadieri preso alla bellezza della sua prigioniera, si innamorasse di lei; e siccome colui che giovane era e assai bello, e perciò a lei non discaro, facendosi cristiano e sposandola, ponesse quivi sua stanza. E contento del nuovo suo stato, e amando la sua sposa d'amore, ed essendo da lei riamato, pensasse di edificare una torre per maggior sicurezza del paese. La quale opera non ebbe appena finita, che scorgendo da essa una galea sospetta navigare alla volta di queste spiaggie, volle darle la caccia; e fattosele incontro e avendola vinta, fece molti schiavi che trasse seco, e presentò alla consorte. La quale, oh sorpresa! scoperto fra essi il suo genitore, lo abbracciò e lo baciò; lo fece conoscere al marito, il quale l'ebbe in luogo di padre, e da cui fu ricevuto in luogo di figlio. Non volendo però quel prode seppellirsi nell'ozio, si allontanò dalla terra per gire in traccia d'imprese onorate. Ma troppo tardando a far ritorno ai congiunti, e avendo costoro perduto omai la speranza di rivederlo, la misera consorte ne morì di dolore, e il padre non tardò molto a scendere con essa nella tomba. Ritornando però quegli alfine ai suoi lari, e trovato deserto il castello e la torre, fatto certo di ciò che era avve-

nuto, pensò di dare al mondo un addio; e non volendo discostarsi da questi luoghi, si ridusse nel chiostro dell'isola, dove, votandosi a Dio, terminò poscia col tempo la sua carriera mortale.

La torre poi ch'egli aveva edificato, dal nome della nazione alla quale appartenne sin dal principio si prese a chiamare col nome di torre del Saracino, e col medesimo si chiama ancora al presente dai terrazzani, i quali nelle lunghe sere d'inverno raccontano ai loro teneri figliuoli la pietosa novella. —

In questa maniera parlò quella donna gentile, e mentre altri le faceva plauso coi brindisi, ed altri con battere palma a palma, una voce sorpassò tutte le altre dicendo: brava;

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

E senza mettere tempo in mezzo il violino, il flauto e la chitarra, accordatisi fra loro, suonarono assai dolcemente, e a quel suono sparite a un tratto le mense i più giovani si posero a ballare.

Il sole intanto essendo omai vicino al tramonto, interruppe ahi troppo presto! quel nuovo divertimento. Onde tutti salirono in barchetta per giungere prima di notte alle loro stanze, congratulandosi gli uni cogli altri della bella giornata che avevano passato.

Ed essa fruttò pure alla patria letteratura. Imperciochè questa donna medesima, mentre era alla grotta coll' altre amiche, avendo inteso che pochi

anni prima si erano scoperti nell' isola due marmi pregevoli, volle vederli. E avendo scorto in un d'essi un'iscrizione latina, la trascrisse di propria mano per mandarla siccome fece ai principali giornali letterari d'Italia; i quali sollecitamente la pubblicarono. L'iscrizione poi incisa in caratteri grandi anzi che nò e molto profondi, dice così:

Iuniæ C. F. Summæ
Matri
Iuniæ Q. F. Secundæ
Sorori
C. Iunius Q. F. Optatus
V. F.

E fece pure il debito conto dell' altro marmo. Il quale essendo scolpito di basso rilievo, volle che fosse ritratto da abile disegnatore; e avendovi scritto sopra una dotta memoria, promise di darla alle stampe insieme col disegno medesimo.

E avendo ancora udito che nelle rovine del ponte alle Pile si erano di fresco scoperti due grandi capitelli marmorei scolpiti sul declinare dell'impero, colse il destro d' appiccarli al lavoro sopranotato, rendendolo con ciò sempre più interessante anche per questi altri marmi riguardevolissimi; dei quali prese a discorrere a lungo e con molta saviezza.

GRIZIA VALENTE

OSSIA

Ferrania.

RACCONTO III.

Qual se varia fiorisce
Fertile piaggia onor di primavera,
L'occhio che intera se la guarda, intera
Guardandola gioisce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure anco l'ammira.

CHIABR. vol. 1. Canz. 2.

Chi ama i monti, i colli e le valli: chi si diletta di fiumi di laghi di torrenti e di ruscelli: chi vagheggia le selve i boschi i prati ed i campi, se ne vada in Ferrania. Ivi senza grave disagio scorgerà tutte queste cose insieme riunite; oltre di che avrà sempre davanti agli occhi le scene più svariate della natura, ossia che brami di salire a diporto sulla vetta d'un monte, o d'andare passeggiando per ombrosa valletta, o di sedere tranquillamente sotto di una pianta al mormorio d'un ruscello, o sul margine d'una fontana.

Ferrania posta come è fra Altare, Carcare, Cairo e Montenotte, tiene della natura di tutti questi paesi, ed offre quindi allo sguardo ora il bosco folto di grand'alberi in cui non penetra raggio di sole: ora le balze scoscese e i dirupi dove non sorge altro che umili arbusti: ed ora i prati che van lieti ampiamente del verde loro smalto: ed ora in fine i campi che si mostrano superbi delle ricche ed ubertose loro biade.

Ferrania perlustrata di continuo da cacciatori che vi fanno laute prede, fu l'oggetto di mille parlari pei villeggianti di Leggino. I quali meditando una cavalcata, un giorno fra gli altri presa la via dei monti che è la più breve, sopra arditi somarelli elegantemeute bordati, si avviarono a quella volta. E giunti in quel sito, e visitata la chiesa ed il palazzo, e visto il giardino, il lago, la grotta ed il parco, e colle mandre de'buoi che pascolano per le aperte praterie, l'accesa fornace in cui al frastuono della grand'acqua che si divalla nel chiuso, esercitano l'opera loro

Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon;
dopo d'aver fatto di tutto le maraviglie, e d' aver vagato quà e là, essendo omai l' ora di prendere cibo si raccolsero dentro d'un boschetto, dove avendo posto le mense, si assisero chi a piè di quegli alberi carichi d'anni, chi su d'un sasso coperto di musco e d'altre umili pianticelle, e chi sul fiorito tappeto di quella molle e minutissima erbetta.

E mangiando e bevendo della miglior voglia del mondo, e facendo molti e varii discorsi risguardanti i paesi sopraccennati, e quei siti specialmente che furono testimoni di sanguinosi scontri sul finire del secolo passato, vi fu chi rivolgendo a Grizia il parlare, la pregò di dire qualche cosa intorno a Ferrania. Ed essa senza punto tardare, toltasi di capo il suo cappello di paglia finissima di Firenze, così incominciò:

Ferrania, o Signori, offre largo campo al mio dire, siccome quella che fu celebrata da ogni generazione di scrittori. S'occuparono di essa infatti e cronacisti che incensarono i grandi, e storici che a vicenda si illusero e si ricopiarono, e romanzieri che bevvero largo e fecero il loro prò di bugiarde invenzioni, e poeti che logorandosi in argomenti disutili, hanno speso malissimo i loro mal pregiati talenti.

Ferrania pertanto esaltata come è da tanta copia d'ingegni, va famosa così fra il volgo come fra i letterati.

Ferrania è famosa fra il volgo alla cui memoria richiama la novella d'Alerame e d'Adelasia, la cui sostanza ella è qui.

Nel tempo in che quasi tutta l'Europa era oscenamente calpesta dai Saracini, la rimota Germania libera da questo flagello, serbò qualche immagine della grandezza dei Cesari con titolo e pretensioni d'impero. Allora pertanto a questi principi che si

dissero Augusti, si rivolse tutto il fiore dei Grandi: i Duchi, i Marchesi, i Conti ed i Baroni, e quelli specialmente delle provincie circonvicine. Costoro lasciando i loro castelli, si aggiravano in questa corte imperiale sì per apprendervi la disciplina delle armi e le costumanze gentili, e sì per ottenere privilegi e favori, onde rendere più devoti ed ossequiosi i propri vassalli.

Essendo adunque salito al soglio Ottone II imperatore, il Duca di Sassonia mandò a lui il figliuolo; il quale essendo bello della persona, e gentil cavaliere e molto valente

Nel ferir torneamenti e correr giostre,

sommamente stimato da tutti i baroni, e mostrato a dito da tutte le dame, fu caro oltremodo all'Imperatore medesimo, il quale per ciò lo volle sempre al suo fianco.

Ora avvenne che essendo a corte fra i primi questo giovane Duca e vedendo da vicino Adelasia figliuola d'Ottone che era bellissima, si inamorasse di lei; ed essendo da lei riamato, la chiedesse al padre in isposa.

Ma Ottone sdegnando la parentela d'un Signore di piccolo paese, sotto vani pretesti che mai non mancano ai principi, mandò Alerame ai confini in rimota contrada, e credendo di pur soffocare un incendio che già ardeva senza misura, chiuse Adelasia in ben guardato castello.

Alerame però non s'affligge per questo sconcerto;

e stando anche in lontano paese, non solo non aggiunge esca al fuoco, ma studia di far sua sposa l'amante, e di cogliere a dispetto del padre il frutto dell' amorosa passione. E dopo immenso affanno siccome suole avvenire, giunto al fine al suo intento, accontatosi con la giovane per segreti messaggi, in compagnia di pochi fidi partono di notte tempo dal castello ambedue, e portando seco danari in copia e gioie e suppellettili preziose, si affidano ad ignoti sentieri sopra cavalli che divorano la via.

Ottone intanto fatto certo della fuga della figliuola ne fa strepito grande, ed ordina che venga inseguita da tutte le parti; ma non essendogli venuto fatto di ritrovarla, se ne rimane col suo dolore; mentre i profughi ansiosi di se, dopo d'avere errato quà e là, giungono come Dio vuole nel Tirolo; dove entrando in una selva s' imbattono in un vecchio eremita, il quale offerendosi loro con atti e parole cortesi, gli accoglie nelle stanze della chiesa vicina, e gli unisce così in matrimonio. E udendo da lontano uno scalpitar di cavalli misto a voci di cavalieri, con avveduto consiglio nasconde i giovani sposi in una capanna, e chiesto se abbia veduto Adelasia figliuola dell'imperatore, e risposto di no, li libera dal pericolo presentissimo di venire arrestati.

Essi poi mal sicuri in questa contrada, partono per l'Italia. Ma nell'uscire di quelle foreste assaliti

da numerosi assassini e spogli d'ogni sostanza, hanno a grande stento salva appena la vita. Non si abbattono però per un caso così come è fortunoso; e accomiatando i servi che si dividono da loro piangendo, scendono in Italia e prendono le montagne della Liguria. Dove Alerame non conosciuto da alcuno, e costretto a lavorare per vivere, si accinge a fare il carbone.

Con tutto questo però e con tutto lo squallore di sì misera condizione, nè lui nè ella traggono i giorni meno felici; ma amandosi ognora come il dì delle nozze, van lieti in sette anni di ben sette maschi; i quali ignari d'ogni cosa seguono bensì l'umil sorte paterna, ma mostrano spiriti pronti, indole altera e braccio quanto mai possa dirsi poderoso e gagliardo. Il primogenito specialmente: e portandosi alla città compra armi e si esercita in esse: e mostrando ardore per le battaglie, sogna nobili geste ed imprese gloriose.

In questo mezzo tempo scende Ottone in Italia, e Guglielmo (così si chiamava codesto giovane) abbandonando la capanna ed i monti, vola al campo, si cinge delle sue armi e fa prove di valore mirabili. Per le quali l'Imperatore lo colma d' onori, e lo chiama a se. Ed entrando in Liguria e portandosi alla città di Savona, gli concede di rivedere i parenti. Pel sospetto però di quello che è veramente, lo fa seguire da diversi guerrieri di sua confidenza. Alla vista dei quali Alerame ed Ade-

lasia smarriti, siccome quelli che temono d'essere stati alla fine scoperti, pensano di chiedere mercè per Dio, e di rientrare se pure fia possibile nella grazia dell'Imperatore. Bernardo vescovo di Savona si intromette in questa bisogna: ed Ottone scordandosi di tutto il passato, rivede la figlia che gli si getta ai piedi piangendo, ed egli piange con essa; riconosce pure Aleraime e gli concede il perdono; accoglie ancora i suoi sette nipoti, e gli assicura della sua benevolenza. E pel fausto avvenimento onde si empiono mille bocche, la letizia si spande tosto in tutta la corte; la quale sommamente esultando, dà mano a feste, a giuochi e a banchetti che durano più dì. E mentre è universale il tripudio, non volendo Ottone che il germe di tanti principi rimanga in basso stato, fa Guglielmo marchese d'Italia, e dà a'suoi fratelli quello spazio di terreno che si può correre in un giorno dal più veloce destriero. Per lo che i sette figli d'Alerame sono a un tratto tutti grandi e titolati Signori.

Questa è la novella che, come ho detto, Ferrania richiama alle menti degli uomini più volgari, quantunque essendo stata narrata ab antico con troppa semplicità d'invenzione, non ha neppure per se stessa tutto il prestigio della verosimiglianza nè anche per essi.

Il racconto all'opposto da cui la faccio seguire, essendo un brano di storia che nessuno può mettere in dubbio, ridesta nei letterati la memoria di

un monaco di molta dottrina: d'un monaco che abbandonando l'oscurità del chiostro per seguire una splendentissima stella, fece parlar di se tutta quanta la cristianità; la quale rimasta attonita alle sue strane vicende, non seppe poi porgere determinato giudizio nè delle sue virtù, nè dell'arti ree di coloro contro dei quali ha dovuto lottare.

Essendo partito per Terra Santa Anselmo Arcivescovo di Milano, Grossolano Vescovo di Savona andò a farne le veci. E lavorando indefessamente nella vigna di Cristo, e menando vita austerissima si caparrò la stima e la riverenza di tutti talmente, che fu creduto un angelo disceso dal cielo.

Ora avvenne che essendo morto in Costantinopoli Anselmo sopraccennato, e vacando per ciò la sua sede, Grossolano radunò il clero affinchè s'eleggesse un' altro Pastore. Ed il clero avendo porto i suffragi in favore di Landolfo da Vareglate che si trovava in levante, Grossolano si oppose a quell' elezione dicendo che non si doveva scegliere persona così lontana. Ed il clero o la maggior parte entrando nel suo avviso, e cercando pure altro soggetto, dietro la voce molto autorevole di non so qual monaco, si rivolse a Grossolano e lui medesimo elesse.

Per la qual cosa e perchè egli questo vescovo di Savona era certo del favore così dei grandi come del popolo, si tenne senz'altro Arcivescovo di Milano.

Gli amici però di Landolfo vedendone di mal occhio l'esaltazione e sperando di potere qualche cosa, si rivolsero a Roma a ciò che il Papa non l'approvasse. Ma Bernardo abbate di Vallombrosa e Cardinale di Santa Chiesa avvisato di quei maneggi, si portò subito dalla contessa Matilde, e ottenuto per mezzo suo quel che voleva, se ne venne a Milano sollecitamente, ed entrando a cavallo in città andava ad alta voce dicendo: e colla stola e colla stola; intendendo di dire e d'annunciare a tutti che il Papa aveva approvato la fatta elezione, e che quindi la bisogna era precisamente quale essere doveva.

Di che Grossolano e quelli ancora di parte sua infinitamente si rallegrarono. E saliti in pulpito il Cardinale e l'Arcivescovo, siccome coloro che erano abilissimi parlatori, tanto dissero e fecero, che il popolo acceso d'ira contro degli avversarii del nuovo pastore, fremeva e minacciava la morte a chiunque avesse osato solamente zittire.

Landolfo intanto di ritorno di Terra Santa (egli se ne era fuggito fra i primi dopo la terribile sconfitta toccata dai poveri Lombardi) essendo passato a Roma e fatto certo dell'accaduto in Milano, ed udendo che il Papa particolarmente stimava Grossolano per prove di virtù e di valore di non piccolo momento, grandemente si addolorò. Non volendo però perdersi d'animo e avendo fiducia in quelli di parte sua, si accinse a trarre benchè inutilmente i suoi colpi.

In questo mentre tentando Grossolano di far tacere per sempre i propri avversari anche in Milano, e di farlo con argomenti di cui punto non dubitava, pensò di convocare il Sinodo provinciale. E fattosi alla presenza di questo consesso venerando, ed avendo parlato di se, della sua elezione e delle accuse che gli erano fatte, con voce ferma e sonora come chi è certo di non aver nulla sulla coscienza, chi vuol deporre, disse, qualche cosa contro di me, si lo faccia. E tutti quei prelati convinti come erano della sua virtù ed innocenza, guardarono il più profondo silenzio.

Ma intanto che questo avveniva nella chiesa di S. Ambrogio, un'altra scena aveva luogo in quella di S. Paolo. Imperciocchè Luitprando prete, parrocchiano della medesima, avendovi radunato il clero che avversava il vescovo, ed il popolo che trasse a quella novità, mostrandosi spoglio d'ogni terrena passione ed infiammato da un fuoco tutto celeste, parlò in questa sentenza. Voi mi conoscete a fondo e da tempo non breve mi conoscete. E sapete che ho sempre zelato per la causa di Cristo, e che per essermi opposto ai Sacerdoti simoniaci e dissoluti, ne ebbi mal concia la persona e ancora ne porto e naso ed orecchie mozzate. La grande retribuzione del cielo però essendo stata promessa non già a chi incomincia, ma bensì a chi persevera sino alla fine, io voglio, se Dio mel conceda, perseverare. E per l'amore di Gesù Cristo, per cui rompo guerra

ai suoi eterni nemici con animo risoluto, e per la salute dell'anima vostra, vi prego a porgermi orecchio e ad aggiustare a me solo tutta la vostra fede. Io parlo non già per detrarre a persona, ma per dire la verità. Io parlo per rivelare turpitudini che non devono restar nascoste in Israello. Grossolano che si tiene per nostro Arcivescovo è simoniaco. Egli ha mandato danari all'Imperatore: egli ha levato in dignità il monaco che l'ha proclamato il primo: egli ha conferito i più pingui benefizi ecclesiastici a tutti i suoi servitori.

E queste ed altre cose dicendo e svolgendole a lungo con assai facondia ed unzione, si fece ancora a chiarire il popolo, che non intendeva già che se ne stesse alla sua malleverìa, ma bensì che gliele farebbe toccar con mano per mezzo del giudizio di Dio.

Ed il popolo vago di novità, lo prese in parola. E quantunque il vescovo che savio uomo era e fornito d'una somma prudenza, non avesse tralasciato nulla perchè questo non avvenisse, il fiero prete ciò nondimeno rimase saldo nel proposito suo, ed il volgo ognor più vago dello spettacolo, affrettava il giorno del tremendo cimento.

Al quale egli si apparecchiò con le più grandi pratiche di pietà, e dispose di tutto il suo avere quasi fosse venuto in fin di morte. E dopo d'aver digiunato in pane ed acqua tre dì, e fatto lunghe orazioni, vestito di cilicio, del camice sacerdotale,

del manipolo, della stola e della pianeta, fattosi il segno della croce e stringendo nella mano il Crocifisso, ripetendo ad alta voce un salmo di penitenza, entra nel fuoco che arde ampiamente; e dividendosi in due parti le fiamme per lasciargli libero il varco, ne esce sano e salvo e senza la minima scottatura.

Pel quale avvenimento umiliato Grossolano ma non confuso, avendo perduto la sua antica popolarità e dovendo per ciò allontanarsi da Milano, se ne andò in Terra Santa in pellegrinaggio. E giunto in Costantinopoli dove molto si disputava intorno alla processione dello Spirito Santo, alla presenza dello stesso Alessio Commeno imperatore, impugnò l'erronea dottrina della Chiesa Greca, ed essendo maestro solenne in Divinità e come ho già detto eloquentissimo, fece inarcar le ciglia anche ai primi e più dotti luminari della Chiesa medesima.

Del qual suo valore porse poi un altro saggio anche in Roma; dove portatosi per far valere i i suoi diritti contro di Giordano Clivio eletto in sua vece, nel concilio di Laterano a cui fu portata la questione, parlò per quattro giorni consecutivi e levò in ammirazione tutti quei padri. Consigliatosi però col Papa che l' esortò pel suo meglio di tornarsene a Savona, si rinchiuse nel monastero di S. Saba, dove uniformato alla divina volontà che così aveva disposto di lui, con la maggiore esemplarità attese il fine della travagliata sua vita..

Ed ecco pertanto, giova ripeterlo, quali memorie richiama Ferrania alla mente di chi attende agli studii. Tocca ora alla storia di far vedere come e queste e quelle vi siano bene e legittimamente legate.

L'antica iscrizione sepolcrale onde codesta chiesa salì in tanta fama, essendo stata dettata nella forma e nella misura che è richiesta dal verso, ed essendo oltre a ciò difficile a leggersi e ad interpetrarsi, è quella che ha dato luogo al novellare dei nostri antenati. E siccome nelle passate età non erano ancora conosciuti gli studii storico-diplomatici dei quali soltanto si doveva far fondamento, così fu lecito ai facili sognatori e agli interpetri non sufficienti, di abbandonarsi alla loro fantasia. E costoro partendo dal nome proprio che si trova in essa iscrizione, e valendosene di pietra angolare, vi eressero sopra tutto il loro edifizio; edifizio innalzato così senza un fastidio al mondo e senza la benchè minima fatica. E di qui è venuta la favola quale fu narrata da me poco fa, e alla quale s'aggiunse anche poscia un'infinità d'episodii.

Ma questa iscrizione tradotta in nostra favella dal latino in cui fu dettata, suona così: « Riposano « in questo avello le ossa d'una veneranda matrona, » la cui vita fu uno specchio luminosissimo di » bontà. Essa dotata d'una rara bellezza era nuora » d'Adelasia e stirpe dei nobili conti del Poitù. E » dopo morto il proprio consorte, e dopo lunghe e

» maravigliose prove, abbandonò il mondo e fu
» qui seppellita ».

Or quest'iscrizione raccomandata come è ad un monumento marmoreo eretto in tempio di monaci, di cui dal più al meno si doveva conoscere la fondazione, non si voleva già prendere conforme si è fatto a capriccio, ma si doveva considerare come una memoria che racchiude delle notizie della più alta importanza, e queste investigare con attenzione ed in queste mettere tutto l'acume.

E il primo che s' appose e non risparmiò nè tempo nè fatica fu, se io non erro, Francesco Sansovino. Il quale ponendo in ciò il maggior impegno possibile e scorgendo in mezzo alle tenebre un barlume di luce, potè dire come fece con giubilo: io ho alfin trovato la verità. Ma il Sansovino partendo dal famoso Alerame il cui figlio Guglielmo fondò i monasteri di Graziano e di Spigno, conchiuse che la nuora d'Adelasia stirpe dei Conti del Poitù era la consorte di quest'Anselmo medesimo. Dal che si vede che restando e potendo restare quale era la favola della figliuola d' Ottone imperatore, anche questo valent'uomo non ebbe potuto e non seppe venire a conoscere la verità. La quale perciò si voleva attingere ad altra fonte; e le vigilie e gli studii non si avevano già a porre negli argomenti storici del Monferrato, ma bensì in quelli del Piemonte. E questo l'han fatto i letterati di codesta provincia: e quindi essi hanno esposto l' iscrizione

benissimo. Ed ecco in brevi parole il frutto delle loro fatiche.

Per la morte di Odelrico Manfredi marchese di Susa e Conte di Torino avvenuta verso la metà del secolo XI, rimasero eredi della signoria paterna Immilla ed Adelasia sue figlie. La prima delle quali maritata con Ottone marchese di Svinvord e lui morto, con Erberto di Brunsvich marchese di Turingia, passando all'altra vita senza prole, lasciò erede la propria sorella dell'intero patrimonio degli avi. E questa maritata prima con Erimanno IV duca di Svevia, poi con Arrigo marchese di Monferrato e poi finalmente con Oddone figlio d'Umberto I conte di Moriana, portò in dote al medesimo la massima parte del Piemonte.

Da quest'ultimo matrimonio nacquero Pietro, Amedeo e Berta. Pietro marchese d' Italia sposò Agnese di Poitiers e da essa ebbe due figlie: Agnese l'una che fu moglie di Federico marchese di Mombeliard, e Adelasia l' altra che fu moglie di Bonifacio marchese di Saluzzo, o come altri vuole marchese di Savona.

Mancata adunque ai vivi Adelasia Signora di Susa e di Torino, uno sciame di pretendenti si levò a raccoglierne le spoglie. La vedova Agnese tenne il fermo fin che seppe e potè, e mostrò di esser donna capace di reggere popoli anche di più estesa contrada; ma travagliata dai mali che afflissero il paese e specialmente la città di Torino, e

per seguire la voce dell'affetto che la chiamava a far compagnia ad Adelasia sua figlia, fidando più che mai in Bonifacio suo genero, che era prode e valoroso uomo e levato in alto dalla fortuna delle armi, pensò di lasciare il Piemonte, e di raccogliersi come fece in Liguria per vivere vita riposata e tranquilla ed attendere le disposizioni del cielo.

Or questa e non altra è la nuora d'Adelasia così rinomata, ed essendo morta probabilmente in Cairo che era di que' dì luogo forte e moltissimo in fiore, fu perciò seppellita in questa chiesa edificata poco prima per atto di singolare pietà, a cui forse non rimase straniera.

Laonde la stessa, come chiaramente apparisce, sorse dai fondamenti mentre il povero Piemonte era travagliato da una guerra accanita e sterminatrice. La quale se ben si guarda portò ancora un poco di bene; conciossiacchè allora si ordinarono diversi Comuni che raccolsero i profughi torinesi, si tennero guardati dalla fame e da ogni altro flagello e furono poi famosi per nobili istituzioni. Ma allora pure Papa Urbano II portatosi in Francia al Concilio di Claramonte intimò la crociata: e chiamando popoli e Signori a far passaggio in Terra Santa per liberare dal Turco il sepolcro di Cristo, assolse da quest'obbligo coloro, i quali non potendo altrimenti facessero opere di pietà luminose. Per la qual cosa Umberto e Bonifacio sopraccen-

nati essendo come ho detto alle mani fra loro, si appigliarono a quest'ultimo partito. E mentre quegli ergeva monasteri in Piemonte, questi fondava in Ferrania la sua chiesa con la sua annessa canonica. E questo avvenne l'anno 1097.

Bonifacio però ebbe in questa fondazione compagno Enrico suo nipote. E dedicandola alla B. V. Maria e ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, chiamò ad ufficiarla i canonici regolari di S. Agostino venuti probabilmente da Roma, o come alcuni pretendono dalla Lombardia. Di questi canonici Pietro Grossolano o Grisolano che si voglia chiamare, fu il primo preposito, e però appartiene al luogo per aver fatto parte del suo primo convento.

Ora questo monastero di Ferrania tra per la liberalità del suo fondatore che non si stancò mai, e per la schiera numerosa di coloro che ne seguirono gli esempii, andò ognora di bene in meglio; e dopo d' essere stato solennemente esaltato dai Sommi Pontefici Gregorio VIII, Innocenzo III ed Innocenzo IV, ebbe il governo di tante ville, di tante pievi e di tante chiese, che a noverarle soltanto si ha da durare non poca fatica. Da esso infatti dipesero la villa del Carretto colla sua chiesa, la villa di Calizzano colle sue chiese, la villa di Grinzane colla sua chiesa, la villa di Biestro colla sua chiesa, la metà della villa di Saliceto colla sua chiesa, la metà della villa di Mallare colla sua chiesa. Dipesero pure dallo stesso la pieve di S.

Giovanni di Monforte, la pieve di S. Pietro dell'Isola, la pieve di S. Sisto di Calosso e la pieve di S. Salvatore di Moncalvo. Ed allo stesso appartennero la chiesa di S. Giovanni di Montemagno, la chiesa di Noce Grossa, la chiesa di Cella Nova, la chiesa di S. Pietro in Grado, la chiesa di S. Giuliano d'Alba, la chiesa di S. Maria in Cornaletto, la chiesa di S. Maria di Dogliani; e le chiese finalmente di S. Stefano d'Asti, di S. Maria di Fornelli, di S. Maria della Spinetta, di S. Maria e di S. Maurizio d'Alessandria, di S. Michele d' Alpicella, di S. Saturnino di Savona e l' Ospedale di S. Spirito di Alba.

A tanta grandezza salì questo monastero di Ferrania in uno spazio di tempo non molto lungo, e in sì florido stato si mantenne sino al principio del secolo XV. Nella quale età qualunque ne sia stata la cagione, attribuita principalmente alla rilassatezza dei monaci, decadde a poco a poco, e quindi perdette tutto il suo lustro.

Allora Antonio Scarampi dei Signori di Cairo prese il luogo dei religiosi; ed egli e i suoi discendenti tennero Ferrania sin verso la metà del secolo scorso; nel qual tempo venne aggiunta alle possessioni ed alle commende dell'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro: ed ora finalmente appartiene ad un gentiluomo genovese, il quale avendovi speso a larga mano l'ha cangiata in luogo di delizie, e ne ha fatto, menatemi buona l' iperbole, un vero paradiso terrestre.

E con queste parole Grizia pose fine al discorso fra un battere di mani prolungatissimo. Cessato poi il rumore ed altri facendole i suoi complimenti e le sue congratulazioni, vi fu chi volendo in certo modo riprenderla d'una leggiera omissione, le disse così:

Parlando voi, o Grizia, tanto bene e saviamente di Ferrania, avete fatto opera da quella letterata donna che siete; e avete ancora mostrato che la vostra memoria può quando vuole pareggiare e anche vincere il vostro ingegno medesimo. Con tutto questo però, non dico già che nol possiate aver fatto ad arte, ma frattanto non vi siete data pensiero delle iscrizioni che vi si trovano, e che servendo a rischiarare viemaggiormente la storia da voi così bene e maestrevolmente tessuta, dovevano riscuotere la vostra attenzione.

Ed ella a lui: E l'hanno in vero riscossa. E porgendogli il libro in cui le aveva notate con bell'ordine codeste iscrizioni: leggete se così vi piace, gli disse, leggetele l'una dopo l'altra. E quegli s' accinse a farlo. E leggendo ad alta voce, disse: questa è l'iscrizione in versi leonini della lapide sepolcrale di Agnese di Poitiers signora di Susa e di Torino.

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa,
Cuius erat patulum vita boni speculum.
Hæc Pictavorum Comitum stirps nobiliorum,
Pulcra fuit facie, nurus Adhelasiæ.
Defunctoque viro longo post ordine miro
Mundum deseruit, hicque sepulta fuit.

E sotto di essa si legge:

A. MDCCCXXXXV
Quid quid de exturbato cinere
Tituloque confracto
Fœminæ tantæ supererat
Religiose collectum est.

Sul monumento di Monsignor Bartolomeo Scarampi si legge:

Quod cineres Bartholomœi Scarampi Protonotarii apostolici huius Ecclesiæ Prepositi in Cayriana Curia prope avitam ædiculam ab A. MDXVII splendide contexerat, quodque inde sacrarii ampliandi gratia A. MDCCCXVIII fuerat amotum, Marcellus Duratius Hypoliti filius A. MDCCCXXXXV dignum ut iterum erigeretur extimavit.

E sulla facciata del palazzo ristorata parecchi anni fa, si legge da una parte:

Grossulanus
Ferranicæ patrum canonicorum præpositus statim Mediolanum vicaria cum potestate delatus, archiepiscopus dictus sed exturbatus, Græcorum erroribus in Oriente profligatis, obiit Romæ A. MCXVII.

E dall'altra parte:

Antonio Scarampo
Hæredibusque in Cayriensi ditione ædem Ferranicensem temporum jniuria pene collapsam, instauraturo ordinė canonicorum hinc digresso, Bonifacius IX P. M. armigero familiarique suo commendavit A. MCCCI.

Ed in capo alla via aperta di recente dove la medesima alla metà del cammino fra Carcare ed Altare si spicca dalla strada provinciale.

Itinere per excisas rupes aperto, via strata, aggeribus munita, ponte Burmidæ imposito, coniuges Ademarus De Mari et Nicoleta Duratia patricii genuenses, ad fundum ferranicensem commodiorem sibi suisque aditum paraverunt A. MDCCCL.

E subito terminata questa lettura tutti si alzarono in piedi. E rivolgendosi ciascuno dove lo traeva la vaghezza di nuovo desio, vi fu chi se ne andò a passeggiare lungo i viali del giardino alla fragranza dei fiori e delle altre piante odorose, e chi pei sentieri del parco al canto degli usignuoli e di mille altri uccelletti, ed altri fece ritorno alla grotta per riposare tranquillamente in quell' asilo sacro ad affetti arcani ed a meditazioni sublimi, ed altri finalmente discese in barchetta nel lago per volgere ora a poggia ed ora ad orza, e raggirarsi di continuo in quell'acque limpide e quiete, e in quelle rive maravigliosamente incantate.

Venuta però l'ora di partire, salirono di bel nuovo sulle loro umili cavalcature, e ricreandosi per le sorprendenti vedute che si scoprono da chi scende dai gioghi, e motteggiandosi a vicenda, e dando anche la burla alle contadinelle accorse al loro passaggio, furono di bel nuovo in Leggino, dove Grizia li banchettò lautamente.

Ed essendosi prolungato il pranzo sino alla luce dei doppieri, fra gli onori resi ad essa in testimonianza di riverenza e d'affetto, e gli augurii che le vennero facendo, tutti lieti e contenti di loro medesimi, entrarono del più perfetto accordo in questo pensiero: che la cavalcata di Ferrania era riuscita per tutti un divertimento bello e stupendo ed ordinato secondo tutte le buone costumanze, e che quella giornata era stata senza alcun dubbio la più lieta della loro vita.

GRIZIA VALENTE

OSSIA

I Castelli del Comune di Savona.

Racconto IV.

Ben misero è colui che non impiega
Per la patria il saper che in lui risiede;
Più misero è colui che fa bottega,
E non la sa servir senza mercede.
Se condanno colui che ad essa niega
L'aiuto suo quando da lui lo chiede,
Se invece di giovarle alcun le nuoce,
Degno mi sembra d'esser posto in croce.

Passer. vol. III. cant. 10.

Si chiama col nome di Belvedere una vaga e deliziosa collina, che domina tutta quanta ella è la vallata di Leggino. Su di questa collina sorge un casino, che sembra come a dire un gioiello, e che quantunque modesto anzichenò, fa ciò nondimeno bella mostra di se, e molto si compiace d' essere intorno intorno ombreggiato da limoni e da aranci. In questo casino si raccolsero un giorno fra gli altri i villegianti; e dopo d' aver seduto a mensa fra i più piacevoli ragionamenti, caduto essendo il

discorso sui castelli del Comune di Savona, Grizia Valente pregata secondo il consueto, prese a parlare dei medesimi, scorrendo collo sguardo le memorie che aveva notato nel suo elegantissimo libretto, e che a parer suo erano degne e degnissime d'essere tolte al fine dalla obblivione.

Il Comune di Savona, così incominciò ella con un tuono di voce che pose subito tutti in grande attenzione, il Comune di Savona ebbe nel suo territorio dieci castelli; i castelli di Loreto, di S. Maria, di S. Giorgio e dello Sperone, i quali guardavano la città; e i castelli di Vezzi, di Segno, di Quiliano, d'Albissola e di Stella, i quali guardavano il contado.

Il castello di Varazze quantunque di quà dal Leirone, non solo non appartenne alla città di Savona, ma parteggiò sempre contro di essa; e se avesse potuto nuocere, mai non sarebbe rimasto in pace con gli uomini del paese di Celle; i quali devoti al Comune di Savona che gli protesse, e cui diedero tante volte il loro sacramento, fecero ognora quanto poterono più per l'incremento del Comune medesimo e per la sua maggiore prosperità.

I castelli degli altri paesi circonvicini di Altare, di Carcare, di Cosseria, di Mallare, di Roccavignale, di Millesimo, di Cengio e di Cairo, appartenevano ai marchesi del Carretto; e i popoli e le università di questi paesi avevano molto ab antico

delle convenzioni col Comune di Savona, le quali furono rinnovate più volte, e cangiate in meglio secondo i tempi volevano e la civiltà richiedeva.

I castelli del Comune di Savona invece d'essere in ogni occasione baluardi di potenza e grandezza, erano non di rado argomento d'ansietà e di travagli; imperciocchè ora destavano l' invidia del popolo vicino, che si credeva forte abbastanza per assalirli ed occuparli per se; ora davano baldanza ai castellani male inclinati, i quali negavano di rimanere in divozione, e si facevano ribelli; ora solleticavano l'appetito del forestiero, il qnale non potendo ingoiarseli, gli occupava almeno in vigore di convenzioni malaugurate; ed ora infine venivano fabbricati dallo straniero medesimo sotto vani e speciosi pretesti, ma in realtà per tenere in soggezione il paese e fargli vergogna. Quasi tutti però erano da principio comperati per prezzo dagli antichi signori; i quali vedendo l'ereditario splendor marchionale vinto dalla luce vivissima dei nuovi Comuni, cedevano al tempo, e raccogliendo quanto potevano dalle proprie sostanze, per lo più si ritiravano sdegnosi in altra contrada; o scendendo di buon grado alla condizione di semplici cittadini, talvolta rimanevano in patria, dove si accomunavano col popolo e ne ambivano gli onori.

Della maggior parte di questi castelli al presente rimangono solo gli avanzi: ed anch'essi sono in rovina. Essendo state abbandonate codeste fabbriche

antiche da molti e molti anni, han grandemente sofferto dalle ingiurie del tempo, e dai guasti della mano degli uomini. Nè si pensò più a ristorarle da che Savona perdette la sua libertà, e l'invenzione della polvere e del cannone le rese deboli e insufficienti a reggere contro oste nemica, armata in questa nuova e spaventosa maniera.

I castelli d'Albissola e dello Sperone ristorati o rinforzati in un'età non così lontana, soffersero assai meno degli altri: e però ancora al presente si scorgono in parte almeno quali erano al principio del secolo XVII.

Degli altri castelli della città ci è stata conservata un'idea in un piccolo ma prezioso disegno fatto a penna nel millecinquecento o in quel torno; ed in qualche dipintura di mediocre pennello lavorata molto più tardi e quando erano già demoliti. Ci furono pure tramandate le iscrizioni che si vedevano scolpite in marmo sulla porta d'ingresso di ciascuno d'essi; e su quella del castello di S. Maria si leggeva:

Verba S. Evangelii ingnoratis, quia nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam?

E su quella del castello di S. Giorgio:

Vigila et custodi te, o Saona, ne te in somno decipiant.

E su quella in fine del castello dello Sperone:

Sustinens ego sum et onerata gravamine: filii mei gaudebunt de conquassatione tua.

Intorno a queste sentenze o a queste iscrizioni io non dirò nulla, perchè secondo a me pare non c'è da dir nulla: dirò bensì che quest'ultima indica chiaramente che il popolo savonese guardava con occhio bieco quella mole inalzata dal popolo genovese; nè so indovinare il perchè questo popolo per altro fiero e orgoglioso, sopportasse in pace l'insulto: e quello di continuo sollecito della sua libertà, non eguagliasse al suolo questa mole malaugurata a fine d'esultare sulle sue rovine.

Questi castelli poi hanno tutti o possono avere la loro storia particolare, o dirò meglio la loro piccola cronaca. Ma quella d'alcuni risguardando per lo più i fatti d'armi che ebbero luogo in tali dintorni, è legata con la storia del Comune: nella quale si ritrova come ho accennato in altra occasione parlando dei castelli di Quiliano e di Segno. Quella per lo contrario d'alcuni altri è affatto disgiunta dalla storia medesima, e quindi giudico prezzo dell'opera di venirla esponendo. Prima però di por mano a questi miei abbozzi, toccherò brevemente lo splendido episodio che risguarda i castelli di S. Giorgio e di S. Maria, quantunque il medesimo sia già stato registrato nella storia del Comune sopraccennata, e si riscontri ancora nella storia generale d'Italia, in cui l'ha disteso con troppa prolissità quel bravo ma noioso scrittore che è il Guicciardini, autore della medesima storia più lodata che letta.

L'anno adunque 1507 dopo una guerra che aveva travagliato quasi tutta l'Europa, Ludovico re di Francia e Ferdinando re d'Aragona stanchi omai di fare a denti come cani mastini, di battersi, dizombarsi e di forbattarsi, pensarono di mettersi al fine d'accordo, e di fare anche la pace. Ed essendosi come Dio volle intesi fra loro, statuirono di porgersi a vicenda la mano e di stringersi assieme per qualche tempo.

Ambedue a punto allora si ritrovavano in Italia: essendo l'uno padrone del reame di Napoli, e l'altro della Lombardia e della Liguria. Per venire pertanto ai convegni che vollero fare e che rimasero poi sempre un mistero, doveasi scegliere una città che piacesse ad entrambi ed offerisse ancora le maggiori comodità. E questa città fu Savona.

La quale se si preparasse ad accogliere degnamente quest'ospiti incoronati, non è da chiedere. Il sito in cui avrebbero stanza fu il castello di S. Giorgio e il castello di S. Maria, l'uno di rimpetto dell'altro; e questi castelli insieme coll'attiguo palazzo del vescovo ristorato poco prima, come ognuno può imaginare, furono addobbati col più grande sfarzo e con la più sovrana magnificenza.

Il giorno pertanto 23 di maggio dell' anno che ho detto, Ludovico essendosi portato da Milano a Savona per la via delle Langhe, vi stette oziando più giorni. Imperciocchè Ferdinando avendo sciolto da Napoli con diciotto galee, giunse a questa sponda ligustica solamente il giorno 28.

Il cielo era limpido e sereno, il mare era quieto e tranquillo: i monti, le colline, le valli mostravansi adorne di bellezza infinita: i cedri, i limoni e gli aranci degli orti, i fiori dei giardini mandavano in copia profumi che il vento leggiero portava a più miglia sulle acque; la natura pareva sorridere al memorabile avvenimento.

Il sole intanto già volgeva al tramonto, quando Ludovico disceso alla marina, dopo essere stato lungamente attendendo, dal magnifico ponte di legno che giungeva alla metà del porto entrando in barchetta, si fece incontro alla galea reale. E accolto dalla medesima con la gioia la più festosa, fra il fragore delle artiglierie dei castelli e delle galee e delle altre navi, entrò di bel nuovo in porto, e fu tosto sul ponte in compagnia di Ferdinando. Il quale avendo a manca la regina Isabella sua moglie e a diritta Ludovico medesimo, in mezzo ad innumerevoli barchette e fra gli evviva della moltitudine addensata sul molo e sulle sue mura, passeggiando come a dire a piedi asciutti sul mare, si avviò alla città.

Alle porte della quale aspettavano questi augusti maravigliati e commossi, gli Anziani con tutti i magistrati, con la nobiltà e con tutto il fiore dei cittadini. Ed essi presentando le chiavi a Ludovico, e Ludovico offerendole a Ferdinando, per una via tutta d'archi trionfali, di ghirlande di fiori, di bandiere, di tappeti e d'arazzi ricchissimi, gli accom-

pagnarono alle loro stanze: questo al castello di S. Maria, e quello al castello di S. Giorgio.

I due potentati poi col numeroso loro seguito rimasti in Savona a tutto loro diletto, per lo spazio di quattro giorni si scambiarono le visite regalmente affettuose e i buoni ed amorevoli trattamenti. Nel qual tempo e anche prima erano accorsi gli ambasciatori di molti principi e di tutti i principali Comuni d' Italia; ma costoro non fecero nulla: nè come si erano dati ad intendere, furono ammessi al congresso. In cui secondo ho accennato testè, che cosa si facesse e si deliberasse, nessuno ha mai saputo dire di certo, nè indovinare. Certa cosa è però che se il congresso ebbe luogo, non si fece nulla a vantaggio dei popoli. Per lo che di buon grado non avrei neppure parlato dei principi; ma l'ho fatto per parlare dei castelli e perchè non doveva passare sotto silenzio che ambedue questi re, signori di due grandi nazioni, colmarono di privilegi (così allora si chiamavano le concessioni e i favori) la città di Savona, la quale aveva sparso di tanti fiori e riempito di tanti profumi il fausto loro passaggio.

Ma da questi castelli della città volgendomi a quelli del contado, io prendo a parlare del castello di Spotorno. E per ciò che ad esso ha riguardo faccio prima di tutto osservare, che non apparteneva già al Comune, ma bensì al vescovo di questa diocesi. Il quale esercitandovi per ciò la giu-

risdizione spirituale ad un tempo e la temporale, mandava innanzi quest' ultima ristorando i proprii vassalli con franchigie ed esenzioni, che pel rispetto professato al carattere, impetrava dal Comune quasi sempre ossequente.

Pei quali privilegi quest'uomini del castel di Spotorno eran molto contenti di quel loro governo sacerdotale. E non avendo commercio di sorta e attendendo di continuo alla coltura dei campi, menavano una vita tranquilla, nè davano mai al vescovo il benchè minimo dispiacere.

Diversi affatto dagli uomini di Spotorno erano per lo contrario gli uomini di Noli. I quali reggendosi a consoli e tutti dediti alla navigazione, pel continuo trattare coi più grandi popoli di cristianità, e per essere di frequente alle mani ora coi pirati ed ora con questo o con quello, avevano costumi non così semplici, indole pronta e manesca; ed impinguando coi grassi guadagni delle loro rinomate galee, e nutrendosi di pensieri di non più udita magnificenza, anelavano a fare che il loro borgo o paese, diventasse città.

Tale essendo la condizione di queste terre limitrofe, ben si scorge che l'una voleva essere governata diversamente dall'altra. Ma questo non intese però il vescovo della diocesi. Il quale guardando la pieve di Noli come una terra a cui Dio abbia volto le spalle, e il suo popolo come un popolo di reprobi, mai non si riprometteva da quello altro che fastidii ed inquietudini.

Ora avvenne che questo vescovo medesimo non sopportando che i Nolesi accomodassero delle loro galee i principi di Barberia, gli sgridò e rimproverò forte dicendo: che era opera indegna del nome cristiano quella di prestare servigio al suo perpetuo nemico; e che cessando al fine di addomesticarsi coi turchi, farebbero bene se navigassero come già gli avi loro alla volta di Terra Santa, a fine d' affrettare più e più la liberazione del sepolcro di Cristo. Questo di tutto cuore lui bramare: a questo dovrebbero essi rivolgersi con la più grande sollecitudine.

Ma i Nolesi all' opposto poco proclivi a navigare per conto proprio in levante, e facendo all'amore col più ricco guadagno, non posero mente agli avvisi del loro pastore. Il quale (così andavano per ogni dove disseminando) dimentico dei bisogni della vita corporale perchè provveduto di ogni cosa e assai bene pasciuto, si mostrava troppo sollecito dell'eterna salute di chi si aveva a procacciare il vivere col sudore della propria fronte e col rischio ancora della vita medesima.

Ed ecco che il vescovo mosso dallo zelo di cui era acceso, pensò di porre, e vi si credeva obbligato, rimedio al male. E passando dagli avvisi paterni e dalle ammonizioni ed esortazioni agli ordini più severi, e tuttavia non raccogliendone frutto alcuno, pose mano ai castighi e alle pene, e senza altro scomunicò il popolo della sua pieve, e ne interdisse la chiesa.

Quel rigore però non fece migliore effetto delle dolci ed affettuose parole; e mentre la censura doveva piegare quegli animi, gli fece per lo contrario incaparbire. La collera, e chi nol sa? fa tacere la ragione; e il fremere quando è universale solleva gli spiriti e gli scatena contro di chi fa ingiuria ed abusa del poter suo. Parlari sconci ed osceni pertanto si fecero contro il vescovo; fischi, urli, imprecazioni e bestemmie si udirono senza fine. E incominciando a movere i più riottosi, chiamati in aiuto gli uomini del castello di Segno sempre pronti a mal fare, i Nolesi furono ad oste sul castello di Spotorno, e saltandovi dentro senza un rispetto al mondo e senza alcuna pietà, gli diedero il sacco e gli fecero tutto il guasto possibile. E quasi ciò non bastasse, e considerando il paese non già come signoria del vescovo, ma bensì come terra di veri nemici, lo presero e desertarono, appicando il fuoco agli strami, alle vigne, alle piante e alle case, e rubando ogni cosa, e ferendo di ferro chi s'opponeva.

Di tale intanto e così svergognato ardimento, di un procedere così indegno e d'un fatto così riprovevole, il vescovo, come si può imaginare, menò fin da principio il più grande scalpore, ed appresso ancora molto s'afflisse e si addolorò. Ma lo sfregio ed il male era fatto: e che peggio è, i Nolesi gloriandosene e milantandosene, se ne davano vanto. Se ne davano vanto, non solamente perchè il ve-

scovo non avrebbe potuto nulla contro di loro, ma perchè erano sicuri d'incontrare protezione.

La quale magnificata da mille ree ciarle, sempre colla maggior confusione del vescovo medesimo e collo scandalo delle anime più timorate, non tardò molto a produrre il suo effetto. Conciossiachè a punto allora (ed ecco che io torno a ciò che ho già toccato altra volta) l'umile ed oscura pieve di Noli venne cangiata in chiesa cattedrale, ed il vescovo di Savona se ne rimase colle beffe e col danno.

Il diocesano sotto il cui governo ebbe luogo questo deplorabile avvenimento, si chiamava col nome d'Alberto; ed essendo morto in odore di santità ebbe poscia dal popolo savonese il titolo di Beato.

Da questo castello di Spotorno poi passando a quello di Stella, dico che va altero d'aver dato albergo a papa Innocenzo IV. Il quale tutto acceso ancora dal fuoco dell'indomito Gregorio VII, aveva l'occhio a Lione a fine di radunarvi un concilio generale; quel concilio che fece restare attonita tutta cristianità fulminando l'anatema contro di Federico II imperatore. Il quale, e chi non ha i suoi difetti? essendo uomo volubile e poco assegnato, non era però nè ribaldo nè tristo; e pur tale lo volle l'ignoranza delle moltitudini, e la facile impunità che or la storia condanna.

Questo sommo Pontefice adunque, quest' uomo

che chiudeva in petto un'anima così fiera: quest' uomo che meditava un'impresa che avrebbe messo in faville tutta quanta l'Europa; quest'umile servo dei servi di Dio portato in lettiga su per l'alpestre sentiero di Varazze, giunse a grande stento al castello sopraccennato. E quivi fermatosi per lo spazio di giorni quaranta, a quell'aria al tutto pura e sanissima ristorò la sua mal ferma salute, e quasi ringiovanì. Dopo di che scendendo dalla parte del giogo che guarda a tramontana, se ne andò in Acqui, da dove per la via del Piemonte passò al fine oltremonti.

Nel portarsi al castello siccome già dissi a suo grande disagio, Innocenzo essendo entrato in un bosco ombreggiato da piante antichissime di castagni e d'ontani, scorse una fontana dalla quale sgorgava acqua limpida e fresca; e avendo sete, volle bere della medesima, e le diede la sua benedizione. E per ciò questa fonte sino da quel giorno si prese a chiamare col nome di fontana del papa; nome che non perdette mai più, e che ancora ritiene al tempo presente.

Appresso a queste notizie storiche avendo io da ultimo a far parola anche delle economiche, dico che mentre i castelli non tenevano sempre lontani dal confine i nemici, davano però ogni anno alla città una rendita certa e sicura. E che siccome questa rendita si metteva all'appalto, così chi l' appaltava soddisfaceva al Comune in danaro snocciolato, ri-

scuotendo poi egli dove danaro sonante, e dove invece derrate di diversa natura.

Per porgere un'idea di quello che rendeva annualmente uno di codesti castelli, farò memoria delle condizioni colle quali venne appaltato il castello di Quiliano l'anno 1226; in vigore delle quali oltre a lire sessanta che formavano il diritto di fodro, riscuoteva l'appaltatore sei moggia di grano, due maiali, sei montoni, due libbre di pepe, due libbre di cera, una determinata quantità di fieno, una certa misura di biava, una certa misura di spelta, una certa misura di castagne, ed una certa misura di vino. Riceveva pure oltre a questo un par di pollastri ed altre simili bagatelle, non che due focaccie per ogni infornata di pane che si facesse, e qualche altra cosa.

Un'appalto della rendita medesima dell'anno 1398 è pressocchè dello stesso tenore; e quindi per non andare troppo in lungo e non ripetere le stesse cose, io lo passo sotto silenzio.

Ma non tralascio però di notare (e anche questa notizia mi par cosa da non dispregiarsi) che della rendita di questo castello di Quiliano il Comune offeriva al vescovo, non so dire a qual titolo, la quarta parte. E non tralascio neppure di osservare, che anche quando taluno de'castelli veniva occupato da milizie straniere, il Comune ciò nondimeno sempre e costantemente ne riscuoteva la rendita.

Essendo poi il medesimo in signoria dei proprii castelli, e volendo che codesta signoria tornasse sopra tutto al bene dell' universale dei terrazzani, dandosi ognora il più grande pensiero d'un negozio così rilevante, provvedeva con molta cura che ogni cosa venisse condotta con la più grande soddisfazione di tutti; e ciò in questa maniera. Vi mandava un castellano: e il castellano che doveva esser uomo di probità specchiata e di sano e maturo giudizio, invigilava di continuo a ciò che fossero osservati da tutti gli Statuti, ascoltava i piati e faceva la ragione a ciascuno, ascriveva alla milizia e la ordinava e teneva in esercizio, aveva cura dei boschi e dei pascoli, prescriveva la vendemmia e diverse altre opere della campagna.

Tanto gli uomini poi dei castelli, quanto quelli altresì delle ville, essendo obbligati a portarsi alla città per fare in certe circostanze procellose la fedeltà al Comune, il giorno che questo aveva luogo, era per la città medesima un giorno di solennità. Il giuramento si faceva nella pubblica piazza davanti al palazzo della Signoria; si giurava sul popolo e sull' anima del popolo; e a quest' atto patriottico-religioso nessuno poteva essere chiamato che non fosse capo di casa.

Gli uomini in fine dei castelli e delle ville (e qui io vengo a parlare d' una festa popolare che sempre incontrava il pubblico aggradimento) portavano ogni anno in città due confuochi: e il con-

fuoco era un grasso presente offerto la vigilia del Natale al Podestà ed all' Abbate del popolo, ora dagli uomini di questo castello e di questa villa, ed ora dagli uomini di quell'altro castello e di quell'altra villa. E tale presente siccome quello che era composto di grasce d' ogni maniera, e per conseguenza assai lauto e di peso non lieve, veniva portato trionfalmente sopra d'un carro tirato da buoi.

Il giorno pertanto da me dianzi indicato col sorgere del mattino moveva il carro dal proprio castello fra la maggiore esultanza dei terrazzani; i quali accorrendo in gran numero, venivano alla città non tanto per cagione di diletto e di pompa, quanto ancora per le loro bisogne.

Il carro poi siccome quello che era tutto coperto di candidi lini finissimi e adorno di ramoscelli di alloro intrecciati con ramoscelli di quercia, faceva la più bella mostra che si possa ideare. Si scorgevano sui lini disposti con ordine tutte quante codeste grasce; le quali ancora erano ornate di foglie d'alloro, di rami di rosmarino, di fiori e di galani di diverse foggie e di diversi colori. In mezzo del carro sventolava sulle grasce la bandiera del Comune che era di seta bellissima e veniva raccomandata ad un'asta adorna anch'essa di nastri e di ramoscelli. L'arme del Comune dipinta in questa e in quella parte del carro, si scorgeva pure sulla coperta de'buoi dove scende al basso la frangia terminata dalle sue nappe. Gli uomini final-

mente che governavano il carro vestiti de'più begli abiti della festa, portavano in capo il frigio berretto con un ramoscello di mirto, e alle reni la cintura pure di color rosso, ed entrando in città venivano preceduti dai musicali istrumenti.

Il popolo allora lasciate da parte l' opere del giorno traendo a vedere, d'ogni e singola cosa faceva argomento di motti arguti e leggiadri, e di vaghe e spiritose sentenze. E poichè quel campestre corteo aveva a suo grand'agio percorso le vie principali della città, e si era recato ai palazzi del Podestà e dell' Abbate, dopo offerti a questo ed a quello i suoi doni, pago della gentile accoglienza con la quale venivano ricevuti, se ne ritornava con avanti il suo carro al suo castello ed alla sua villa.

Colui che guidava il carro e ne faceva gli onori, o come il volgo diceva, lo comandava, chiamavasi caporione; e a tale incarico agognavano i figli dei contadini più ricchi ed abbienti; mentre per rispetto della quantità delle grasce e del loro pregio, questo castello e questa villa faceva a gara con quell'altro castello o con quell'altra villa.

Un giorno in fine quanto qualsivoglia altro aspettato, era quello in cui il podestà si recava al castello di Vezzi, per prenderne, come si soleva dire, possesso. Vi andava egli con la sua corte e col fiore dei cittadini; e partendo di buon mattino sopra ronzini elegantemente bardati, dopo essersi riposato in castello banchettando lautissimamente, se ne tor-

nava alla terra colla sua comitiva, portando seco i piccoli presenti esibiti da que' bravi vassalli con la semplicità dell'animo che ancora conservano.

Nè, perchè non ha relazione alcuna coi castelli sopraccennati, io mi asterrò dal far memoria d'un' altra solennità popolare, la quale prendendo l' aspetto di cerimonia religiosa veniva ogn'anno rallegrando il paese il giorno di Pasqua di Risurrezione. Questa solennità si chiamava col nome dell'Agnello Pasquale, ed era un pegno di riverenza che si offriva annualmente ad un' illustre famiglia per opera di beneficenza pubblica fatta dalla medesima.

Il giorno adunque siccome ho detto di Pasqua col suono delle campane, col gonfalone della parrocchia e coi ceri, dalla chiesa di S. Giovanni Battista usciva a mezzo il mattino numeroso convoglio, portando non so se debba dire un trionfo, o pure un presente.

Sopra d'una cassa da cima a fondo indorata, e sotto d'un baldacchino di tela d'argento ricchissimo, tutto ornato di nastri e di fiori si scorgeva un agnello che pareva sorreggere una bandiera. Quattro uomini portavano quella cassa: molti più il baldacchino: dentro della bandiera si scopriva l' arme d'una nobile famiglia. E mentre il fumo dell' incenso si spandeva intorno ampiamente, il Rettore della parrocchia col suo rocchetto e colla sua stola, i preti ed i chierici colla loro cotta, ed i musici

coi loro istrumenti, andavano avanti processionalmente, e cantando e suonando, alternavano insieme col popolo i mottetti messi in musica a bella posta, coi versetti dei salmi davidici e cogli inni della chiesa. I divoti seguivano in folla il corteo; uomini e donne accorrevano dai borghi e dalle ville; il rito era cagione di differenti parlari : nè mancava fra il volgo chi vi facesse sopra i propri pronostici.

E poichè la processione era giunta davanti al palazzo del più vecchio della famiglia, il Rettore dopo fatta l'aspersione e dato l'incenso, prendendo dalla cassa l' agnello con dignitoso contegno, lo consegnava al medesimo; il quale circondato da numeroso stuolo di parenti e di amici si teneva sulla porta e stava aspettando col più grave sussieguo.

E così aveva fine la cerimonia. La famiglia poi che riceveva quest'onorificenza era quella dei Sacco; e questa processione cessò allora soltanto che la famiglia s'estinse, cioè dopo cinque secoli della sua istituzione, avendo avuto principio sul finire del secolo XII, ed essendo stata tralasciata verso la metà del XVIII.

In questa maniera Grizia pose fine al suo discorso fra gli applausi degli astanti che l' avevano ascoltata con la più grande attenzione. E dopo altri ragionamenti fra le tazze dei più dolci liquori, facendosi l'ora tarda, si levò da sedere. E seguita da tutti gli altri si mise di bel nuovo in via, mentre la luna sorta dal mare tutta bella e rotonda

incominciava a spandere i suoi raggi sul tappeto verdebruno della campagna.

Grizia poi riverita ed amata da tutti passò in Leggino una parte della state e tutto intiero l'autunno. Ed in questo spazio di tempo gustò le frutta più elette della stagione ed assistette eziandio alle vendemmie. Sopra delle quali avendo ordito un lavoro intitolato Le Vendemmie d' Amore, scrisse versi così leggiadri da reggere quasi direi al paragone di quelli delle Vendemmie di Parnaso di Gabriello Chiabrera.

Celebrò pure in diversi componimenti poetici pieni di filosofia la più alta e profonda, le pesche della Maddalena, le pere indorate, i fichi fiori, i fichi brogiotti, le mele carle e varie altre frutta; frutta che non si vogliono chiamare squisite, ma squisitissime; e che mentre abbondano in quantità veramente stragrande, non hanno per nulla invidia di quelle eziandio più lodate di qualsivoglia altra più fortunata contrada.

Giunto essendo però troppo presto il termine di quel soggiorno, con infinito rincrescimento così suo come altrui, essa prese commiato dai Villeggianti. Nei quali come ancor suona la fama e suonerà lungamente, lasciò il più grande desiderio di se, e la memoria d'una donna fornita d'una mente pellegrina, e di tutte quelle doti dell' animo, che rendono il gentil sesso sopramodo ammirabile anche ai più schivi.

A DAVID BERTOLOTTI

L'AUTORE (*)

Nel vostro viaggio in Liguria, o illustre Signore, senza far caso alcuno del paesetto d'Invrea, voi siete andato diritto pel vostro cammino. Io al contrario mi vi sono portato a posta, e avendolo preso per meta d'una mia passeggiata, vi ho fatto sopra uno speciale lavoro. Ora questo lavoro medesimo intitolo a voi; a voi che molto apprezzo pel valore letterario onde siete posto in tanto alto seggio meritissimamente, ed a cui professo singolare riverenza per la canizie che vi cinge la fronte come d'un aureola luminosissima. Voi pertanto non rifiutate il mio umile presente: ma accogliendolo con animo benigno, ascrivete me pure nella schiera numerosa dei vostri più eletti ed appassionati cultori. Vivete felice.

(*) Questa lettera io autore l'aveva scritta un' anno fa. Ora il Bertolotti ha cessato di vivere; ma non voglio con tutto ciò cangiare il mio scritto nè sopprimerlo, parendomi una viltà il farlo, e volendo onorare la memoria d'un mio antichissimo conoscente.

6

IL MONASTERO
DI S. MARIA D' ARENETO

Passeggiata I.

Con occhio chiaro e con affetto puro.
Dante Par. 6.

Chi parte da Savona in calesso sull'ora di sesta e se ne va verso Genova, può molto prima di nona arrivare ad Invrea, lasciandosi dopo le spalle la florida e giuliva contrada delle trimembre Albissola, lo stretto e malinconico paese di Celle, e il borgo popoloso e amenissimo del castello di Varazze.

Invrea non è altrimenti un villaggio nè un casale; ma è una borgata con un grosso podere, e secondo di quà molto fertile ed ubertoso. La strada nazionale traversa pel lungo il suo territorio, e andando piana un buon tratto, procede ora in mezzo ai boschetti di pini e d'abeti, ora in mezzo alle roveri e ai lecci, ed ora infine in mezzo alle vigne e agli ulivi e alle altre piante da frutta. Sull'ultimo lembo della pianura sorge un palazzo molto bello a vedere: palazzo che posto sul ciglione di ripida col-

lina, ha l'aspetto di un antico castello; al quale si salisce da questa parte per una via malagevole ed erta, ma vi si giunge dall'altra per lo più commodo e delizioso sentiero.

Desiderando da lungo tempo di visitare questo sito d'Invrea, io mi vi sono recato in questi giorni passati, e avendovi per fortuna trovato un amico, che è la più colta e gentil persona che si possa incontrare, gli apersi il fine della mia passeggiata: ed egli presomi per mano come si fa coi compagni più cari, mi offerse l'opera sua, e fattosi tosto mia guida, così incominciò:

Invrea, cognome d'una famiglia di patrizi di Genova, non è l'antico nome di questo luogo: il quale, se si parla della pianura, chiamavasi l'Areneto, ma se si parla invece della valle che separa questa collina da quella, chiamasi Latronorio. L'etimologia di tali nomi è inutile ricercarla; ma questo per la natura del terreno può darsi benissimo che venga da *Latro*, sembrando ancora al presente una piccola macchia in cui i malfattori si potrebbero nascondere: mentre quello all'opposto non ha da far nulla con le arene del mare, essendo da esso elevato a così considerevole altezza. Il torrente poi che scorre in mezzo a codesta valletta si appella Porticiolo dal seno, credo io, in cui va a metter foce, che è un pelaghetto dove stanno al sicuro dalle tempeste le barche dei pescatori della riva vicina. L'altra collina finalmente si chiama col no-

me di San Giacomo per la ragione che farò palese fra poco.

Le notizie di questo luogo d'Invrea incominciano dal tramonto del secolo XII, imperciocchè nel 1191, o nel 1192, vi fu eretto un monastero di monaci cisterciensi, discesi probabilmente dall' Abbadia del Tiglieto, edificata molti anni prima dal B. Pietro da Fermeté. Questo monastero dedicato alla Vergine si chiamava S. Maria de Areneto ed anche S. Maria de Latronorio: e da principio fu abitato come ho detto, da monaci cisterciensi, mentre coll'andare del tempo fu cangiato in chiusura di monache della medesima regola. Le quali vi stettero sino al settimo lustro del secolo XVI, epoca in cui loro malgrado l'abbandonarono per essere troppo distanti dai grossi borghi, e perciò troppo esposte alle incursioni dei barbareschi detti da noi Saracini. Oltre di che Ariadeno Barbarossa aveva sparso da per tutto lo spavento e la desolazione, e dopo d'avere infestato la Sicilia ed il regno di Napoli, avrebbe potuto volgere le prore alle coste della Liguria.

L'epoca in cui le monache succedettero ai monaci non è ben certa; ma questi han posseduto questo asilo di pace almeno almeno sino al principio del secolo XIV.

D' un altro monastero si fa menzione in una bolla di papa Innocenzo IV, che s' intitolava San Giacomo de Latronorio, e che secondo si pretende

sorgeva su di quella pianura. E questo monastero apparteneva ai monaci di Valle Ombrosa, i quali si recavano ognindì ad ufficiare la chiesa delle monache loro vicine. Ancora al presente si vuole scoprire i resti del convento, i muri della chiesa e la via fatta in forma di chiostro, per cui questi religiosi da un monastero se ne andavano all'altro. La qual comunicazione ha dato luogo a novelle che nuociono alla santità dell'istituto monastico; ma chi ha mai posto mente a simili calunniose invenzioni! Or se è vero, come sembra, che codesto monastero di S. Giacomo non sia mai esistito, e che la sopradetta bolla si debba interpretare con diversa interpretazione, le rovine che ancor rimangono sono ben altra cosa da quello che insino a qui si è creduto da molti, e i maliziosi racconti cadono a terra da lor medesimi. É ciò tanto più ragionatamente, imperciocchè in questo stesso sito vi furono in tempi meno lontani diverse manifatture; onde i ruderi che si dicono appartenere a convento di monaci, possono essere avanzi di fabbriche di tutt'altra natura. E così debb'essere stato; conciossiacosachè se i monasteri dei monaci sorsero presso quei delle monache in oriente, in occidente però e specialmente in Italia non si fece mai prova di una vicinanza così pericolosa. E siccome questa stessa novella dei due monasteri l'uno all'altro vicini si racconta non solo per questo d'Invrea, ma ancora per diversi altri di questa nostra provincia

medesima, così si può scorgere facilmente in qual conto si debba tenere: conto che bisogna fare specilamente considerando che il costume castigatissimo di noi italiani abborre al tutto da somiglianti sconcezze.

Lasciando poi le monache il loro albergo solingo, lo cessero all' Ospedale della Misericordia di Genova, ora chiamato di Pammatone; il quale verso il tramonto del secolo lo diede ad un'Invrea, e da questo e dagli eredi si prese a chiamare con questo nome.

Gli Invrea poscia edificando questo palazzo, lasciarono andare in rovina l'antica fabbrica, che già doveva avere grandemente sofferto; tuttavia però se ne vedono ancora la fondamenta, e fra le altre cose si discerne l'albergo dei pellegrini, si trova il luogo in cui si seppellivano le monache, si vedono le stanze dei sacerdoti e quelle ancora dei servi del monastero.

D'un così grandioso edifizio altro ora non rimane che la chiesa. La quale per la devozione che si professava alla Vergine, era visitata da molto popolo nelle principali solennità dell' anno; nè mai solcava quest'acque gondola, navicello o galera, che non la salutasse eziandio da lontano.

Queste cose mi diceva la mia guida espertissima mentre andavamo passegiando intorno a quelle rovine circondate da viali lietissimi, ed omai prossime a scomparire per sempre; frattanto ci avvici-

nammo alla chiesa: e per questa, soggiunse, voi non avete più bisogno di me; onde io pongo fine a queste notizie. Ed io senz'altro mi feci a visitare questo piccolo santuario, che anche al giorno d'oggi è in molta venerazione.

Questa chiesa pertanto, benchè guasta dalle ristorazioni del secolo passato, conserva ancora una parte della sua struttura primitiva: per lo che, a dirne tutto in poche parole, si può noverare fra le chiese più antiche della nostra contrada. A poca distanza dal palazzo, e in mezzo a piccole case da contadini s' alza essa rimarchevole pel suo gotico aspetto, per cui può offerire a un artista una molto lieta veduta. E fra le varie altre cose è ancor quale era a principio il suo atrio e la sua torre delle campane. Quest'atrio cinto intorno da muri coronati d'archi di sesto acuto, ha la facciata di pietre nere molto bene scarpellate, le quali alternandosi con altre pietre biancastre simili al marmo, danno alla medesima il più grande risalto. Si discende nell'atrio per sette scalini, e il muro della chiesa ancor rustico aggiunge pregio al sacro suo orrore. Il tempio grande anzichenò ha dai lati parecchi archi della fabbrica antica, a cui appartiene anche il pavimento marmoreo del presbiterio. È altresì incrostato di marmo il sito in cui si comunicavano le monache: ornamento fatto in forma di stipite con intagli del secolo XV, e con una scoltura rappresentante il Padre Eterno. All'altar maggiore vi è

un quadro di buona maniera: all'altare a destra vi è un dipinto pregevole per la sua antichità; e questo dipinto è una croce assai grande, con sopra l'immagine del Redentore. In un muro poi della sacristia si trovano due lapidi sepolcrali scritte in carattere gotico, la prima delle quali dice così:

✠ *Homo respicet. Quod es fuit, quod sum erit. Patres Reverendi orate pro anima Dabidinni de Nigro. MCCLXXI de mense madii factum fuit.*

E l'altra dice:

✠ *Sepulcrum Jacobi ex Dominis de Quiliano et Mariettinæ uxoris eius. MCCLXXII.*

Ricopiando la prima lapide io risi un poco pei suoi tre solecismi in tanto poche parole coll'aggiunta d'un barbarismo: insieme con me rise ancora la mia guida che non si scostò mai dal mio fianco. Appresso feci queste memorie, e prendendo da essa commiato me ne tornai alla mia terra, credendo d'aver raccolto pur qualche frutto dal mio breve pellegrinaggio, quantunque le iscrizioni poco in vero felici, abbiano delusa la mia aspettazione.

Avendo intanto, come ho per costume, subito ripigliato i miei studii, senza fare alcun conto della prima di codeste iscrizioni da cui non fu solleticata per nulla la mia curiosità, ebbi vaghezza di saper chi fosse questo Giacomo dei Signori di Quiliano nominato nella seconda. E rivangando a tale effetto assai carte antiche, dopo molte e noiose

ricerche ho potuto, come a Dio piacque, arrivare al mio intento. Onde ecco quel che ho trovato disteso in brevi parole a mo' di piccola cronaca nel mille cinquecento venticinque.

Iacopo di Quiliano figlio di Sigismondo quondam Sigismondo, avendo fatto prima la fedeltà al Comune di Saona, l'anno 1256 fece la fedeltà al Comune di Genoa. Per la qual cosa cadde in ribellione. Or questo Iacopo vendette una mezza parte del castello di Quiliano a Madonna Bianca De Auria; e parimenti un' altra mezza parte del castello medesimo a Messer Odoardo Spinola. E si questi che quella rivendettero i loro diritti al Comune di Genoa. Il quale andò per ciò al possesso del detto castello e lo tenne per lo spazio d'anni 61, cioè dal 1256 sino al 1317. Il Comune di Saona però fece richiamo a Cesare di quell'usurpazione; e avendo provato che il detto Iacopo di Quiliano non aveva diritto alcuno sul detto castello, si lo ricuperò.

AD

EMANUELE ROSSI

L'AUTORE

Invio a te questo breve lavoro affinchè ti richiami alla memoria passeggiate leggiadre: il viale dei cipressi di S. Giacomo, la chiesetta di S. Antonino, i boschi delle Ninfe e di Montornato, le colline di Ranco e della Rocca di Leggino, e coi palazzi d'Albissola veramente superbi, i campi di Valleggia lieti delle loro umili viole.

Allora la gioventù piena di brio guidava ambedue noi in questi siti in traccia di piaceri innocenti, e la lettura dell'Alighieri e del Petrarca altrove vietata colmandoci d'inesprimibile diletto, e quasi dissi inebriandoci, ci facea mettere amore nei buoni studi, e ci levava al di sopra di noi medesimi.

Ora al contrario a motivo dell'età che s'avvanza nei disinganni, questi siti ancorchè sempre i medesimi non parlano più a me nella

stessa maniera; ma pure con tutto questo mi dicono sempre qualche cosa, e sempre m' ispirano qualche degno concetto. Credo però che in te più di me fortunato debbano destare gli affetti di prima: e quindi bramo che li rivegga.

Vieni adunque, io t' aspetto; noi ritorneremo insieme agli antichi divertimenti, e tu come hai fatto nella gita della tua Spezia, li descriverai in maniera che dando maggior rinomanza al tuo nome, colmeranno di nuova gloria questa seconda tua patria. Vivi felice.

ELLERA

O LA GROTTA DELLE STREGHE

PASSEGGIATA II.

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabant: sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ,
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactantia viscera rostro:
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen: sed nominis huius
Causa quod horrenda stridere nocte solent.

OVID. Fastor. 6.

Ellera è un paesetto della Liguria posto fra le gole dell'Apennino a dieci miglia dalla città di Savona, ed a cinque da Albissola Monte, al cui Comune appartenne non è ancora molti anni.

Ellera diviso in mezzo dal torrente che lo bagna, è tutto sparso qua e là; una chiesa parrocchiale, un oratorio ed un ponte sono le fabbriche più ragguardevoli che vi si trovano; il ponte principal-

mente essendo tutto di pietra viva e assai bello a vedere pel suo rustico aspetto.

Sulla cima d'una montagna vi è una grotta sfondata nel sasso per opera della madre natura; i terrazzani la chiamano la grotta delle fate e più comunemente la grotta delle streghe; e perchè vive ancora fra essi una così fatta credenza, la guardano tuttavia con orrore.

Avendo io stabilito di visitare questa grotta mi sono recato in Ellera di questi giorni passati, ed essendomi imbattuto in un vecchio che trovai solo nel paese, lo pregai di mostrarmene la via. Ed egli fermandosi appoggiato al suo bastoncello, e guardandomi fiso in atto di maraviglia; oh voi non anderete lassù, mi disse coll'accento di chi vuol distogliere altrui da una strana e malagevole impresa. Voi non potreste salire su quella vetta senza l'aiuto di scale e di funi; nè dovete esporvi al pericolo di precipitare nella valle per una pazza curiosità. Sì per una pazza curiosità, ripetè dopo d'essere stato un' istante sopra pensiero, conciossiachè questo speco non ha nulla di singolare. Al presente vi si raccolgono i corvi mentre sono fra noi di passaggio: ma per lo passato vi abitarono le streghe, dalle quali ha preso il nome che tuttora ritiene.

In questa maniera rispose quel vecchio alla mia domanda; ed io tra per la difficoltà del salire di cui prima non aveva contezza, e per la notizia di non trovar cosa che valesse la spesa, deposi il pen-

siero d'andare più oltre; e avendo scorto il vecchio medesimo disposto a trattenersi meco, lo pregai di raccontarmi quel che sapeva delle streghe e della sua grotta, ripromettendomi da ciò qualche piccolo diletto. Ed egli senza mettere tempo in mezzo, fattosi a piedi d'un bell'albero di pioppo e postosi a sedere sulla sottoposta macia, invitando me pure a fare lo stesso, così incominciò:

La partenza delle streghe dalla loro grotta è avvenimento che tutti conoscono i miei compaesani; come poi se ne andassero e dove, se fossero scacciate per forza o pure partissero di loro volontà, nè io nè altri saprebbe indicarlo. Si può argomentare però che abbia dato luogo al loro allontanamento e probabilmente alla loro dispersione, quello che io voglio venir toccando, e che se pure non mi inganno ha da esserne stato la sola e vera cagione.

L'anno adunque di 1800 fu calamitoso pel nostro paese quanto mai dir si possa. Noi travagliati dai timori della guerra già da tre anni fummo tribolati dal caro, e dopo del caro dalla mortalità. Oltre a ciò ci diedero non poco a pensare i soldati francesi sparsi per tutta questa contrada; i quali non ricevendo le loro paghe ed essendo molto male in arnese, si ammutinarono. Il maggior danno però ce lo fecero i soldati tedeschi; i quali trattando da veri assassini ci rubarono buoi, vacche, pecore, agnelli e masserizie: e ciò che non poterono portar

via arsero e bruciarono, randellando per giunta chi avesse osato opporsi o fare rimostranza.

Nè valeva a rassicurarci e guardarci la Repubblica di Genova: la quale essendo divisa fra aristocratici e democratici (così allora si chiamavano le parti) aveva perduto affatto la bussola e non si sapeva più consigliare. Alla testa dell' armata francese trovavasi Championet; ma non poteva comandare, e che peggio è ancora non si faceva ubbidire. A lui però succedette Massena; il quale secondo si era indettato col primo Console, si accinse a trovar danari, a richiamare all' obbedienza i soldati, e a tener fermo contro dei tedeschi. I quali forti di numerosa falange meditando di schiacciare il nemico in tutta la nostra Riviera, da tutte le parti della Langa erano comparsi sui gioghi, e affrettavano il passo: dalla parte di Cairo principalmente; ed essendosi fatti avanti ed avendo costretto una mano di francesi a chiudersi nella fortezza di Savona, ve gli avevano bloccati.

Ora avvenne che Massena volendo liberare questi suoi che non si potevano sostenere senza gravi pericoli, movesse sollecitamente da Genova; e fatto tornare addietro Gardanne con otto mila uomini, volesse senza ritardo mescere le mani. E riuscì a farlo. Imperciocchè giunto a pena in questi dintorni assalì con grande ardore il nemico, che gli oppose la resistenza la più gagliarda. Per la quale e per la presenza di Melas ingaggiatasi anche per

l'onore la zuffa, ebbe luogo uno scontro così spaventoso, che il rimbombo dell' artiglieria di campagna congiunto a quello della moschetteria, rintronò in un momento tutte queste valli, nelle quali il giorno prima si sarebbe udito a stento il tremolo belare degli agnelletti, e la mesta canzone onde il povero pastore si sforzava d'ingannare la fame. La lotta intanto durò tutto quel giorno, che era, ancora mel rammenta, il 10 d'aprile; molti furono i morti e i feriti dell'un campo e dell'altro; ma più di quello dei tedeschi. Per la qual cosa Melas fù costretto mal suo grado a far tregua a fine d'inviare i feriti a Savona; dove avendo fatto preparar gli ospedali, passò a porre il suo quartiere generale non solo per avere un piede in Liguria, ma ancora per provvedersi siccome fece di vettovaglie nel porto di Vado, in cui era sorta la flotta inglese ossequente a suoi cenni ed alla sua volontà.

Essendo poi terminato l'accordo, e avendo i due campi guardato la loro posizione, Massena impaziente d'indugio il giorno 14 fu di bel nuovo il primo a tentare la fortuna delle armi; e sforzando con fieri assalti il nemico che gli contese a palmo a palmo il terreno, tanto osò e tanto fece, che lo spinse in quel d'Albisola sulla riva destra del fiume; dalla quale lo fece pure sloggiare il giorno appresso, e già molto sperava; ma sopraffatto da nuove schiere che scendevano dalla Stella, levò il campo col favore della notte, e coltele all'improvviso e datale d'una

buona picchiata, se ne tornò a Genova non senza grave sospetto che gli fosse impedita la ritirata.

La battaglia della Vetriera, questo è il nome del sito in cui essa ebbe luogo, più sanguinosa ancora di quella d'Ellera, costò a Melas la perdita di ben due mila uomini, ed a Massena di soli ottocento. La costui partenza però diede agio ai tedeschi di stringere ogni giorno più la fortezza di Savona, la quale essendo sprovveduta di viveri, dovette al fine scendere a patti. La tenevano in compagnia di pochi soldati della Repubblica di Genova ottocento francesi, valorosi uomini ed afflittissimi della loro condizione; ma cessero alla necessità, e deposte le armi se ne andarono sotto scorta alla volta della Lombardia.

Questa in poche parole è la storia di ciò che avvenne l'anno che ho detto in questa contrada; e questi fatti d'armi sono quelli secondo me che ne han rimosso le streghe. Di sì brutte femmine in fatti da indi in quà non si è mai più veduta alcuna fra noi, nè, che più importa, persona andò più soggetta ai loro malefici.

Con questa sentenza profferita coll' accento più fermo, e colla compiacenza di chi scopre un arcano, pose fine quel vecchio al proprio racconto. E poichè io presi a fargli osservare, che non doveva credere come faceva alle streghe: che le streghe non erano altrimenti nè brutte femmine nè altro sozzo animale, ma bensì esseri imaginarii in-

ventati dalla malizia degli uomini e dalla ignoranza, e descritti solamente per gioco di fantasia dai poeti e dai romanzieri; egli a me rivolto: non mi parlate così, mi disse in modo quasi poco cortese, non mi parlate così di cose che io ho per certissime e di cui nessuno può qui dubitare. Voi non mi trarreste a credere diversamente, ancorchè faceste uso della più grande e pellegrina eloquenza. E dicendo queste parole si levò da sedere. Onde io pure alzandomi rimasi lì un istante come a dire mortificato: non volendo però ad ogni modo parerlo, mi accomiatai da lui colla mia solita urbanità, rammentando che gli Elleresi fra tutti i contadini della parte di quà sono tenacissimi delle loro stolte preoccupazioni.

Essendomi quindi posto di bel nuovo in cammino a fine di ritornarmene col più grand'agio, mentre per puro diletto meditava di descrivere come poi ho fatto questa passeggiata, mi sovvenne che possedeva un documento inedito relativo al racconto da me udito dal vecchio ellerese. E riflettendo che questo documento è una leccornia bella e buona per gli amatori degli studii storico-diplomatici che al presente sono assai numerosi, sino da quel momento medesimo ho fatto meco stesso disegno di pubblicarlo. Ed ecco pertanto che mando ora ad effetto la mia deliberazione.

Alla quale siccome taluno potrebbe a buon diritto negare il suo assentimento, così avverto chi-

non appartiene alla schiera degli uomini accennati di sopra, a non darsi nè pur pensiero di ciò che vengo facendo. E siccome nel leggere questo documento egli non può nè deve provare diletto alcuno, così lo salti pure, io glielo suggerisco, a piè pari; giacchè appigliandosi a questo partito non avrà perduto nulla.

Questo documento poi è l' accordo col quale si rese la fortezza di Savona: accordo fermato tra il cittadino Bujet Generale di Brigata per la parte dell'oste francese, ed il conte Saint Julien altro generale subalterno per parte dell'oste tedesca, e dice così:

Articolo 1. La guernigione francese della fortezza di Savona uscirà con gli onori di guerra, con armi e bagagli, tamburo battente e bandiere spiegate per andarsene in Francia per la strada più corta. Sarà scortata sino al primo posto francese, e provveduta di viveri lungo il suo viaggio.

Risposta. La guernigione della fortezza di Savona uscirà domani 16 maggio alle ore tre pomeridiane con gli onori di guerra con armi e bagagli e bandiere spiegate; deporrà le armi a piè dello spalto, e si renderà prigioniera di guerra. Sarà quindi scortata nell'alta Italia sino ad ulteriori ordini del Generalissimo dell'armata imperiale.

Aggiunta. Gli ufficiali conserveranno le loro armi, cioè le loro spade unitamente ai loro cavalli, i quali trasporteranno le loro robe e le loro bisaccie.

Tutte le persone poi che non si vogliono comprendere nel numero dei combattenti, avranno la facoltà, se francesi, di andarsene alle loro terre, se italiani, di ridursi ai loro focolari.

Articolo 2. Gli ammalati ed i feriti saranno trasportati per mare; e coloro che non potranno imbarcarsi saranno trattenuti nell'ospedale di Savona ed avranno la facoltà d'andarsene in Francia dopo della loro guarigione, e dovranno godere degli stessi favori della guernigione medesima.

Risposta. Gli ammalati ed i feriti dopo fatta la loro convalescenza subiranno la sorte medesima della guernigione, e saran trattati del resto con tutti i riguardi richiesti dall'umanità.

Articolo 3. Le truppe Liguri saranno in facoltà di seguitare la guernigione francese o d'andarsene alle loro case senza che possano venire molestate.

Risposta. I combattenti che fanno parte della guernigione francese saranno compresi nell'art. 1.

Aggiunta. La guernigione francese non sarà mandata in Germania, ma resterà in Italia, e sarà compresa nel primo scambio.

Risposta. La guernigione francese della fortezza di Savona resterà in Italia sotto gli ordini del Generalissimo dell'armata imperiale, e sarà compresa nel primo scambio.

Articolo 4. Gli ufficiali austriaci prigionieri nella fortezza di Savona saranno scambiati tosto che le truppe imperiali ne prenderanno il possesso; lo che

avverrà dopo che la capitolazione sarà segnata da ambedue le parti, gli ostaggi saranno dati, e la porta della stessa fortezza sarà consegnata alle truppe medesime.

Tutti i piani in fine e tutte le memorie risguardanti la fortezza, come pure le artiglierie che vi sono e le munizioni da guerra, saranno consegnate dall'uffiziale del Genio francese all'uffiziale dell'artiglieria austriaca; il quale a quest'effetto sarà mandato nella fortezza medesima dopo che sarà segnata da ambedue le parti la presente capitolazione.

Fatta nella fortezza di Savona il giorno 5 floreale l'anno VIII della Repubblica Francese.

Questo è il documento estratto da memorie istoriche di quel tempo scritte nella lingua imbastardita che allora s'usava, e rifatto sulla cattiva traduzione dell'originale francese a cui venne raccomandato. E da esso facendo ritorno al subietto da cui mi sono dilungato, penso di raccogliere altre notizie di simil genere, le quali facciano ancor meglio conoscere la condizione veramente deplorabile in cui si trovò il nostro popolo, che è gran mercè se non abbrutì.

Ho detto di sopra che i contadini d'Ellera credono anche al presente alle streghe: che aggiustano fede alle cose più stravaganti: e che s'abbandonano facilmente ai più stupidi proponimenti. Ed ora aggiungo che non è ancora gran tempo non erano da essi diversi gli altri contadini della no-

stra contrada: quelli della Montagna in particolare.
Costoro mentre ancora adesso vanno infetti da questa rea scabbia, lo andavano molto più il secolo scorso: e credevano alle streghe ed alla magia più che non credevano allo stesso Vangelo. Le cose le più strane le bevevano avidamente e le narravano a chi voleva saperle ed a chi non voleva saperle. Tra queste vi è la storia d'un sacerdote conosciuto sotto il nome di prete Dovene, e da essi tenuto in conto di mago valentissimo e di stregone veramente straordinario. Di questo sacerdote e delle sue magiche imprese ci sarebbe da fare non già una breve leggenda, ma un lungo romanzo; venendogli attribuito tutto quello che ha dell'incredibile e che offende lo stesso senso comune. Si era visto in quel dato giorno ed in quella data ora nel tale e nel tal'altro sito, mentre non si era nè pur mosso dalla sua villa, e in quel giorno e in quell'ora medesima celebrava la messa nella sua chiesa. In brevi istanti se ne andava per le proprie faccende in questo o in quest'altro paese a più miglia dal proprio, e provveduto di ciò che voleva ritornava agli amici che l'aspettavano in casa sua. Faceva segni ad un cavallo che tosto lo seguitava lasciando il padrone: toccava un bue che restando lì fermo come pilastro non poteva più muoversi. Voleva che piovesse, ed il cielo sereno si copriva di nuvole e mandava acqua in copia, e poi di bel nuovo si rasserenava; ordinava che una tal cosa si movesse dal luogo suo

e passasse in un'altro, e la cosa levandosi, dall'antico sito se ne andava in quello che le era fissato. Tutto era possibile a prete Dovene: tutto gli era agevole e piano: tutto egli faceva bastando sol che volesse. E quelli stupidi contadini credendo fermissimamente che avesse il libro degli incantesimi e sapesse a fondo la scienza della negromanzia, avrebbero giurato pel suo ingegno da vero mago e che avesse il diavolo a suoi comandi. Però mentre quest'uomo fu in suo vivente così male giudicato dai suoi compaesani, al presente al contrario non desta più in essi nessuna storta idea; ma tutti incominciano a ridersi così delle sue decantate magie come della buaggine veramente sovrana dei loro maggiori.

Or questo, e chi mai può negarlo? è un benefizio della civiltà del nostro secolo; benefizio che andrà di mano in mano portando frutto tanto maggiore e più ubertoso, quanto sarà più grande in tutti la premura d'uscire dalle tenebre d'una volta e di dirozzarsi.

AL CONTE LUIGI ZERBINI

L'AUTORE

A voi più che a qualunque altra persona appartiene, Signor Conte, questo mio breve lavoro: ed io lo dedico a voi. In vostra compagnia ho passato prima d'ora nel Monastero di Millesimo dei giorni veramente felici; memore pertanto di ciò che da questo lato vi devo, intendo con questa offerta mostrarvi la riconoscenza dell'animo mio; quella riconoscenza che per corso di tempo e per volgere di vicende non ha mai cessato di rimanere la stessa. Vivete felice.

IL MONASTERO DI MILLESIMO

PASSEGGIATA III.

Conciossiacosachè tra i dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede similitudine s'intende, e dovunque similitudine s'intende, corre comune la lode e lo vituperio. DANT. *Conv.*

Il teologo Antonio Bosio è un sacerdote torinese, il quale ha speso tutta la sua vita nello studio della patria letteratura, di quella in ispecie che risguarda la contrada subalpina, pensando con saviezza non ancora comune, che prima d'andare in traccia delle cose straniere si debba conoscere, e come conviene apprezzare le cose di câsa propria.

Essendo egli adunque di quest'avviso, e guidato mai sempre dall'amore del bello, ha visitato a palmo a palmo tutta intiera codesta provincia; ha veduto ed ammirato i monumenti d'ogni genere di cui a buon diritto va altera; ne ha studiato le vicende nella Storia d'Italia così antica come moderna, nelle Storie dei municipii particolari, nelle cronache inedite o rare, nelle memorie e nei documenti noti solo a pochissimi o sepolti ancora negli archivii.

Avendo fatto pertanto così varie ed estese ricerche, egli ha conosciuto tutto quello che si poteva conoscere; onde è dottissimo in questa materia. Ciò che più sorprende però è il vedere, che essendo fornito d'una portentosa memoria, sa parlare su due piedi splendidamente di tutto; nè vi è cosa quantunque di poca importanza che gli sia ignota, e di cui non sia al caso di rendere assestata ragione senza punto esitare.

Di questo suo sapere egli ha porto pubblicamente dei saggi molto pregevoli; ma essendo d'indole modestissima e non si credendo da ciò, non ha fatto opera di lunga lena, nè forse vi si accingerà mai. Con tutto questo però è conosciuto in patria e fuor d'essa; è consultato dall' universale degli studiosi; è stimato e riverito da tutti; ed ha pure l' affetto del clero al quale appartiene, affetto meritato eziandio per santità di costumi, e per animo mite ed affettuoso e pieno di affabilità e di cortesia.

Con questo sacerdote essendomi incontrato in Millesimo le vacanze autunnali dell' anno passato, dopo d' aver passeggiato su e giù per la piazza e pei portici, io mi avviai alla volta del Monastero discosto solo dal paese quanto si può trarre diverse volte con mano. Ed egli seguendomi, noi andremo sin là, mi disse rivolgendomi la parola come chi è compreso da maraviglia. Noi andremo sin là, ma prima fermatevi alquanto, io ve ne prego, fermatevi ed osservate. Oh quanto è mai bella codesta

valle, e quanto vaga scena v' offre essa allo sguardo! Quà il fiume coi tortuosi suoi giri stretto in letto sassoso da alberelle e da ontani che ne guardano gli argini e gli vietano di rodere le ubertose sue rive; là il campo ricco di biade che ondeggiano non altramente che il mare, e di piante da frutta che incurvano i rami sotto del peso dei pomi maturi. Quà l' aprica collina rivestita da cima a fondo di pampini dai quali pendono in copia i grappoli negreggianti; là il solingo boschetto in cui sorge l'annoso castagno, e porta pure il suo frutto il sublime e maestoso ciliegio e l'umile ma frondoso nocciolo. Quà un alto burrone che pare fatto a posta per dar grato ricetto a lepri, a starne, a tordi, a merli, a calderelli, a fringuelli e ad usignuoli; là un praticello ridente in cui pasce le molli erbette la pecorella mansueta, e spicca i salti leggieri il tenero agnellino. Quà una via grande e spaziosa frequentata tuttodì da numerosi passaggieri, ed un ponte che per poco non rammenta l'opere d'un altra età; e là un sentiero aspro e selvaggio in cui la pastorella innocente guida la vaccherella alla sua rustica abitazione. Per tante adunque e così stupende bellezze mirabile invero ha da essere la sorpresa che desta nell' animo di tutti l' aspetto di questi luoghi; e mirabile pure la desta nel mio, quantunque non sian nuovi per me, che li rivedo ogn'anno con piacere infinito. Quello però che mi fa sempre più bella questa veduta, è la catena di quei monti

sfracellati sul vertice, in mezzo alla quale sorge come da cumolo di rovine quell'antico castello.

Il quale dopo aver resistito all'urto di dieci secoli almeno, fu di non poca importanza anche nei tempi a noi più vicini. Nel medio evo però stendeva l'ombra sua sino a questo paese; il quale non andava già lieto come al presente di numerosa popolazione, ma era un'umile pieve dipendente dal castello medesimo. Ora le cose sono affatto cangiate, e il Cengio abitato da ruvidi contadini sonnecchia di continuo nell'alpina sua solitudine, e il suo castello offre appena allo sguardo di chi lo saluta da lontano un'idea di quello che fu.

E a punto all'epoca in cui splendeva di maggior luce codesto castello e la sua pieve toglievasi dal basso suo stato, sorse questo monastero che voi conoscete, e che cangiato da mezzo secolo in quà in albergo di gentilezza esquisita, ha aperto anche a voi le ospitali sue stanze, e vi ha porto secondo ognora ripetete ozii dolci ed onesti piaceri.

Ma voi, se pure non m'inganno, non sapete ancora la sua piccola storia; ed io quando vi piaccia d'udirla, ve la posso venire tessendo esponendola come è mio costume colla massima brevità, e senza ingombro alcuno di digressioni noiose.

E avendogli io detto che facesse pure il piacer suo e che l'avrei ascoltato con sommo diletto, egli senza mettere tempo in mezzo così incominciò.

Le memorie che risguardano questo monastero

si riscontrano con quelle di tutti gli altri nei Monumenti Acquensi di Giambattista Moriondo, e si raggirano principalmente intorno alla sua fondazione. Avanti però di codesto avvenimento esisteva in questo sito medesimo una Chiesa dedicata al Protomartire S. Stefano, e siccome sorgeva in mezzo agli avanzi d'una fabbrica antica e ne aveva l'utile proprietà un altro monastero, così si può credere che ne' tempi ancora più antichi vi siano stati monaci ad ufficiare la Chiesa, e per ignote cagioni abbiano poi abbandonato la loro stanza.

Ora questa Chiesa con queste rovine e con gli annessi poderi appartenendo al monastero di S. Pietro di Savigliano, l'anno 1211 Alberto Abate del monastero medesimo col consenso di tutti i suoi correligiosi nominati nella procura, la vendette ad Enrico Del Carretto marchese di Savona pel prezzo di lire novanta di moneta di Genova, e coll'obbligo d'una libbra d' incenso da offerirsi ogni anno da questa Chiesa a quella del monastero sopraccennato. Dopo di che il marchese anzidetto ed Agata contessa del Genevese sua moglie, chiamando dal monastero di S. Maria de Bitumine le monache dell' ordine Cisterciense, l'anno 1215 fecero donazione della stessa Chiesa e del monastero da loro riedificato a Donna Petronilla Abbadessa che ne prese il possesso, e dedicandolo alla B. V. Maria, a S. Stefano ed a S. Giovanni Battista, vi pose la sua stanza in compagnia di nove monache velate

e di quattro scolastiche, d' un sacerdote e d' uno scolare. E così il monastero rimase fondato.

A ciò poi che questa nuova famiglia religiosa fosse come ben conveniva provveduta di giusta rendita, non bastando quella dei poderi a lei dianzi assegnati, ed i suoi fondatori e patroni dovendo senza dubbio porgerle ancora la loro mano benefica, e amorevolmente ed efficacemente continuare a proteggerla, avrebbe senza fallo toccato delle nuove largizioni. E queste in vero non tardarono molto.

Conciossiacchè rivolgendo in mente quelle anime pie di doversi presentare quando che sia al tribunale di Cristo (queste parole sono quelle che si leggono nello istrumento) a fine di prevenire il giorno dell'estremo perdono con opere di misericordia, e di seminare in terra per poi raccogliere in cielo, l'anno 1224 nell'occasione che si era portato a far la visita del monastero Bonifazio Abate del Tiglieto, Alberto marchese ed Agata contessa sua moglie, assegnarono a Donna Guglielma allora abbadessa molti poderi quà e là, e fra questi il molino di Millesimo coll'edifizio da follare i panni, e i molini del Lago degli Italoni con i loro edifizii; la rendita di lire cinquanta da percepirsi ogn'anno dalla gabella del sale del Finale, e varii altri diritti; e ordinarono che il monastero potesse pescare liberamente in tutto il loro territorio, e far pascere le proprie bestie in tutti i loro pascoli ed in tutte le fini delle loro possessioni.

Tanto fecero in pro di quell'opera questi spiriti gentili; e quasi ciò non bastasse la raccomandarono alla pietà dell'unico loro figlio ed erede. E Giacomo Del Carretto, marchese di Savona tra per le raccomandazioni paterne e per seguire l'impulso del generoso suo cuore, tutto inteso al maggiore incremento del monastero, ordinò che si valessero de' suoi molini gli uomini dei tre circostanti paesi, di Cosseria, di Biestro e di Plodio, pena una multa per chi si rivolgesse altrove. E giunto poi in fine di morte riconobbe tutti i diritti che il monastero aveva acquistato, confermando siccome fece con suo codicillo tutte le donazioni di cui son venuto parlando. Per lo che codest'opera incominciata con sì prosperi auspici, si vide posta in pochi anni nel suo migliore avviamento.

Tale essendo pertanto la condizione del monastero ed altro omai non mancandogli che lo splendore di quella podestà sovrumana che affranca da ogni soggezione e sublima chi a lui s' assoggetta, Rainieri vescovo d'Alba l'anno 1225 riconobbe solennemente codesta istituzione, e nella consecrazione della chiesa da lui fatta col più grande apparato, essendo ancora accese sull' altare le candele, alla presenza di popolo numerosissimo, scomunicò tutti quelli i quali mossi da spirito diabolico avessero fatto o fossero per far cosa che potesse tornarne a disdoro e a detrimento.

E non bastando l'autorità del prelato della dio-

cesi, vi concorse eziandio quella del Sommo Pontefice. E questi in una bolla diretta all'Abbadessa ed alle monache sue consorelle ne confermò la fondazione e la dotazione, e numerandone ad uno ad uno i poderi, ordinò che vi si professasse in perpetuo la regola di S. Benedetto. La quale fu però abbandonata non so dire per quai motivi nè in quale stagione, e fu invece abbracciata la riforma di S. Bernardo; nella quale perseverò il pio convento sino al suo scioglimento forzato o come comunemente si dice, alla sua soppressione.

Il papa a cui questa bolla appartiene è quel redivivo Ildelbrando di Innocenzo IV, e la fece l'anno 1245 mentre era in Genova meditando in cuor suo di mettere se gli fosse venuto fatto tutto il mondo a soqquadro per le grandi sue mire.

Queste memorie della fondazione e dell' incremento di codesto monastero di Millesimo mi tessè il mio valente antiquario nel tempo che impiegammo a giungere alla nostra meta procedendo a passi lenti, e fermandoci a quando a quando come si fa da chi va intrattenendosi in ragionamenti graditi, e gode contemplando le bellezze ineffabili della natura.

E giunti a quel sito; e avendo trovata aperta la porta della chiesa, entrammo in essa; ed egli ripigliando il discorso proseguì in questa maniera.

Questa chiesa bella secondo di quà e molto ben custodita, non ha conforme vedete nulla d'antico.

Essa fu riedificata in una stagione poco avventurosa per le arti; lo che se pure altro non fosse ci appalesa codesta iscrizione scritta sul muro.

Hunc chorum cum annexis cubiculis et dormitorio funditus extruendum, ecclesiam reædificandam et in meliorem formam redigendam, monasterii sumptibus curavit D. Juliana Del Carretto anno Domini MDC.

Ed è cosa moderna altresì quella sepoltura grandiosa tutta coperta di bianco marmo. Ecco ciò che dice la sua iscrizione.

D. O. M.

D. Maria Ildegarda Cordara cœlo paratura viam hoc sibi aliisque adhuc vivens propriis sumptibus p. c. die 5 Januarii anno Domini MDCCXXX.

Quest'altra sepoltura invece posta a piè dell'altare, è quella in cui si seppellivano i Conti di Millesimo. L'ultimo dei quali non lasciò qui la sua spoglia mortale, imperciocchè trabalzato dai vortici delle fazioni politiche andò a morire in Dijon dove era stato confinato dal governo francese.

È degno d'essere osservato questo monumento sepolcrale che appartenne alla chiesa antica e tuttavia è stato conservato.

É desso di pietra di questo paese, ed ha le armi delle due principesche famiglie di Beaumont e di Navarra, ed ecco che cosa dice l'epigrafe:

Die 17 *Julii anno* 1517.

In hoc sarcophago tegitur Philippus a Beaumonte et Navarra Hispaniorum dux et insulæ Wijtuenlandiæ apud Belgas Gubernator, qui postquam toto bello belgico fidem catholicam summa cum laude propugnando regiæ majestati strenuam operam præstitisset, exitiali febre correptus fatis est functus, ætatis vero suæ 32.

E avendo egli terminato di leggere questo mio egregio amico, ed io di trascrivere le riferite iscrizioni, uscimmo ambedue dalla chiesa.

Dalla quale essendo passati nel chiostro: osservate, mi disse, queste colonne con capitelli diversi l'uno dall'altro scolpiti in pietra del paese e con qualche iscrizione in caratteri gotici. Eccovi ciò che si legge in codesta.

Hoc opus fecit R. M. Abbatissa MCCCC...... die IIII.......

E dal chiostro passando in fine nel cortile, eccovi in questo muro, continuò, un busto d'uomo d'arme in arnese che giace sdraiato su d'un guanciale. Alcuni si sono dati ad intendere che sia il ritratto di D. Filippo di Beaumont, e che per conseguenza questa scoltura così mozza come è abbia fatto parte del suo monumento. Ma costoro si sono ingannati a partito. Questo busto rappresenta D. Martino di Aragona morto nell'assedio del Cengio l'anno 1639 d'un colpo di spingarda sparatogli contro dal campanile di Saliceto dove si trovava.

Questo Martino d'Aragona poi, se mai nol sapeste, era un soggetto (così ne ha lasciato scritto l'arciprete Bertarelli di buona memoria) allevato alla vera scuola di Marte, e passato dopo le altre principali cariche di guerra ai generalati dell'artiglieria e cavalleria di Milano, nel sostegno delle quali egli sempre nelle più sanguinose fationi il primo fra tutti fattosi calamita del ferro, correva ove questo più impetuoso minacciava rovina. Nell'impresa del Cengio, dal possesso del quale dipendeva l'assicurazione delle Langhe, investito da una moschettata nella testa in età d'anni 45, terminò in servitio del suo re il corso glorioso della sua vita.

E con queste parole del biografo secentista egli pose fine al suo discorso.

Entrambi intanto partendo da quel ricinto, a fine di non più ritornare per la pubblica strada già fatta, ci mettemmo nel sentiero dei campi. E poi che fummo alla metà del cammino: questa chiesa, incominciò di bel nuovo additandomi la capella del cimitero, questa chiesa è la S. Maria *extra muros* che ben conoscete. In un angolo della medesima era stata murata insieme ad altre pietre da taglio l'ara marmorea che io ho fatto riporre nella chiesa parrocchiale nella capella gentilizia edificata da'miei maggiori. In essa si ritrova l'epigrafe già da me pubblicata, e dice così:

M. V. S.
C. METTIVS C. F. CAM.
VERECUNDUS ALBA
C. LEGIONIS X. GEM. P. F.
L. L. M.

Ora io quest'epigrafe la ho spiegata e la spiego in questa maniera.

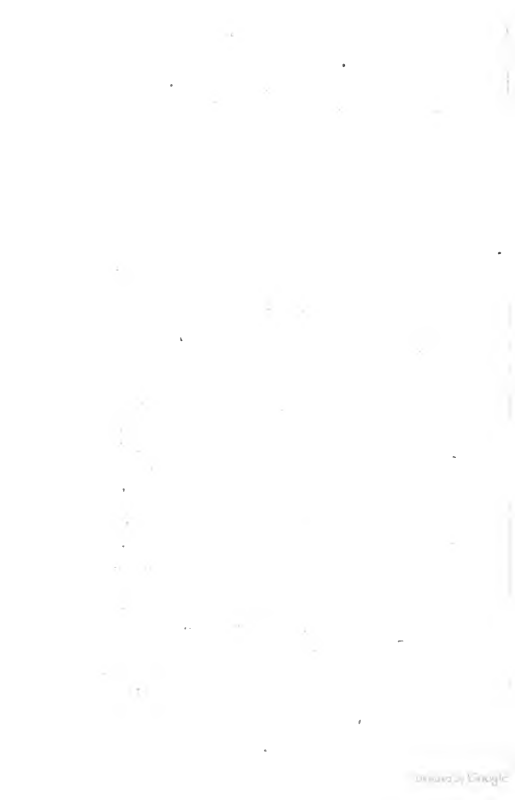
Marti votum solvit
Caius Mettius C. Filius
Camillus Verecundus Alba
Centurio legionis decimæ
Geminæ Piæ Felici
Letus libens merito.

Vi piace egli questa mia interpretazione, e che ve ne pare? Mi piace io gli dissi, mi piace moltissimo, e credo che non l'avrebbero spiegata diversamente nè Aldo Manuzio, nè il Niepoort, nè il Morcello, che sono stati in ciò maestri veramente solenni.

E senza profferir più parola, movendo per l'ora tarda con passo più accelerato, ce ne tornammo al paese molto contenti della nostra passeggiata. Per la quale il mio illustre amico fece spiccare senza superbia nè boria la sua erudizione, ed io venni a conoscere cose e notizie piacevoli, che prima di quel giorno o non aveva mai al giusto apprezzato, o aveva indarno speso tempo e fatica per venirle cercando.

A GIUSEPPE MULTEDO

L'AUTORE

Allorquando visitaste la terra dei vostri maggiori, potei additarvene i monumenti: monumenti che molto l'adornano quest'antica città, e la fan lieta e superba di se medesima. Ma facend' io codesto grato ufficio tra per la vostra pressa grandissima e per quella mia tardità che non vincerò mai, non ho potuto mostrarvene le svariate bellezze. Quello però che non mi fu permesso in tali congiunture felici, mi può bene venir consentito nella presente, e per questo vi porgo questa mia passeggiata; la quale se non vi richiama alla mente nè dipinti, nè marmi pregevolissimi, nè la ridesta alle ispirazioni sublimi di Montenotte, ha almeno il merito di ricordarsi in qualche modo di voi, e di farvi ancorchè nol voleste rammentar di Savona. Dove avendo onorato in me un vostro sincero amico ed un vostro sollecito ammiratore, egli è ben conveniente che si procuri di far vivere per lungo tempo così la memoria del vostro valore letterario come quella della nostra benevolenza.

VALLEGGIA

PASSEGGIATA IV.

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.
Ovid. *Fast. lib. V.*

Valleggia paesetto o villaggio a cinque miglia a ponente da Savona si trova sulla riva destra del Zinola ad eguale distanza dalla terra di Vado colla quale confina, e del paese di Quiliano dal quale dipende.

Valleggia è diviso in due principali quartieri: il quartiere da cui prende il nome situato a monte della contrada, e il quartiere di Teassano posto a valle della medesima.

L'etimologia di questi nomi di Valleggia e di Teassano non si ha da durare fatica per ritrovarla, e gli amatori di simili studii facilmente consentiranno con chi vuole che si derivi dalla natura del sito; imperciocchè Valleggia non è altro che la contrazione di Val leggiadra, come lo è Teassano di Terra sana; contrazione portata dal nostro dialetto geno-

vese, il quale tronca le parole per maggior brevità di pronuncia, e scambia certe lettere in altre lettere affini talvolta con pregiudizio della dolcezza del suono, e sempre col vezzo o dirò meglio coll'abuso delle figure grammaticali.

La ragione poi della prima interpretazione si scopre oltre a ciò facilmente dall'aspetto della vallata, che vista da qualsivoglia parte offre allo sguardo una scena maravigliosamente bella; e la ragione della seconda si trae pure dalla postura del quartiere, il quale essendo in luogo elevato, è perciò diverso dalle terre sottostanti, dove la copia dei vapori del suolo solcato da acque perenni rende l'aria non mica cattiva, ma non così sana.

Chi si reca a Valleggia per proprio diporto volge subito verso la chiesa. La quale situata come è di rimpetto al monte orrido e fosco che Cicerone direbbe *septum undique et vestitum vepribus et dumetis*, si eleva maestosa dalla falda della collina che le sorge da lato, e di mezzo alla campagna che si stende ampiamente lungo tutta la valle e più in là, e che mostrandosi popolata d'ogni generazione di piante rigogliosissime, merita d'essere salutata colle parole d'Ovidio:

Terra ferax Cereris, multoque feracior uvis.

Memore dei piaceri dell'età che più non ritorna, io mi son portato a Valleggia di questi giorni passati, e dopo d'avere ammirato la bellezza del paese, e d'aver raccolto viole in copia ora in questo ed ora

in quel campo, per romito sentiero bagnato da un rivo limpidissimo, me ne andai alla chiesa: dove avendo scorto cose degne al tutto d'essere prese in considerazione, pensai di far ghirlanda anche di fiori d'un altro genere; e questo è il serto che son venuto tessendo con mio sommo ed infinito diletto e che mi è ancora all'anima un soavissimo cibo.

La chiesa di Valleggia è una fabbrica moderna come è moderna la parrocchia, e fu terminata intorno al mille sei cento; ed è vasta e grande ma non però adorna. Conciossiacchè sebbene fra le altre cose si faccia ammirare pel suo vôlto gettato con non volgare ardimento, non ha cornicione che risponda alla sua grandezza, nè fregio nè capitelli di sorta: cosa che dà subito all'occhio di chicchessia, e desta il desiderio d'una più nobile decorazione. E certo l'edifizio richiede un tanto indispensabile ornamento per non parere così povero e nudo come in fatti apparisce. E ciò tanto più perchè essendo di una sola navata, e misurandosi collo sguardo che si perde nella sua ampiezza, domanda indispensabilmente dei sontuosi abbellimenti su cui l'occhio si fermi un'istante ed abbia subito di che trattenersi.

Questa chiesa ha il suo coro ed il suo presbiterio grandioso, e vi si trovano quattro grandi cappelle sfondate quanto consente la grossezza del muro a cui sono raccomandate, ed un'altare murato a mano diritta fra i due grandi pilastri di mezzo, il quale è un fuor d'opera ordinato pel motivo che fra poco dirò.

L'architetto che ne ha dato il disegno vogliono che sia stato il P. Orazio Grassi Gesuita Savonese; e la spesa per la sua erezione l'han fatta due uomini benemeriti del proprio paese che appartennero a ricche ed agiate famiglie che ancora esistono, e sono Cristoforo Brignoni, e Cristoforo Benso.

Esiste in questa chiesa una tavola di Luca Cambiaso rappresentante la B. V. M. e S. Giuseppe con altri Santi, ed una cassa della Trasfigurazione di N. Signore scolpita da Agostino Storace verso la metà del secolo scorso. Vi si trovano pure oltre alle sepolture comuni chiuse da lastre di marmo, due sepolture di famiglie particolari, e sull'una si legge: *Sepulcrum D. Christophori Brignonis filii Q. Ioannis et hæredum suorum* 1603, che è l'insigne benefattore della chiesa rammentato di sopra; e sull'altra: *Sepulcrum D. Magdalenæ Salvae et hæredum suorum* 1664, che è una pia donna d'una ben distinta famiglia di questi dintorni.

Ma dal pavimento cinerognolo di pietre di Lavagna intramezzate da quadretti marmorei, attira a se gli sguardi di tutti una grande lastra di marmo bianchissimo di Carrara murata nel bel mezzo della chiesa a pie' dei gradini del presbiterio, sulla quale è scolpita a grandi caratteri romani una iscrizione mortuaria. Questa iscrizione è cosa da farsene caso particolare tra perchè risguarda una famiglia patrizia di Genova che da quanto apparisce ha lasciato in Valleggia memoria non indegna di se, e perchè appar-

tiene alla storia dell'epigrafia italiana siccome quella che dettata un secolo e mezzo fa, è una vera primizia per noi in questo genere di componimenti; ed ecco quello che dice;

D. O. M.
Quegli cui tanto a cuore
Foste già un dì, quegli che i giorni suoi
Menò in gran parte e poi finì fra voi,
Alfin qui morto giace;
Deh! per sì grande amore
Voi pregategli almen l'eterna pace.

L'Illustrissimo Giovan Lanfranco q. Giuseppe Maria dei Gioghi morì ai 22 *e fu sepolto ai* 25 *Novembre dell'anno* 50 *della sua età* 1732.

Quello però che merita d'essere più specialmente osservato è un'affresco di mano d'ignoto artefice del secolo XV. E questo rappresenta una N. D. sedente col bambino sulle ginocchia e fu tolto dalla chiesa antica di cui parleremo appresso, dove era stato raccomandato ad una colonna. Della quale mentre occupa tutta dirò così la facciata e per conseguenza si presenta allo sguardo in forma convessa, ha la larghezza della colonna medesima il cui diametro s'avvicina ad un cinquanta centimetri e l'altezza d'un metro e qualche cosa di più.

Questo dipinto collocato come ben conveniva in sito acconcio e dove è guardato benissimo, ha dato

luogo all'erezione dell'altare posto fra i due pilastri già mentovato sul quale si legge la presente iscrizione storico-religiosa.

De consilio et ordine Illustrissimi ac Reverendissimi Francisci Mariæ Spinulae Episcopi Savonæ imago haec B. M. Virginis hac in columna depicta et huius Loci evecta Templo novam hanc ad Ecclesiam translata die VIII aprilis MDCXLVI, nunc de licentia Illustrissimi ac Reverendissimi Augustini Spinolae cappella haec novificata fuit anno pacis MDCCXLIX.

Questo per ciò che risguarda questa chiesa moderna; la quale ritenendo il nome dell'antico protettore fù dedicata al SS. Salvatore e dal medesimo prende sempre la propria denominazione.

Ma divisa da essa per una vaga piazzetta sorge dalla parte di levante la chiesa antica sopraccennata. La quale pregiudicata fra le altre cose dall'erezione dell'oratorio avvenuta nel 1771 ha molto perduto della sua nobiltà. I resti però che ancora al presente si scoprono bastando ad offerirne un'idea, io assai di grado mi faccio a descriverla, e questo tanto più volontieri, perchè una memoria del secolo passato registrata nei libri battesimali di questa parrocchia, celebrandone l'antichità e facendola salire al secolo IX sulla fede di scritture antiche e della tradizione, mi viene molto opportunamente in aiuto, e dice doversi specialmente notare che era stata consecrata, che noverava varii sepolcri, e che aveva il suo altare, il suo pulpito, il suo battisterio e il suo coro.

Questo tempio adunque a bastanza grande per trarre a se l'attenzione degli amatori delle opere antiche, edificato in forma oblunga terminata dalla figura semicircolare del coro, era bello a vedere per la sua semplice ma ingegnosa struttura; e reggendosi nell'interno sopra colonne di muratura incoronate da capitelli di travertino, veniva diviso in tre navate, la maggiore delle quali era come ognun sa quella di mezzo, e da essa si misurava d'un solo guardo tutto quanto l'edifizio senza che ne venisse da corpo alcuno interotta l'euritmia. Sulle dieci colonne, che tante erano a punto comprese le quattro estreme appoggiate alla rispettiva muraglia, si reggevano da questa parte e da quella quattro archi, e questi erano di sesto acuto dipinti a fascie bianche e nere, e probabilmente di stucco lucido. Sopra degli archi e del muro che sovra essi levavasi, si reggeva il soffitto della navata maggiore, ed esso era piano e di legno lavorato a riquadri ossia a cassettoni; mentre quello delle navate minori era di travi adorni di semplici cornici soltanto e pendeva verso le parti laterali. Il tempio veniva rischiarato da finestre alte e strette fatte a guisa di feritoie; e queste mandavano in esso una luce languida e fioca, e quale s'addice ai luoghi sacri alla preghiera ed alla meditazione delle massime eterne. In capo alla navata laterale che guarda a ponente sorgeva la torre delle campane, e in capo a quella della parte opposta trovavasi la sacristia. E in mezzo a questa ed a quella cioè in cima della na-

vata maggiore sorgeva l'altare e dopo l' altare ritrovavasi il coro.

Tale essendo pertanto la struttura di questa chiesa, e vedendosi anche al presente da tutte le parti isolata, l'amatore se la può imaginare quale un tempo era senza alcuna difficoltà, e l'artista volendolo la potrebbe disegnare con la maggior precisione; e farebbe opera da non disprezzarsi, imperciocchè conserverebbe la pianta d'un edifizio raro in questa contrada, d'un edifizio costrutto secondo il rito antico lasciato in dimenticanza forse per amore di novità malintesa e forse per coprire colla pompa delle fabbriche la mancanza dello spirito religioso e la sua crescente fiacchezza.

Questa chiesa in fine essendo ora come a dire seppellita nel suolo, apparisce soltanto per una parte; imperciochè il terreno che la circonda si è rialzato a segno che delle colonne delle quali ho fatto menzione, non si scorge altro che quanto è l'altezza d'un metro e mezzo; e così è della navata laterale, l'arco della cui porta ha l'imposta solo un mezzo metro elevata da terra. Della parte della maggior navata e della navata minore che più non è, si rinvengono ancora gli avanzi. E questi sono tre capitelli, uno dei quali giace sul terreno davanti alla porta dell'Oratorio, e gli altri due furono murati in capo d'un lungo sedile posto sulla piazza della chiesa presso il muro di cinta del vicino podere.

Questi capitelli hanno l'altezza di sessanta centi-

metri e la larghezza di novanta misurata alla loro sommità; ed essendo lavorati da scalpello scabro sì ma però non guasto ancora dalla ignobile e mostruosa imperizia del secolo X e dei susseguenti, testimoniano da un lato l'antichità dell'edifizio, e scoprono dall'altro che anche nella decadenza dell'arte si coltivò qui la scoltura, e fan molto rincrescere che il tempio cristiano che essi così bene adornavano sia andato soggetto ad una vera catastrofe.

Merita poscia di essere osservata la torre delle campane. La quale alta e bella come è, ma però di diversa maniera, mostra d'appartenere in parte alla fabbrica antichissima, e in parte d'essere stata accresciuta in altr'epoca meno rimota. Or la parte superiore di cui vengo parlando si riferisce al principio del secolo XV, della qual cosa fan fede gli ordini dei piccoli archi sporgenti dei quali si adorna. E questa terminata da un comignolo a guglia rivestito di maioliche di diverso colore, faceva la miglior mostra che si possa immaginare; ma colpita da un fulmine ancora non è molti anni, fu spoglia della sfolgoreggiante sua veste specialmente dalla parte di tramontana.

Quello in fine che richiama a se una speciale attenzione, è un marmo murato a pochi passi da essa torre nel muro del coro dell'Oratorio; marmo che si presenta subito all'occhio tanto di chi entra nella piazza della Chiesa, quanto di chi va diritto per la sua via. Questo marmo è cosa del mille

cinquecento o di quel torno, e rappresenta la Risurrezione di N. S. espressa maestrevolmente da figure di venti o venticinque centimetri. Da quanto apparisce debb'essere stato la cimasa d'un monumento sepolcrale che più non esiste e di cui per quante indagini ho fatto, non ho potuto trovar memoria. Ma sia quello che vuolsi, questo marmo è un lavòro pregevole quant'altro mai, una scoltura che non poco nobilita il luogo a cui venne affidata, e che quantunque in mezzo a rozze colonne e ad informi cornici, splende ciò nulla ostante come pietra preziosa incastonata in materia umile e abbietta.

Si raccomandano pure all'occhio dell'indagatore sollecito alcuni avanzi di dipinti che son tuttora sul muro della chiesa stessa dalla parte esteriore: e questi si direbbero dell'artista medesimo di cui è la Madonna della colonna sopraccennata. Essendo però esposti da secoli alle ingiurie del tempo che han crollato l'incrostratura del muro, meritano appena che se ne faccia questo cenno brevissimo. E questo si deve pur dire delle sepolture delle quali non si ha più memoria, una sola eccettuata cioè quella della famiglia dei Brignoni che aveva il suo stemma gentilizio e la scritta che diceva così:

✠ *Sepulcrum D. Gabrielis Brignonis et Pelerinæ uxoris ejus; anno 1529.*

Un'altro quartiere di Valleggia, il quartiere di Carpignana ossia di Casa Alpigiana, si ritrova di

quà dal fiume al confine di quel di Savona, ed è vario e delizioso quant'altro mai, ossia che s' ammiri l'estesa collina ricca da ogni parte di vigne e d'ulivi, ossia che si guardi il monte che le sovrasta frastagliato da frane quà e là e seminato di castagni e di pini, di mezzo ai quali si scoprono le case dei contadini cinte secondo di quà intorno intorno delle bianche lor fascie, dalle quali prendono un nuovo e se non vago non ingrato risalto. Quest'altro quartiere ha anche esso le proprie glorie, e queste le deriva dalla sua chiesetta antichissima della quale penso di far qui queste poche parole.

Sulla cima del colle a cui si salisce a grand'agio per un viale ombreggiato da cipressi e selciato ad arte di mattoni e di ciottoli maestrevolmente intrecciati, sorge codesta chiesetta dedicata a S. Pietro Apostolo, e che prendendo il nome dal sito si chiama perciò la chiesa di S. Pietro di Carpignana.

Ma essa mostrando un'iscrizione latina incisa in marmo di Carrara e murata sulla sua porta, mentre fa palese da un lato la pietà d'una gentil donna Savonese che volse l'animo a ristorarla o a farla risorgere dalle sue fondamenta, fa subito provare dall'altro il dispiacere, che un così fatto monumento non sia potuto giungere insino a noi, e che una fabbrica nuova abbia dovuto prendere il posto della fabbrica vecchia.

Ecco poi ciò che dice l'iscrizione nella quale se ne compendia la storia.

D. O. M.

Hanc Ædem divo Petro sacram vetustate consumptam, jure sibi hœredibus et successoribus suis acquisito a firmiori solo excitavit Illustrissima Domina Anna Maria Gavotta De Jugo anno Domini MDCCX.

La nuova chiesa però comecchè ricostrutta con arte moderna, se ha perduto l'antico lustro, non è così di quella parte della fabbrica che le sorge dappresso: e questa è il muro di cinta dell' annesso cortile e la sua torre delle campane.

La quale isolata in luogo elevato e d'un'altezza anzi che no' considerevole, rompendo col suo colore rossoscuro il verde delle piante che la circondano, offre l'imagine d'un'opera d'un'altra età. E tale è veramente; imperciocchè si vuol riferire per lo meno al secolo XV, come facilmente apparisce dagli archi delle finestre sorretti in mezzo da esili colonnette di marmo e dalla guglia che l' impronta di un tal grave ed austero carattere.

Ciò però che è più degno d'essere riguardato è la colonna su cui si regge dalla parte della chiesa; per la quale codesta torre si scambia a pian terreno in una loggia o in un portico: conciossiacchè lanciandosi da questi due lati sopra due archi che s'appoggiano sulla colonna, lascia vuote le parti che dai fianchi opposti seguono l'indole dell'edifizio.

La colonna poi è di un granito bellissimo, ed essendo lavorata con antica e stupenda maestria, porge argomento di credere che conti assai più secoli che non conta la torre, e che per conseguenza abbia fatto parte di qualche nobile edifizio antichissimo, di cui come di varie altre opere non si ha più traccia alcuna.

Nel cortile sopraccennato rimangono oltre a ciò gli avanzi di un antico dipinto; ma anche essi sono affatto affatto perduti, e solo si scorge che quell' affresco rappresentava l'effigie di S. Cristoforo.

Queste cose io raccolsi nella mia passeggiata di Valleggia. Dalla quale come ho detto a principio tornando carico di viole e ricco di codeste memorie, presa in mano la penna, ho notato cose a cui nessuno aveva posto mente insino a qui. E di questo mi congratulo meco medesimo, e se non è vanità da non tollerarsi, mi compiaccio e mi tengo, come d'un favore speciale della mia buona Fortuna.

A

D. PAOLO REBUFFO

L' AUTORE.

Dopo cessato il governo francese (governo che per altro ci fu largo di assai benefizii) essendo caduta in basso stato fra noi la patria favella, due terre della Liguria porsero esempio di quello che si doveva in così importante e liberale negozio. E il paesello di Carcare accolse con ispeciale osservanza il P. Domenico Buccelli, il quale aggiungendo all'insegnamento l'esempio vi fece rifiorire i buoni studii; e la città di Noli conobbe l'Abate Giambattista Raggio, il quale educando una eletta schiera di giovani ristorò il culto degli antichi e lo mise di bel nuovo in onore. Codesta notizia come ben vedete riverbera uno sprazzo di luce bellissima così sul paesetto di Carcare come sulla città di Noli. E per ciò che spetta alla gloria

del primo credo si sia già provveduto, e che la storia della patria letteratura andrà lieta di raccogliere questo fiore pregiato; non so ancora che cosa si sia fatto per la gloria della seconda. A voi pertanto, o mio venerando amico, io raccomando codesta pratica; a voi che grandemente zelate per la civiltà del paese e per chi ama le lettere; a voi che amico degli amici del Raggio potete fare che si contempli questo vanto che torna a grande onore ad esso, e che è per la città di Noli della più alta e singolare importanza. Vivete felice.

NOLI

OSSIA

LA CHIESA DI S. PARAGORIO

PASSEGGIATA V.

Si corruppe nei bassi tempi l'*arte e-dificatoria* per ciò che spetta alle grazie ed agli ornamenti; ma per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, si ritenne in Italia sino agli ultimi secoli la stessa maniera dei Romani.

Scipione Maffei Libro X della *Verona Illustrata*.

Noli è una città del medio evo che bisogna conservare quale è con tutte le fabbriche che la compongono, colle sue mura e colle sue porte, colle sue torri e colle sue case, co' suoi portici e colle sue chiese. E si deve guardare così a punto perchè è un monumento di quell'età; monumento che levando in ammirazione coloro che apprezzano le cose antiche, ricorda tempi e costumi che porgono ampia messe di storiche speculazioni e sollevano gli animi colla rimembranza d'un glorioso passato. To-

gliete a Noli questi argomenti di splendore e di gloria, e che cosa rimarrà al vostro sguardo? Noli ferma ed immobile nei confini ad essa prescritti dalla Provvidenza ed onde viene circoscritta alla sua piccola cerchia; Noli il cui porto non sarà mai altro che un seno di mare in cui il pescatore faccia preda

Come in peschiera che è tranquilla e pura;

Noli che non ha da mettere una grande speranza nel rinnovamento ordinato dagli acquisti dell'ingegno umano che cangiano la faccia dell' universo; Noli giova ripeterlo, ha da mettere tutto il suo studio nel conservarsi. E occupandosi di ciò colla massima sollecitudine, e per questo rispetto facendo ancora dei sacrifizi, non deve mai tener dietro a novità alcuna, nè permettere che altri la tenti; ma dando opera a provvedimenti edilizii e guardandosi dall'errore di rinnovare, andar lieta di se stessa e gloriarsi come di ventura particolare, della ventura veramente invidiabile

D'esser serbata alla stagion più tarda.

Noli terra ragguardevolissima dei Marchesi Del Carretto aspirò assai per tempo a fare da se. E resa libera da ogni soggezione e ordinatasi a popolare reggimento, attese a reggersi con proprio Statuto e a migliorare sempre più la sua condizione. I germi però della sua grandezza essendo stati fecondati anche prima del suo risorgimento politico, la terra della Signoria marchionale passò dalla ser-

vitù alla libertà colla ferma fiducia di non restar lì. E tanto fu il benefizio che ritrasse da questo passaggio e tanto il guadagno che fece, che giunse in breve ora nello stato in cui si trova al presente, e fu ancora di più di quella che è adesso. La stella de' suoi navigatori le splendette propizia per ben tre secoli almeno; e quind'essa per influssi così benefici e portentosi fu balda della propria fortuna, e abbondò di ricchezza assai e nuotò nella più grande abbondanza. La virtù de'suoi figli potè quello che a pena a noi sembra credibile.

Tale essendo stata la condizione di questo popolo di marinai, e le sue galee avendo solcato da cima a fondo tutto il mare mediterraneo e quello in ispecie dell'oriente, non saprei dire perchè non sia salito in fama come tanti altri, ma contento della sua prosperità e restando tutto chiuso in se stesso non si sia mostrato vago di rinomanza. Forse gli nocque da questo lato l'aver seguito troppo da presso il maggior pianeta di Genova, e l'essere stato soverchiamente ligio alla sua buona fortuna. La qual cosa lo fece sicuro, egli è vero, da ogni invidia municipale, e lo preservò dagli effetti perniciosissimi della gelosia, ma lo spogliò dell'orgoglio che disdegna ogni riverenza servile, non l' esercitò nei travagli che sono la cote del vero valore, e lo lasciò dormire in pace il suo sonno: quel sonno che genera a poco a poco la fiacchezza e riduce poi in fine ad una vera impotenza.

Dico che Noli non salì in fama pel suo libero reggimento come pareva da aspettarsi; e questo affermo con alla mano i primi scrittori del risorgimento, fra i quali il Poeta. Il quale rammentandosi di codesta città nella sua Cantica del Purgatorio, quantunque avesse in pregio singolarissimo la libertà e le sue istituzioni, ciò non di meno passa sopra alla sua costituzione politica e la richiama alla mente per motivo tutt'affatto diverso. Nè fecero più di esso i primi suoi chiosatori, i quali tenendo come lui a tutto quello che è grande, avrebbero dovuto far rilevare ciò che probabilmente non poteva venire acconsentito dall'indole dello scrivere poetico e dalla misura del letterario edifizio. Ma la dolcezza di porgere notizie sommamente pregiate non potè nulla nè pure sugli animi loro, e però tacquero anche essi e tirarono ad altri pensieri.

E questo fallo medesimo commisero anche gli scrittori delle cose ligustiche che vennero dopo. I quali tutti pieni come erano della grandezza della superba Giano da loro magnificata, volsero appena uno sguardo all'antica devota, e superbi ed ingiusti la considerarono come un'umile podesteria.

Per questo motivo Giuseppe Baretti letterato di quella dottrina che nessuno gli contrasta, scrivendo di questa città al principio del secolo scorso: andate, diceva a quel suo personaggio imaginario disceso dal Piemonte in Savona, andate alla vicina città di Noli, e datemene un minutissimo ragguaglio. Io mi

stupisco di non avere mai saputo che essa formi una repubblica sovrana. E andando innanzi di questo passo ed aggiungendo al solito il frizzo al suo dire, afferma che insino allora aveva creduto che la repubblica di S. Marino fosse la più piccola e mingherlina che mai sia stata, mentre in verità non era così. Ed entrando nei dettagli governativi di questa repubblichetta di Noli, fa notare che talvolta si resse a consoli, tal altra a podestà, che i suoi consoli si mutavano di quattro in quattro mesi, che la sua entrata ascendeva a cento e trenta zecchini all'anno, che la sua spesa risguardava principalmente la salute pubblica ed il decoro del paese, e finalmente che mandava ogn'anno a Genova l'offerta di cinque zecchini per essere e mantenersi felice

Sotto la protezion del suo gran scudo.

E tutte queste cose le diceva il brav'uomo non già per averle imparate dai libri di Storia o di Geografia, ma bensì per averle intese da un monferrino suo amico; chè del resto le avrebbe probabilmente ignorate per sempre, nè mai si sarebbe occupato di questo piccolo Comune di Noli.

Il quale perciò che io ne penso avendo atteso più a fare che a far parlare di se (costume malauguratamente seguito anche dagli altri municipii della nostra contrada) ha così corso con essi la sorte che gli toccava. E quindi privo del benefizio delle lettere (benefizio che esalta ogni cosa divinamente e provvede al passato al presente ed all'avvenire) visse

dimentico di se stesso e poi in fine si spense dimenticato da tutti. E però principalmente per questo riflesso emendando l'errore dei trapassati in quella maniera che può, la città di Noli deve ora provvedere alla propria gloria colla maggior cura e col maggior impegno possibile.

E poi che ha fatto una perdita gravissima nell'incendio del suo archivio, nè bastano i documenti storici che ancora conserva, deve attendere a conservare se stessa, a conservarsi nello stato in cui gli antichi la vollero e i prosperevoli avvenimenti ed i traffici le han consentito.

E poichè questo importante negozio non fu mai che mi sappia raccomandato da alcuno non dico già di proposito ma nè pure per incidenza, io quindi lo raccomando quanto so e posso. Nè crederò mai d'aver fatto a bastanza per la civiltà del paese se predicando ai Nolesi di rispettare le cose antiche che loro appartengono, riuscirò a fare che scenda nel popolo un' idea che è soltanto nella mente di pochi, e che il culto delle opere d'arte d'ogni genere vinta al fine la tardità degli ingegni si stenda da per tutto ampiamente e le salvi da mille e mille rischii e le tolga da mille e mille pericoli.

Al qual fine (ed io intendo di parlare specialmente della città di Noli oggetto principalissimo delle mie cure) non hanno ancora fatto cosa che basti gli uomini benemeriti che in questa nostra età son venuti illustrando il paese coi loro scritti.

Avendo essi corso la bella nostra Riviera da viaggiatori e coll'animo di occuparsi di tutto, ancorchè scevri delle ignobili preoccupazioni degli scrittori del secolo XVII e XVIII, han guardato ciò nulla ostante codesta città di Noli coll' occhio di chi si serba per altre cose.

Ma io al contrario l'ho considerata in un' altra maniera. E parendomi che da se sola porgesse argomento di appositi studi e materia d'uno speciale lavoro, ho creduto essere prezzo dell'opera il delinearla. E quindi guardando in ispecie all' onore delle arti belle ed al loro ornamento, e seguitando l'esempio che han dato pel loro paese uomini benemeritissimi della patria letteratura, senza mettere tempo in mezzo e serbando in ogni cosa la misura la più giusta, pongo mano all'impresa.

E incominciando a parlare delle mura, dico che sono alte e belle e tutte di pietra lavorata del colore del marmo annerito dal tempo, e che essendo state ordinate con una splendidezza veramente sovrana, richiamano alla memoria le opere di difesa dai più illustri Comuni d'Italia eseguiti da artefici valorosissimi senza un risparmio al mondo e senza riguardo.

Queste mura dalla riva del mare nel quale si specchiano accerchiano tutta la terra. La quale chiudendo in se una parte della collina, le mira salirvi sopra con singolare ardimento, e cosa rara e mirabile rinforzarsi da piccole torri poco discoste,

l'una dall'altra e in accordo col castello sovrastante che sorse sulla cima della stessa collina sulle rovine d'altro castello più antico, stanza nobilissima dei signori del luogo. Dalla cima del quale di mezzo a casematte e ad altri edifizii e ad altre rovine, si eleva sino alle nuvole la torre bellissima che apparisce ad una grande distanza', e che dal nome del sito nel quale si trova si chiama ancora al presente col nome di torre del maschio.

Ora queste mura furono edificate nel secolo XIV e forse anche prima, e non avendo sofferto alcun guasto nè dalle ingiurie del tempo nè dai danni che escono dalle guerre, meritano bene d' essere conservate nel loro stato, e a chi ben vede dispiace lo scorgere che per amore di novità in tempi a noi più vicini siano state spogliate in parte della loro vera bellezza. Gli antichi più savii in questo di noi non volevano rinzaffattura di sorta alcuna sopra i loro edifizii; e noi intonacandoli invece di abbellirli li disformiamo.

E dalle mura facendomi a parlare delle porte, dico che sono tutte di pietra nera da taglio archittetate con la più grande maestria, e che essendo ancora quali erano da principio, sembrano fattura nobilissima dei tempi in cui l'arte toccò il sommo della perfezione. La porta principalmente di S. Giovanni frequentata un tempo dal numeroso concorso dei passaggieri ed ora nella solitudine della campagna. E questa oltre al pregio intrinseco del la-

voro racchiude anche un' altro pregio estrinseco, che è quello d'essere adorna d'un dipinto del quattrocento, degno d'essere osservato da tutti e da coloro specialmente che studiano il progresso delle arti e della civiltà.

Dalle mura poi e dalle porte passando alle torri ed alle case, dico che queste da pochi mutamenti in fuori sono ancora nell'antico loro essere; mentre quelle avendo probabilmente ceduto all'urto dei secoli e minacciando di rovinare, furono demolite sino all'altezza delle case, restando solo di esse la parte più nobile e monumentale. La quale, mirabile a vedersi, è tutta di pietre da taglio lavorate con maraviglioso artifizio, e commesse e ordinate con magistero veramente stupendo. Per lo che queste fabbriche, e per essere quà e là congiunte le une colle altre da superbi archivolti, adornano sommamente i luoghi in cui si trovano, ne nobilitano l'umiltà, e ne fanno scomparire le angustie.

La città di Noli noverava prima d'ora un bel numero di queste fabbriche altissime; al presente però non ne conta che tre compresa la torre del maschio sopraccennata. La quale seguendo la struttura delle torri della collina, non è già di forma quadrata come sono tutte le altre, ma di forma rotonda. E questo io noto non già come una pellegrinità che acquista pregio al lavoro, ma per non tralasciar cosa che destar possa curiosità, e si discosti dall'ordinario. E giacchè sono a parlare della forma di queste fabbriche,

mi par d'osservare che non si vuol far caso particolare della torre di cui si scoprono i quattro angoli da chi la guarda da un certo punto. Ciò può ben fare l'ammirazione del volgo che trae cagione di stupore anche da molti altri argomenti di minor rilievo di questo; il volgo però in certe cose, e dove questo non noccia, si può anche lasciare nell'error suo, e menargli buona la sua corta veduta. Ma si deve bensì illuminare a ciò che ancora esso possa allontanare i danni che vengono talvolta da chi li dovrebbe impedire. E quindi volendo che vi prenda parte anche lo stesso volgo, e si dolga insieme con me di quello che assai mi dispiace, faccio memoria di cosa che più non è, della torre voglio dire della Marina, torre bellissima fra tutte e conservatissima, demolita non è ancora molti anni da barbari del secolo XIX meritevoli della gogna e di qualche cosa di peggio.

La città di Noli perdendo questa torre ha perduto uno de'suoi più splendidi monumenti; ed i resti dell'edifizio nobilissimo che non furono tocchi dai nemici del proprio paese, devono fare avvisato ciascuno ad allontanare il pericolo di nuove ed irreparabili perdite.

E qui per amore di brevità e per non uscire dai confini che mi sono proposto, lasciando dall'un de' lati i portici pubblici ed i privati, gli atrii, le logge ed i terrazzi, opere tutte più o meno meritevoli di stima, e delle quali si potrebbe parlare a lungo

anche per la relazione che hanno coi nostri costumi e col nostro vivere casalingo e cittadinesco, io passo ad edifizii d'un altro genere, e vengo per ciò a parlare delle chiese.

E principiando dalla Cattedrale, dico che appartiene al secolo XIII per ciò che ha risguardo alla fabbrica antica. La quale fu da principio una chiesa dedicata a S. Pietro Apostolo ed ebbe il titolo di Cattedrale solamente verso il tramonto del secolo XVI; epoca in cui fu abbandonata la maggior chiesa di S. Paragorio per essere come si vedrà appresso fra case deserte d'abitatori e fuori delle mura della città. Ma a punto in quest'epoca volgendo le arti belle alla corruzione, codest' opera della nuova chiesa ingrandita, in vece di ricevere nuovo lustro perdette tutto l'antico, e che è peggio ancora fu guasta. Con tutto però che non sia più quella di una volta ed i suoi raffazonamenti l'abbiano molto pregiudicata, conserva ancora le traccie della sua prima nobiltà; e queste traccie si scoprono dalla parte esterna. La quale essendo tutta di pietra nera scarpellata colla maggiore diligenza, l'impronta, non ho timore di dirlo, di una bellezza stupenda, e la rende mirabile anche ai meno periti. E questa bellezza è la sola ed unica dote che ancora l' adorna questo sacro edifizio, non potendo tenersi in alcun pregio nè le opere che vi furono apposte, nè le posteriori decorazioni colle quali si è preteso d'abbellirlo ed in vece si è disformato sempre più.

Un moderno che ha parlato di Noli, dice d'aver visto in questa chiesa dei quadri fantastici; ma egli scrivendo siccome fece il suo Viaggio o la sua Passeggiata, probabilmente si è abbandonato alla sua fantasia, e quindi ha preso lucciole per lanterne. In questa chiesa non ci è quadri fantastici d'alcuna sorta, nè statue nè altre opere d'arte meritevoli di speciale menzione. Ci è bensì una tavola che è degna d'essere conservata; ma essa non è altrimenti fantastica, nè che più le nuoce appartiene al buon secolo.

Ma da questa cattedrale moderna passando alla chiesa di S. Francesco dell'Ordine dei Conventuali, dico che è una fabbrica del secolo XIV eretta anche essa secondo l' antico gusto, e grande e bella quant'altra ancorchè di mattoni. Essendo però stata disformata da lavori e mutamenti eseguiti al principio del secolo scorso, ha perduto senza fallo la sua nobiltà. Mentre però da questo lato non ha più nulla di che andar lieta salvo i muri che furono serbati, è degna ciò nulla ostante di molta considerazione per le opere e per le memorie che serba. E queste opere e queste memorie oltre ad una tavola del quattrocento dipinta da abilissimo artefice e ancora assai fresca, sono diverse sepolture marmoree lavorate d'intaglio nel cinquecento, diversi depositi pure di marmo scolpiti di basso rilievo ed essi pure dell'età sopradetta, diverse lapidi sepolcrali murate nella facciata e davanti ad

essa, e diversi monumenti o tombe con colonne marmoree e lavori di scarpello raccomandate alla facciata del convento ed al chiostro, dove esiste anche qualche antica dipintura. Di tanti e così diversi oggetti ci sarebbe da dire assai, e la sola tavola potrebbe fornir materia d'un lavoro particolare; ma bastandomi d'averli indicati non mi fermerò a lungo sovr'essi, e ciò tanto più perchè a me si fa tardi di eseguire ciò che più mi sta a cuore, ed è parte principalissima del subbietto che ho per le mani. Per la qual cosa da questa chiesa ridotta all' uso moderno, passo in fine a quella di S. Paragorio o come più comunemente si chiama, del Volto Santo.

Questo tempio adunque struttura del secolo VIII, sorse come altrove ho toccato di mezzo agli avanzi di ragguardevoli fabbriche abbandonate da lunga stagione. E per ciò che spetta alla sua natura ossia alla sua pianta faccio osservare che è fatto secondo l'antica forma che tuttora conserva, salvo che è privo del portico. Il quale pel terreno che si è molto rialzato, e ciò che è più probabile ancora essendo crollato per la sua grande vetustà, non fu più ricostrutto da coloro i quali non sentendo già più la grandezza degli avi e non potendo ciò che essi, seguirono troppo più facilmente che non conveniva il più misero e disperato partito, e lasciarono la fabbrica sotto il peso della propria rovina. Per lo che di quest'opera non rimane più neanche un resto, tranne le traccie del

muro della facciata priva adesso di qualunque ornamento, e queste traccie sono gli addentellati dell'edifizio che si scoprono ad un'altezza notabile, e le imposte degli archi che non furono del tutto demolite, e alle quali non nocquero le ristorazioni eseguite probabilmente subito appresso alla caduta dell'opera.

Questo tempio poi (ed io parlo qui dell' esterno suo aspetto) così dalle parti delle navate, come dalla parte del coro è tutto di pietra biancastra commessa con singolar diligenza, ed essendo adorno da svelti pilastri che vengono in fuori colla più giusta proporzione, è incoronato, mi si meni buona la parola, da una cerchia ossia da una fascia sporgente raccomandata a piccoli archi e sorretta da mensole e dai pilastri. La qual fascia adorna in cima da propria cornice fa prendere a tutta l'opera un maraviglioso risalto. E ciò tanto nei muri delle navate minori quanto in quelli della navata maggiore. Dalla quale non si discosta per nulla la parete del coro; parete lavorata e condotta con studio maggiore ed ancora più ornata, e alla quale risponde benissimo la cappella del Volto Santo, la quale è un' opera a parte e ancora più adorna del coro medesimo.

Essendo adunque venuto meno l'ornamento del portico indicato di sopra, ornamento che doveva essere splendidissimo, e non potendosi più rialzare l'edifizio, si pensò a decorare viemmaggiormente la

porta laterale a levante della chiesa, che rimase così la sola ed unica porta. Laonde prese allora una nuova importanza, ed ora a punto per questo conviene fissarvi una speciale attenzione.

Conciossiacchè sopra due pilastri ottangolari di pietra nera lavorata di scarpello, s'alza quì appoggiato al muro un portico maestoso colle sue mensole di marmo elegantemente intagliate, co' suoi archi di sesto acuto formati di pietra nera e di marmo bianco, e colle sue fronti d' un mattone soprammattone diligentemente finito e terminato da una bella cornice. E sotto di esso cioè sotto del portico si scorgono gli stipiti della porta, anche essi di pietra nera scarpellata, colle loro colonne di marmo bianco lunghe ed esili, coll'architrave di pietra verde, e colle cornici della lunetta e con diversi altri ornamenti. Ora questo portico essendo opera del secolo XV, dinota che precisamente in quest'età, in luogo di riedificare il portico della facciata di tre cotanti più grande, si pensò a decorare questa parte non così nobile è vero ma più alla mano; laonde essa allora si fece vaga ed elegante qual'è, e serbò all'edifizio ancora un'idea della singolarità che aveva perduto.

Questo portico però non è il solo ornamento di questa parte del tempio; imperciocchè da questo e da quel lato s'adorna di tre sepolcri d'antiche famiglie della città, monumenti ragguardevoli assai, e dei quali conviene di ragionare. E prima parlerò

dei due primi. I quali formando un piccolo portico o una piccola nicchia in isquadra, sorgono l'uno vicino all'altro, e sono composti d'un basamento, di un colonnato e d'un arco. In mezzo del basamento si trova la tomba chiusa da coperchio quadrato, sulle due estremità si elevano le colonne marmoree l'una a poca distanza dall'altra, e sulle colonne vi è il vôlto e sul vôlto tutto il restante edifizio terminato da una cornice. Ora codeste opere rare nel suo genere e che hanno ancora la loro bellezza architettonica, bellezza che s'accorda benissimo con quella del portico, risplendono eziandio per altri pregi artistici, e questi sono dei dipinti del quattrocento eseguiti sul muro da abile artefice; e sotto dei quali se ne scoprono degli altri più antichi ancora, dipinti raccomandati alla prima rinzaffatura del vôlto e per conseguenza da riferirsi all'età in cui furono eretti i monumenti, cioè al secolo XIII.

Ma da essi passando a quello dell'altra parte, dico che quanto alla forma ed alla struttura è eguale agli altri in tutto e per tutto, nella base nelle colonne e negli ornamenti; ma che differisce per la materia essendo non già di muratura ma di pietra nera e di marmo bianco, e andando lieto d' una scoltura posta al sommo dell'arco, scoltura pregevolissima e che rappresenta l'Agnello di Dio. Dentro dell'arco poi non serba come gli altri dipintura alcuna egli è vero, me guarda in quella vece una lapide marmorea scolpita in caratteri gotici, dalla

quale si viene a conoscere il nome ed il cognome di chi l'ha fatta ergere quest'opera e l'anno in cui questo avvenne, e dice così:

✠ *MCCXXII die XX Augusti. Sepulcrum Domini Gandulphi de Gasco et eius hæredum.*

Da codesti monumenti però rifacendomi di bel nuovo al tempio, e parlando in fine della sua interna struttura, dico che è un bell'insieme proprio ordinato secondo l'antica disciplina della Chiesa, e per ciò semplice quanto esser possa e senza ornamenti; e che essendo vasto e capace anzichenò, è diviso come ho già di volo notato in tre navate, ed ha la sua cappella ossia Chiesa sotteranea da noi detta scurolo, e il santuario del Volto Santo.

E con questo potrei ben passar oltre; ma per non tralasciar cosa che consuona con tutto il restante, e senza dilungarmi dal termine che mi sono prefisso, faccio osservare di passaggio soltanto che la navata maggiore elevata con molto slancio ha il soffitto di legname lavorato; che è a volta il presbiterio ed il catino; che le navate minori hanno i volti gettati sui pilastri e sui muri; che gli archi delle navate medesime sono di tutto sesto; che la cappella sotteranea è a volta pianissima raccomandata alle pareti colle quali contrasta, ed a pilastri di muratura che sorgono dal pavimento della stessa cappella; che il Santuario del Volto Santo è una cosa a parte ristretta in se dall'esiguità dello spazio, e ordinata in quella forma che secondo ben si comprende si potrebbe

dire una piccola stanza e anche meglio una nicchia.

E questo così per l'insieme della fabbrica, come per le sue parti.

Le quali non sono più tutte come erano prima. Imperciocchè il santuario del Volto Santo fu cangiato in cappella chiusa da grandi inferriate, fu eretta un'altra cappella in capo della navata minore a mano diritta, furono rinforzati i pilastri della navata maggiore con opere di muratura, fu chiusa la scala della cappella sotterranea, fu condotta senza interruzione dall'una all' altra parte del tempio la gradinata del presbiterio.

Pei quali mutamenti ancorchè l'insieme abbia perduto degli antichi pregi, rifulge però ancora d'una luce singolarissima per le opere d'arte che furono conservate colla massima cura e fra le quali tiene il primo posto l' effigie del Redentore Crocifisso; effigie colossale scolpita in legno in un'età in cui l'arte era decaduta, e che se potesse provarsi che il santuario a cui venne raccomandata sorse insieme col tempio, sarebbe anteriore al medesimo, e si dovrebbe per ciò ritenere quale opera del secolo VII o di quel torno. Comunque però sia la cosa e quantunque la mia congettura parta da supposizione non fondata a bastanza, questo ciò non di meno è certissimo che questo Crocifisso vestito della sua cappa è scultura del medio evo da tenersi sul massimo pregio tanto per la storia delle arti belle, quanto per quella del culto che gli viene professato. E ven-

gono poi dopo di esso i dipinti che si scoprono nel bordonale del tetto, i resti dei dipinti che si vedono nel mezzo del presbiterio, e altri resti di dipinti che si trovano nella parete della cappella sotterranea.

É pure oltre a ciò ragguardevole anche per la sua antichità l'altar maggiore che si rammenta probabilmente dell'erezione del tempio; e la cattedra del vescovo che è quella del primo Pastore della diocesi e per ciò esiste così come è sino dal 1239; e l'icone che sarebbe una tavola pregevolissima del quattrocento se non fosse guasta da sconcissime ristaurazioni; e il Crocifisso dell'altare ancora più antico dell'icone medesima.

Fra queste anticaglie però fan di se bella mostra due opere veramente pellegrine, il tabernacolo cioè dell'altare, e il tabernacolo degli Olii Santi. Il tabernacolo dell'altare è un lavoro marmoreo di stile gotico superbamente scolpito con colonne spirali e con ogni maniera di fregi portati dall' opera che si volle ricchissima e fornitissima. Il tabernacolo degli Olii Santi è una prospettiva marmorea pregiatissima anche essa per la castigatezza del disegno e per l'amore grandissimo col quale venne condotta. Il primo portato via da questa chiesa per essere collocato nella cattedrale moderna, rimase molti e molti anni senza il debito onore, ed ora finalmente è stato riposto nel suo antico sito; il secondo murato nella parete del coro non solo non ne fu mai rimosso, ma che più importa non andò mai soggetto a pericolo

alcuno. Nell' uno e nell' altro di questi lavori trovandosi degli scritti, si sa di certo a quale età appartengono. Nel primo in fatti si legge scolpita in caratteri gotici la presente memoria che è il nome e il cognome dell'artefice, e dice così: *Hoc opus fecit Magister Iohannes Columbotus* 1463. E nel secondo si trova un'altra memoria che non indica altrimenti il nome ed il cognome dell'artefice, ma quello del vescovo che l'ordinò, che fu Monsignor Vincenzo Boivero detto volgarmente d'Aste ed uno degli ottanta e più vescovi che Savona diede alla chiesa, e dice così; *Vincentius De Ast Episcopus Naulensis Nepos Julii II.*

Io non farò parola dell'artefice sopraccennato non avendo in pronto gli argomenti necessarii, ma la farò del Vescovo riportando il bellissimo elogio che ne ha fatto l'Unghelli, il quale togliendolo dal catalogo d' innumerevoli Pastori di cui non ha registrato altro che il nome ed il cognome, lo raccomandò alla memoria dei posteri colla presente iscrizione:

Vincentius Boiverus Saonensis, vir doctus, ob egregiam spectatamque sapientiam Pontificibus Principibusque sui temporis charus, et ad ardua negotia adscitus, hanc Ecclesiam (*Naulensem*) *multis annis optime rexit.*

E stanco oramai della lunga e penosa orditura penso al fine di lasciarla, e di volgere siccome faccio tutta d'un tratto la mia tela al suo subbio. Non vo-

lendo però tralasciar nulla, faccio memoria delle due lapidi che si trovano nel tempio e risguardano de'suoi pii benefattori, e delle sepolture marmoree che appartennero a famiglie del paese ed alla confraternita dei Battuti di S. Anna, e della lapide marmorea murata fuori della chiesa, che dice così.

Antiquissima Cathedralis Ecclesia D. Martyri Paragorio, et Sanctuarium SS. Christi Vultui dicatum.

E così lascio codesto tempio che è una fabbrica veramente rara, e ciò che non ho ancora notato cospicua eziandio per la sua grandezza ed estensione.

Ora queste che a parte a parte ho descritto, sono le bellezze della città di Noli; bellezze tenute in pregio dagli eruditi che di frequente la visitano, e dagli artisti che vi accorrono di continuo, vi soggiornano a lungo e vi fanno i loro studii. La città di Noli pertanto, e qui ripeto ciò che ho detto da principio, deve conservarsi quale è, e mettere in questo proposito tutto il suo amore. La città di Noli è una piccola terra egli è vero, ma è una terra che somiglia solo a se stessa, una terra a cui farà capo chiunque vorrà vivere per diletto la vita del medio evo, ed esaminare per amore della scienza con la storia alla mano opere d'arte ed istituzioni sociali che non si rinnoveranno mai più. E però questa città purchè linda e polita avrà sempre ammiratori negli uomini colti e nei curiosi d'ogni genere, e la sua gloria splenderà tanto maggiormente quanto l'età si farà più avanti nel tempo, e questo tempo in cui vivia-

mo e quello ancora che verrà appresso sarà chiamato antico dai nipoti più tardi e lontani da noi.

Questo è quello che io giudico a tale riguardo. E tenendomi del giudizio che porto, e non temendo d'essere ragionevolmente tassato, lasciò dire a chi non se ne intende, che la città di Noli *si potrebbe chiamare un borgo di poco conto, e che ha soltanto d'osservabile alcune torri antiche e la sua Cattedrale moderna.*

Io visitai la città di Noli di questi giorni passati in compagnia di Giambattista Frumento Scultore Sanovese molto mio amico. E avendogli manifestato il pensiero di scrivere questa passeggiata e la maniera colla quale l'avrei descritta, egli più perito di me e forse meglio ispirato, approvando il mio disegno, mi fece osservare che si poteva dire molto e molto più di quello che io mi sono proposto.

A

BERNARDO PALLASTRELLI

L' AUTORE

Io mando a voi questo lavoro risguardante l'archivio, i sigilli, l'arme e le bandiere del Comune di Savona, e ve lo mando perchè in certo modo già v'appartiene. Nelle lunghe nostre conversazioni si fece sempre tra voi e me uno scambio di merci pellegrine. Voi mi parlaste della vostra Zecca e dell'Era piacentina, ed io del mio Comune e della sua storia. Ora dunque non potendo far come prima (e chi sa quando avrò il bene di rivedervi) e pur volendo mandare innanzi la buona usanza, penso di trattenermi con voi inviandovi come faccio questo mio lavoretto. Il quale come vedrete ho vestito in abito di gala, ancor che sappia che a voi sarebbe maggiormente piaciuto in più dimesso costume. Ma che cosa volete mai? io devo contentare non già i pari vostri che non

amano frasche nè frondi, ma bensì la comune dei lettori, i quali d'ogni cosa vogliono essere dilettati. Laonde se anche quì ho seguito il consiglio del Venosino, spero non mi riprenderete per questo. Vi averto però che troverete in questo stesso mio scritto cosa che non vi può dispiacere; imperciocchè distendendolo con nuova cura mi sono sforzato di metterlo nella sua migliore luce. Voi pertanto leggetelo, e leggetelo per amor mio; e sarò contentissimo se vi farà sovvenire dei nostri intertenimenti sempre intesi alla gloria delle lettere ed a quella della patria comune. Vivete felice.

LA LOGGIA DELLA CERTOSA

OSSIA

L'Archivio, i Sigilli, l'Arme e le Bandiere del Comune di Savona.

Cercato ho sempre solitaria vita,
Le rive, il sonno, le campagne e i boschi,
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita.
Petrarc. Son. 201.

Ancora non è gran tempo passato levatomi per tempissimo, io me ne andai a fare il giro dei Monti, che come i miei Savonesi ben sanno, fu la passeggiata prediletta dei nostri maggiori; i quali quando erano stanchi delle opere del giorno e delle cure del negoziare, se ne givano su per que' siti amenissimi prendendo diletto così dal conversare fra loro senza riguardi, come dall'aspetto del mare e dalle vedute dell' aperta campagna che s' offrono sempre varie e diverse ad ogni battere di ciglio.

Era il primo giorno di maggio; e fatta un piè dopo l'altro la salita della Tagliata, la traversa dei Cappuccini e la piazza di Camposanto, non volendo salire l' erta via di Loreto, entrai nella villa della Cer-

tosa. E dopo d'avere alquanto vagato quà e là, e d'avere udite le risposte dell'eco da me interrogata con trastullo puerile, quasi senza avvedermene mi trovai sulla Loggia della villa medesima. La quale raccomandata ad un muro di un'altezza considerevole anzi che nò, sorge dal ciglione ripidissimo della collina di mezzo a un bosco di roveri; e avendo dirimpetto la Certosa edificata sulla collina opposta in mezzo agli aranci, alle vigne e agli ulivi, ha dall'altra le colline di S. Lorenzo, e la pianura del borgo di Lavagnola colle sue ville, co' suoi orti e co'suoi giardini; e che circoscritta da altre colline così ben coltivate che sembrano la scala di delizie da salire sui monti che ad esse sovrastano, è adorna da palazzi, da casini, da torri, da vie, da ponti, e da chiese, ed offre così all'occhio una bella e maravigliosa scena.

La loggia poi è ancora al presente quale era al tempo in cui i monaci la frequentavano. I quali, per dir qualche cosa anche di codesti antichi padroni, nelle ore d'ozio che non erano poche, uscivano dalle loro celle, e passando per la villa e pel viale dei lecci che ora più non esiste, si portavano ad essa, e vi si trattenevano novellando coi divoti del convento che ad essi accorrevano ognindì a questo fine, o come le male lingue dicevano per mormorare santamente.

Immaginandomi adunque d'essere un frate o uno di questi divoti, mi assisi su que' sedili con mio

sommo piacere. E fiso leggendo e meditando sopra alquanti versi del Poeta, in mezzo a quel silenzio mi sentii chiamare per nome; ed alzando gli occhi e guardando, vidi venire verso di me il giovane Pietro Sbarbaro a cui voglio un gran bene; il quale entrando nella loggia e sedendo reverentemente al mio fianco: Io metterei pegno, mi disse rivolgendomi la parola, che studiate qualche cosa che faccia onore al paese. A cui io: Niente affatto di questo, o mio caro; in fede mia voi non v'apponeste questa mattina. Imperciocchè io mi stava leggendo alquanti versi del Poeta risguardanti la comune nostra madre l'Italia; ed era qui come trasecolato pensando a quel suo sovrumano intelletto che in età così tenebrosa gli apprese cose che furono del suo secolo, e sono egualmente del nostro e saranno dell'avvenire. Tant'è gli uomini grandi appartengono così al tempo come all'eternità; e quindi noi uomini dozzinali dobbiamo prostarci davanti ad essi; e umiliati e confusi e lottando colla nostra pochezza avremmo ad abbandonarci alla disperazione se non si sapesse che il gran Padre di famiglia ha dato ad altri un talento, ad altri due e ad altri cinque; e che ha condannato alle tenebre esteriori il servo neghitoso e infingardo che ha riposto il danaro affidatogli invece di farlo fruttare.

Ma questo così per dire, o mio caro; e poichè a voi piace, posso ben parlarvi delle cose nostre, giacchè come sapete le ho tutte avvolte l'una dentro

dell'altra proprio come fondelli in agucchiata di refe.
E perchè ho pubblicato ancor non è molto una memoria archeologica intitolata: L'archivio, i sigilli, le arme e le bandiere del Comune di Savona; memoria che è stata lodata dagli antiquarii di Roma e di Firenze, e che ha posto in luce argomenti di gloria a cui nessuno aveva mai messo mano, penso d'intrattenervi sopra tale subietto. Ed ecco in qual maniera l'ho svolto, ornandolo delle opportune incisioni diligentemente eseguite, dalle quali ha preso, ed io me ne compiaccio, il suo maggiore risalto.

L'archivio comunale adunque di questa nostra città è così ricco d'ogni maniera di documenti storici, da somministrar materia d'un codice diplomatico che desti l'invidia dell' universale, ed offra alla storia generale d'Italia molte belle ed importanti notizie. Persuaso io di fare opera utile e degna quanto altra mai, mi accinsi ora è già qualche tempo, ad illustrarlo; e avendo stampato in foglio il saggio d'un opera intitolata: *Savonensis Reipublicæ Monumenta Historica*, sperai d'essere incoraggiato specialmente da quelli, ai quali spetta più da vicino di porgere aiuto a somiglianti fatiche; ma i tempi non mi volsero propizi; e però mal mio grado ho dovuto desistere dal mio proposito. Al quale avendo pur sempre rivolto il pensiero, e confidando ogni giorno più di mandarlo ad effetto, non posso a meno di non vagheggiare di continuo un lavoro di questa natura; lavoro improbo se volete, ma che

mettendo in mostra quel fior di gioielli del paese, ed essendo codesti studii sommamente apprezzati, mi renderà sempre più degno della pubblica benemerenza, alla quale ve lo confesso candidamente, son rivolte da un pezzo le mie aspirazioni.

Questo codice diplomatico poi, per darvene qui una piccola idea, doveva contenere tutte le carte dal mille al milledugento; tutti i diplomi d'Imperatori e di Re coi quali il Comune ebbe a fare, e che erano le sue franchigie ed i suoi privilegi; tutte le bolle papali che risguardano tanto la città quanto la sua antica Cattedrale Basilica; tutte le convenzioni strette con Principi, con Signori di terre e castella, e con diversi Comuni; gli Statuti della città, quelli dico del secolo XIII soltanto, e gli ordinamenti delle sue ville; le memorie della zecca che ci sono rimaste, e che è prezzo dell'opera di dissepellire; e tutti infine gli argomenti politico-letterarii, sopra i quali si fonda in particolar modo la grandezza vera e la nobiltà più pregiata di qualsivoglia terra eziandio la più grande e la più popolosa.

Questo codice così compilato sarà, se io non mi inganno, il più bello degli ornamenti onde a buon diritto va balda questa gemma nobilissima della pendice ligustica, ed un pegno di sapienza civile, pegno pregevolissimo in vero, che noi lascieremo ai più tardi nipoti.

E questo, o mio caro, per ciò che spetta all'archivio. Per ciò poi che appartiene ai sigilli, dico che

sono tre, e che si ritrovano nell'archivio medesimo dove sono custoditi insieme a molti altri.

Ora questi sigilli scolpiti tutti e tre con molta bravura, appartengono alla prima metà del secolo XV, e sono tuttavia in buonissimo stato. Il più antico rappresenta un aquila veduta di fronte, la quale avendo in capo la sua corona e facendo di se la più bella mostra, sembra che si tenga ritta con nobile fierezza a fine di guardarsi dai proprii nemici. Ha poi in giro la leggenda o il motto del Comune, e questo è un verso leonino che dice così:

Hoc habet ex cœlis ut sit Saona fidelis:

il quale si legge ancora al presente in una lapide marmorea murata nella sala del palazzo degli Anziani, e deve essere stato adottato allora che la città ghibellina fu fatta Camera come di quel dì la chiamavano, del S. R. Impero, cioè nel secolo che ho detto testè, e che per conseguenza non ha da far nulla col titolo di fedelissima concessole dalla Repubblica di Genova verso la metà del secolo XVII. Ma questo siccome risguarda opere di servitù e tempo di squallore, così riesce spiacevole ed ingrato a chi nelle cose vede più in là della scorza, mentre l'altro per lo contrario avendo relazione a tempi floridi e prosperissimi deve rialzare gli animi a più nobili e generosi concetti.

Il sigillo poi meno antico rappresenta anche esso un'aquila veduta di fianco, la quale alzandosi sulle sue zampe con molta fierezza pare andarsene altera

della corona che tiene sul capo. Questa corona è la marchionale, forse perchè Savona prima di reggersi a popolo era città capitale di marchesato illustre; e forse perchè aveva la Signoria del paese di Vezzi, dal quale prendeva il titolo di marchesa. Anche questo sigillo ha in giro la sua leggenda, che come quella dell'altro di cui vi ho parlato, è scritta in caratteri gotici ma assai più intelligibili, e dice così; *Commune Civitatis Saonæ.*

Un'altro sigillo più piccolo e meno antico di questi due, ha pure esso l'aquila veduta di fianco; ed in giro la leggenda che dice: *Civitas Savonæ*; leggenda a cui va aggiunta una croce ed un S, e la quale non è altrimenti scritta in caratteri gotici, ma bensì in caratteri romani molto bene scolpiti.

E dai sigilli passando a parlare delle arme, dico che è uno scudo tagliato in due parti, la superiore delle quali contiene mezz' aquila nera in campo d'oro; e l'inferiore al contrario ha nel mezzo una banda bianca che separa verticalmente i due quarti di color rosso da essa alquanto ristretti. Questa banda se si ha da prestar fede a ciò che va per le bocche del popolo, rappresenta il fiume Arno, ed è stata posta nell'arme sul principio del secolo XIII, quando il Comune di Savona si collegò col Comune di Pisa. Ma codesta opinione secondo a me sembra non posa molto sul sodo, trovandosi questa stessa banda anche nella bandiera più antica del Comune, della quale parlerò appresso. L'aquila poi è anche qui

incoronata, e non vedendosi tutta intiera ma per metà solamente, fu considerata per lo più come mezza soltanto; e però quando gli antichi parlavano di imprese illustri dicevano: la mezz'aquila nera è ita sì e sì, ed ha fatto sì e sì. Ed essa si trovava in tutti i siti pubblici, non escluso l'antico duomo medesimo. Ivi si scorgeva nella parte più nobile ed elevata; ed era sotto d'una statua marmorea della Vergine patrona del tempio, murata poi col tempo nel catino della nuova Cattedrale. Quest'arme fu da pertutto cacciata a terra dopo che la città fu assoggettata a Genova; e se si vede ancora dipinta o scolpita in qualche sito, si trova sempre sottoposta a qnella della Serenissima Repubblica di sempre infausta memoria. In un sol posto si conserva ancora un'arme anteriore al cinquecento o proprio di quel tempo ; e questa è sulla porta della sacristia del Duomo, essendo stata tolta poco fa colla Madonna che ho detto, la grand'arme del catino, quando si pose mano alla sua decorazione, ed ai nuovi e pregiati dipinti di Francesco Coghetti.

L'arme poi del Comune di Savona fu cangiata al principio del secolo presente per decreto, siccome si sa comunemente, di Napoleone I imperatore dei francesi, il quale dava la caccia alle aquile tedesche: a quelle ree aquile così paurose e traditrici, che poi lo strinsero nè loro fieri artigli, e lo fecero sudar sangue. Allora mutatosi il campo d'oro in campo azzurro, un bel palmizio d'argento prese il luogo

della mezza aquila nera, ed alla sua destra si pose pure dello stesso metallo un *enne* majuscolo con sopra una stella risplendentissima. Essendosi però codest'astro troppo presto oscurato, non si trova più di quest'arme indizio alcuno; e queste notizie io le ho tolte dal diploma imperiale medesimo che si conserva nell'archivio comunale, ed offre l'arme stessa dipinta o miniata con mirabile magistero.

Passando ora in fine a parlare della bandiera, dico che la più antica era composta di tre fascie orizzontali; due delle quali, cioè quelle delle estremità erano di color rosso, e l' altra cioè quella di mezzo era di color bianco. Codesta bandiera si vede nella scoltura di N. D. Assunta posta sull' altare della grande cappella a manca della Cattedrale, dove è fatta sventolare da uno di quegli angeli. Ora quest'opera appartiene per lo meno al secolo XI; e quindi la fascia bianca non ha da far nulla coll'Arno, nè coll'accordo di Pisa stretto quasi direi tre secoli appresso.

La bandiera meno antica al contrario era una grand'aquila nera in campo d'oro, conforme si vede in un dipinto del cinquecento appartenente alla Comunità, e in un codice manuscritto che conservo presso di me, e contiene come ho già detto parlandone di proposito, i tre castelli della città; sul maggiore dei quali cioè su quello dello Sperone sventola codesta bandiera, ed è un campo d'oro con entro la grand'aquila nera incoronata dalla sua corona.

Un'altra bandiera ancora avevano le galee della città e le navi dei cittadini, ed era quella della mezz'aquila nera eguale in tutto e per tutto all'arme che dianzi ho descritto. Di questa però e di quelle altresì dei quartieri della città non si trova neppur più la memoria, essendo affatto scomparse dopo il mille cinquecento ventotto, epoca veramente infausta; imperciocchè per valermi delle parole d'una profezia che allora si ripeteva dal popolo, il Griffo disfece al fine il nido dell'Aquila, e la croce rossa in campo bianco sventolò sola in tutta la Liguria.

E qui posi fine a questo mio breve discorso, credendo d'avere speso omai troppe parole su questo argomento. Ma l'amico che l'aveva attentamente ascoltato, e da desto a sollecito indagatore quale esser suole, non era però ancora soddisfatto: Voi parlaste, mi disse, delle arme antiche del Comune che si scorgono ancora al presente in siti pubblici; però non faceste memoria di due; e pure di queste si voleva a parer mio tener conto, essendo opere marmoree di non piccolo pregio. Ora indovinate dove si trovano? Ed io a lui: Voi volete parlare dell'arme che son pure in Duomo ai due lati dell' altar maggiore, e fanno l'ufficio come a dire di mensola, la quale posando sopra uno degli scalini della predella sostiene i gradini dell'altare. E di queste, amico mio, veramente io mi era scordato, e voi avete fatto bene a venirmi in aiuto. Quattro occhi vedono meglio di due; e in queste cose così minute

quantunque ognuno voglia essere diligentissimo, ciò nulla ostante molte volte non l'è, e non ci ha mica colpa. La memoria oggimai ha imparato a tradirmi, ed io veggo

Torcer da me le mie fatali stelle

così bel dono un dì più che l'altro; e questo mi umilia, e di questo mi corruccio. E dicendo queste parole posi fine alla nostra conversazione.

E subito ci alzammo in piedi ambedue quasi mossi da un solo volere. E partendo dalla Loggia dove il sole ci aveva obbligati a far solecchio della mano alle ciglia, assai ci rincrebbe di allontanarcene. Imperciocchè oltre al resto ci aveva sommamente ricreato il prospetto delizioso del paese, l'odor dell'erbe e dei fiori delle colline, la fragranza degli agrumi della pianura, ed il canto degli uccelli e quello specialmente dei numerosi usignoli.

E tornando in città per la via di S. Giacomo, e fermandoci ad ogni passo a ragionare dell'Alighieri che sempre aveva fra le mani, ci inchinammo profondamente davanti alla tomba del Chiabrera ed alla sua Siracusa, ambedue d'accordo in questo: che il nostro grande compatriota sarebbe molto da più, se invece di esaltare i principi che l'onorarono, e i vincitori del pallone di che il mondo non sa che farsi, avesse come Dante adoperato l' ingegno nel predicare la fede politica, provvedendo così assai meglio che non ha fatto alla gloria del suo tempo, ed a quella dell'avvenire.

E già ci eravamo divisi l'uno dall'altro, quando egli ritornaudo addietro con piè frettoloso e quasi avesse lo spirito preoccupato da un grave pensiero: Or perchè, mi disse, il Chiabrera non ha da far nulla coll'Alighieri, noi lo lascieremo in non cale? Ed io a lui: Tutt'altro o mio caro. Noi dobbiamo studiare il Chiabrera, e imparare da esso quel che ci è da imparare. E come mi è sempre dispiaciuto che nelle scuole di belle lettere non fosse mai raccomandato a bastanza, così mi ha fatto grandissimo piacere lo scorgere che si riparerà a questo danno. Per questo motivo, e voi ben lo sapete, io ho letto con trasporto di riconoscenza lo scritto di quel bravo scoloppio che è il P. Faa di Bruno; e spero che questo scritto risvegliando al fine coloro che dormono, farà sì che il culto del Chiabrera si ordinerà in mezzo a noi e porterà presto i suoi frutti. E dette queste parole feci silenzio. Ed egli vedendo che io aveva finito, soddisfatto di me mi fece riverenza scoprendosi il capo, e senza aggiungere più nulla partì.

A

PIETRO GIURIA

L' AUTORE

Io dedico a voi questa mia passeggiata, o mio valoroso amico, e ve la dedico per darvi prova della stima che vi professo grandissima, e per farvi un presente letterario che siccome spero non vi dispiacerà. Le tradizioni popolari voi le avete in moltissimo pregio e da quel bravo ed infaticabile uomo che siete, voi pure vi accingeste a raccoglierle ed a farle apprezzare. Ora seguendo io il vostro esempio e quello altresì di non pochi altri valenti dell'età nostra, ho pensato di dar mano ad una somigliante impresa, giacchè considero come tale la scelta delle leggende che vi vengo porgendo. Nella quale per dirne pur qualche cosa più di volo che di passaggio, se a pregiudizio della varietà abbonda di soverchio lo spirito religioso, e se questo stesso spirito religioso si rigira sempre intorno al me-

desimo perno, ciò non deve fare maraviglia ad altri, come non l'ha fatta a me e non la farà a voi. I quali pratici come siamo del paese, sappiamo che il medesimo rimasto deserto d'abitatori, fu popolato da tanti frati e da tante monache, che in luogo d'essere una città di commercio e d'industrie come era prima, si sarebbe potuto chiamare un grande e sterminato convento. Vivete felice.

REPOSSENO

OSSIA

Il libro dei Miracoli.

PASSEGGIATA VI.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciancie;
Ma diede lor verace fondamento.
DANTE Parad. 29.

Reposseno è un quartiere del borgo di Lavagnola da me dianzi descritto a diritta della via di Piemonte, e si denomina così perchè è un seno veramente riposto, un seno da cui non si scorge altro che monti alti e scoscesi tutti chiusi in se stessi, e sopra dei quali pare che si posi la volta del firmamento.

Reposseno quantunque privo della vista del mare e di quella di una valle in cui l'occhio si spazii, non lascia però d'esser bello. Imperciocchè popolato da brevi casette è tutto pieno di colti poderi sorti sopra rive o macie che si addossano le une sulle altre; e tenendo della natura delle ville e di quella

ancora degli orti, ritrae anche in parte dell'aspetto dei boschi, scorgendosi a canto del fico del pesco e dell'arancio, il castagno il corbezzolo ed il lecce, ed allato allato alla vite all'olivo ed al mandorlo il frassino l'ontano la rovere il ginepro ed il pinó medesimo.

Il sentiero che conduce a Reposseno è umile anzichenò ed alquanto aspro; ma quand'uno vi è giunto, gode di trovarsi dirò così separato da tutto il resto del mondo, e gli pare d'essere venuto nella solitudine e nel silenzio del deserto, mentre un' istante prima era in mezzo ad un borgo popolato, ed aveva il capo intronato dai martelli e dalle incudini degli operai, e l'orecchio lacerato dalla scuriata dei carreggiatori.

Avido come sono di raccogliere viole, io me ne andai a Reposseno sui primi del marzo passato, e avendo fatto diversi mazzettini di fiori così cari, stanco della persona mi assisi sulla sponda del ruscello in vista della torre che sorge proprio in fondo di questa conca romita. E osservando codesta fabbrica del medio evo co' suoi merli e colle sue feritoie, e facendo tra me e me le maraviglie che vi fosse pur sorta, il contadino che vi abita indovinando siccome io credo il mio pensiero: Questa torre, mi disse, fu eretta da un nobile savonese, il quale avendo perduto la sua fidanzata morta il giorno prima che doveva impalmarla, parendogli che gli fosse tolto ogni bene con essa, e che la sua sventura lo avesse a

condurre per altra strada, pensò d' abbandonare il mondo e di raccogliersi in quest'albergo solingo; in cui diviso da parenti e da amici e senza dispiacere d'esser solo, non uscendo mai da codesti dintorni, e prendendo diletto dal coltivare i suoi fiori e dal leggere e dal meditare, dimorò assai di grado, e vi passò così tutto il tempo della sua vita.

Questa storia della torre da me prima ignorata mi narrò quel brav'uomo; e per farmi capace della verità di codesto racconto, mi additò la lapide marmorea che è murata nella torre medesima, e dice così.

Quisquis amas miser es; sed tunc miserandus amoris
Cum frustra expetitum pignus habere nequis.

E passando da questo in altro discorso e volendo probabilmente darmi prova d'ingegno, da uomo assai come è parlantino, mi venne toccando dei dannati che si seppellivano sul vicin picco spaccato a fin che non udissero il suono delle campane, e degli spiriti folletti che avevano stanza nei palazzi dei dintorni disabitati, e vi facevano mille e mille dispetti. E per far risplendere sempre più questa sua arcana e pellegrina dottrina, mi veniva confermando ogni cosa col fico del quartier suo che matura i frutti e pur nessuno ne coglie mangiandoseli il diavolo, colla casetta di Ranco in cui si sente ogni notte spaventosi rumori e non può abitarvi persona; coll'anima che avanti d'andarsene al proprio destino deve guardare per tre giorni il termine svelto; e

colle anime dei battuti che fanno le processioni delle sortite alle quali per mancanza di zelo non intervennero in vita. E perchè io gli dava la giarda ed egli il poveretto non s'accorse di nulla, avendomi parlato d'un libro che possedeva ab antico e avendomelo offerto, io l'ho assai di grado accettato e pensai subito di farmene onore.

Ora questo libro (e qui vengo tosto a ciò che sempre mi fè andare in amore) è un manuscritto compilato probabilmente da qualche frate, e portando il titolo di Libro dei Miracoli, è una raccolta di racconti di questo genere risguardanti la Liguria considerata da quanto apparisce qua e là come una terra divisa da tutto il resto del mondo. Per questo motivo cioè per l'estensione di questa provincia, il volume è considerevole anzi che nò, e la raccolta assai numerosa. Ma io porgendone un saggio come penso di fare, lascierò da parte i miracoli che risguardano gli altri paesi, e prenderò solo quelli che appartengono al mio. E trascrivendo il principio ed il fine del libro, farò in modo che il lettore se ne possa formare un idea senza ch'io vi metta pur bocca. Dal che fare io mi guarderò bene sapendo quanto sia delicata materia questa dei miracoli, e non volendo entrare in questioni teologiche da me abbandonate da tanto tempo, e mentre m'occupo quasi dissi per passar mattana di cose puramente letterarie, e intendo di ristringermi dentro del loro confine.

Ed ecco che senza far più parole mi accingo all'impresa.

» INCOMINCIA IL LIBRO DEI MIRACOLI

» Iddio sapientissimo che regge e governa ogni cosa, pe' suoi arcani intendimenti e pel maggior bene delle anime si è degnato di rivelare la sua potenza sovrana nei casi e negli avvenimenti portentosi che imprendo a raccogliere, e che potendo tornare a vantaggio spirituale di molti, desidero di far conoscere a tutto il mondo per l' edificazione del prossimo e pel maggiore incremento della Religione. E quantunque io non sia uomo saputo ma di poca levatura e quindi poco adatto ad ufficio così alto, spero ciononondimeno che la prestanza del subietto mi aiuterà a vincere la mia insufficienza, e che la buona volontà potrà quello che non potrebbe l' ingegno. E confidando nell' aiuto del Signore che mai non manca a chi opera a buona intenzione, incomincio con cuor retto e col più grande candore ».

Questa è la prefazione del Libro, e questa poi ne è la chiusa.

» Finisce il Libro dei Miracoli compilato a maggior gloria di Dio l'anno 1616. *Deo gratias* ».

E questo premesso vengo senza ritardo alla scelta che ho fatto seguendo l' ordine cronologico che si trova nel libro medesimo; e principio dal miracolo più antico avvenuto se non è sbagliata la cifra l'anno 1164.

Come Ansaldo ed Astorga ebbero un figlio per intercessione di S. Onorato, e come avendolo smarrito lo riebbero per miracolo operato dal santo medesimo.

Ansaldo ed Astorga cittadini Savonesi intesi a guadagnare le indulgenze concesse da Papa Eugenio III, accorrevano ogn'anno all'isola di Lirino per visitare la chiesa di S. Onorato. Ora essendosi raccomandati a sì gran Santo a ciò impetrasse loro da Dio la grazia d'aver prole, dopo diversi anni di matrimonio passati in un mirabile accordo, ebbero alla fin fine un maschio, a cui secondo il costume della loro famiglia imposero il nome di Castellano. E sempre fervidi nella loro divozione e per dar prova al lor celeste patrono di sempre viva riconoscenza, traendo ognora merce di nuova virtù dal loro pellegrinaggio, conducevano alla chiesa medesima il lor diletto figliuolo. Il quale essendo già adulto sorse un bel mattino dal letto, e uscendo fuori dell'albergo e della clausura, se ne andò tutto solo vagando per l'isola. E dilungatosi dal monastero quanto si richiedeva per non esser visto nè udito da alcuno, cadde in mano dei Saracini, i quali uscendo da un seno di mare in cui si erano nascosti la notte, lo presero e strascinarono seco, e lieti della fatta preda dando dei remi in acqua se ne andarono a casa loro in terra di Spagna nel regno di Murcia. E perchè il giovinetto era vago e leggiadro quanto mai dir si possa e di sangue e di maniere gentili, avidi

di favore più assai che di guadagno, l'offersero al loro re, il quale volontieri accettandolo e tenendolo come cosa carissima, lo fece suo coppiere. Per la qual perdita se Ansaldo ed Astorga restassero afflitti non è da domandare. Con tutto però che, come ognuno può da se immaginare, avessero l'anima colma d'angoscia e il dolore gli avesse gettati nella più grande desolazione, fermi e costanti nel lor divoto proposito, mai non tralasciarono di portarsi a visitare ogn'anno la detta chiesa, sperando che il Santo che loro aveva impetrato il figliuolo, mosso a pietà della loro tribolazione glielo farebbe un dì o l'altro ricuperare. Era il giorno dello Spirito Santo ed Astorga per umiltà serviva a tavola i monaci, quando rammentandosi del suo tesoro perduto e sciogliendosi in lagrime, quasi fosse uscita in quell' istante di senno, con improvvisa risoluzione e col passo più accelerato se ne andò in chiesa, e prostratasi a terra piangendo ognora più dirottamente e singhiozzando, dopo d'essere rimasta ginocchioni colla faccia rivolta al cielo e colle mani levate in alto, immemore di se stessa e vinta dal dolore, cadde svenuta sul pavimento e più non dava segno di vita. Quando il Santo mosso a pietà dell' infelicissima donna e volendo al fine consolarla, si fece in quell' istante alla tavola del re dei Mori, e preso per mano Castellano che ad essa serviva, vedendolo ciascuno, se lo portò via. E giunto nella chiesa e rendendo il figliuolo alla madre che aveva ripiglia-

to i sensi: Ringrazia il Signore, le disse, con viso benigno; ringrazia il Signore che ti ha restituito il tuo diletto figliuolo; e dette queste parole disparve. Intanto all'annunzio del miracolo che empì subito tutta l'isola, essendo accorsi in men che io nol dico Ansaldo ed i monaci, fecero come bene si può immaginare la più gran festa; e compresi da ammirazione che sempre cresceva, passarono tutto quel dì lodando e benedicendo il Signore, che per mezzo del lor celeste patrono aveva operato un così maraviglioso portento. E affinchè durasse in perpetuo la memoria di tanto grande avvenimento, appesero all'altare del santo medesimo il tovagliolo candidissimo con cui Castellano serviva alla mensa di quel re.

Come il medesimo re de' Mori andò all'isola di Lirino, e vinto dalla forza dei miracoli che vide operarvisi, si convertì alla vera fede, e ricevette il battesimo.

L'anno 1165 andando a visitare la chiesa di S. Onorato, cinquantatre pellegrini della regione marittima di Pisa vennero assaliti dai Saracini. E quantunque lontani dal prendere sgomento dell'incontro molesto mescessero le mani con rara bravura, e facessero la resistenza la più gagliarda, travagliati ciò non di meno ogni istante più da que' marrani e infedeli che si battevano come cani, avrebbero probabilmente dovuto cedere al numero e darsi per vinti.

E già erano sul procinto d'arrendersi quei poveretti; quando S. Onorato da essi invocato mosso a pietà della loro rea condizione, prese la nave che si trovava in alto mare e levandola come penna leggerissima, la pose in salvo.

Del quale avvenimento maravigliati i Saracini, spogliandosi tosto d'ogni loro fierezza, vollero investigar la ragione. E avendo inteso dai pellegrini medesimi che erano stati salvati per virtù di Dio onnipotente e per miracolo di S. Onorato, parendo loro una bella cosa l'esser cristiani, chiesero ed ottennero il santo battesimo, e contenti di così grande ventura fecero ritorno alla loro terra. E annunciando essi a tutti quello che era loro accaduto e come per ciò si fossero convertiti alla vera fede, facendosi d'ogni cosa il più grande rumore in quella città e solo non volendo credervi il re, se non avesse egli stesso provato e tocco con mano, spinto come è da pensare dalla grazia divina che volea valersi di lui per la conversione del suo regno, un giorno fra gli altri montò sopra una galea, e volse la prua verso l'isola di Lirino. Dove giunto senza essere conosciuto da alcuno, ed entrato in chiesa mentre si celebrava il divino sacrifizio, guardando ben fiso verso l'altare, vide che il sacerdote offeriva il pane, e che quel pane si cangiava in fanciullo bellissimo e tutto sfolgorante di raggi, il quale benchè il pane fosse poscia diviso, restava ciò non di meno sempre quello che era, e si faceva anzi più luminoso e più

bello. Per lo che egli tutto fuori di se e sommamente trasecolando, non appena furono terminati i divini uffici, volle intendere la spiegazione di tanto grandi misteri. E fattosi innanzi all'abbate del convento e dettogli chi egli era e per qual motivo si fosse portato all'isola, narrandogli minutamente quello che aveva veduto in chiesa e come oltre a questo vi avesse scoperto un tovagliolo che gli apparteneva, ammaestrandolo quel servo di Dio intorno alla virtù del SS. Sacramento e di quello che in esso si conteneva, toccandogli del tovagliolo venne in fine a narrargli il miracolo di Castellano l'anno prima operato. A cui non volendo egli prestar fede se non l' udisse dalla bocca del suo coppiere medesimo, l'abbate mandò subito per lui a Savona. E giunto il dabben giovane all'isola, fu riconosciuto dal re il quale lo abbracciò e lo baciò, e persuaso di quello che era, senza mettere tempo in mezzo si rese cristiano; e lodando e magnificando il Signore il quale togliendolo dall'errore della sua setta, con tanti e così stupendi miracoli l'aveva chiamato alla vera fede, fece ritorno alla sua propria terra.

Come Ugo da Monaco raccomandandosi a S. Limbania, salvò dal pericolo di naufragare tre pescatori Savonesi, e nel medesimo tempo se stesso.

Il giorno 22 d'aprile dell'anno 1338 passeggiando per diporto sulla riva del mare della città di Savona, Ugo da Monaco vide lontano lontano una piccola barchetta, la quale ahimè! travagliata all'im-

provviso dall'onde che imperversavano, correva pericolo di naufragare. E mosso a pietà degli infelici che vi erano dentro e vedendo che nessuno si moveva, posta in ordine un'altra barchetta, volse tosto al soccorso di quella, e salvò tre uomini che se egli non era sarebbero in breve miseramente periti. E lieto d'aver tanto potuto se ne ritornava; quando tutto ad un tratto il mare si levò con maggior furia di prima, e fremendo e ruggendo e inabissandolo nei suoi cavalloni, negandogli di prender terra, parea volerselo ingoiare sull'estremo lembo del lido. E già il meschinello disperava di se e degli altri, e non poteva avere aiuto di sorta; quando rammentandosi di S. Limbania a cui professava la più tenera divozione, levando gli occhi al cielo e giungendo le mani, la chiamò ad alta voce dicendo: S. Limbania aiutatemi voi, S. Limbania aiutatemi voi. E non aveva ancora terminata questa breve preghiera, che il mare da ogni parte tempestoso si spianò davanti a lui quanto era necessario al passaggio della sua barchetta. La quale avviatasi in quel sentiero alla vista di tutto il popolo che gridava: miracolo, miracolo! sicura e vittoriosa giunse finalmente alla riva come in tempo di calma veramente perfetta. Per la qual cosa riconoscendo Ugo la propria salute dalla protezione manifestissima della Santa, rendendo a Dio le grazie dovute, insieme coi pescatori salvati se ne andò a Genova al monastero di S. Tommaso per visitare la tomba della sua celeste liberatrice ed appendervi il voto.

Come Pietro Marciano negoziante savonese fosse guarito da una malattia mortale per intercessione della beata Limbania.

Pietro Marciano negoziante savonese trovandosi in Altavilla piccolo borgo del Portogallo, cadde gravemente malato; e perchè il suo caso parve disperato sin da principio e l'arte non sapeva porgergli aiuto, era già abbandonato dai medici. E accortosi egli stesso di che omai si trattava, rassegnato al volere di Dio che lo chiamava a se in età ancora giovane e fresca e così lontano da suoi, era già uscito d' ogni speranza di guarigione. Ora pel travaglio del male che sempre cresceva, andò fuori dei sensi; ed essendo in questo stato e omai vicino a mandare l'estremo respiro, gli apparve vestita da monaca una donna di aspetto bellissimo, la quale guardandolo con lieto viso per confortarlo, e volgendogli la parola con una grande bontà: Non temere, gli disse, tu non morrai nò di questa tua malattia; ma tosto guarito ricordati d'andare a pie'nudi e in camicia a visitar la mia casa e ad accendere una lampada all'altar mio. E dicendo queste parole e prendendolo per la mano lo condusse in una verde pianura tutta sparsa di odorosissimi fiori, e in cui s'udivano i canti soavissimi d'ogni generazione d'uccelli. E mentre passeggiando per quei viali di delizie godeva già di sentirsi come a dire un' altro uomo, pur temendo egli ancora che le parole della bella sua guida non fossero vere, volgendosi alla

medesima, le disse così: Madonna mia quantunque voi mel diciate, io non credo nò di guarir dal mio male. Ed essa guardandolo in viso con la più grande pietà, senza più far motto e pur volendo rassicurarlo più e più, postagli sul petto la palma della mano vi lasciò impressa la sua figura, e portogli per contrassegno un pettine ed un cordone simile a quello che riteneva per se, lasciandolo solo in mezzo a que' campi, disparve. Dopo di che avendo egli ricuperato i sensi e sentendosi meglio, volendo accertarsi di quello che era, mandò subito per fra Pietro francescano di santa vita, e avendogli narrato la visione e che egli si credeva risanato, venne a conoscere chiaramente che quella monaca era la B. Limbania sua celeste protettrice, e che egli era guarito per la sua intercessione. La fama della qual guarigione essendosi sparsa per tutto il paese, molti accorsero a visitarlo e a vedere la forma della mano che aveva sul petto, ed il pettine ed il cordone della santa; e fra questi compreso da grandissima divozione Lancellotto Pessagno ammiraglio del re, inalzò in Altavilla una vaga e sontuosa cappella dedicandola alla santa medesima. E Pietro Marciano ritornando in patria si condusse a Genova per adempire a quanto gli era stato ordinato, e narrò la miracolosa visione a Suor Margherita da Mare priora del monastero, alla presenza del notaio e di assai testimonii.

Come alcuni ebrei domiciliati nella città di Sa-

vona ammazzarono un fanciullo di due anni, e di quello che avvenne.

Intorno alla metà del secolo XV avevano stanza nella città di Savona diversi ebrei. I quali per seguire un rito dell'infame loro setta a far vergogna ai cristiani, ricorrendo la settimana santa, in iscambio dei vituperi che tutto dì ricevevano, vollero rinnovare la crocifissione di Gesù Cristo. Per la qual cosa facendo in modo da non essere visti da alcuno, un giorno fra gli altri rubarono un fanciullo bellissimo e dell'età di due anni. E apparecchiato il vaso in cui raccoglievano il sangue dei loro circoncisi, nel silenzio della notte e nella parte più interna della casa presero quest'innocente creatura, e spogliatolo delle sue vesti e chiusagli la bocca a ciò non potesse gridare nè guaire, tenendolo in forma di croce chi pel capo chi pei piedi e chi per le mani, uno d'essi dato di mano a tagliente coltello lo trafisse dalla parte del cuore e gli cavò tutto il sangue; il quale raccolto nel vaso soprindicato, fumava su quell'ara sacrilega come quello d'innocente agnelletto. E gettato il fanciullo in una cloaca, e preso il sangue e mischiatolo con frutta a ciò preparate, ne fecero pietanza; e briachi dal vino tracannato e dalla gioia della ribalda vendetta, si posero a mangiare. Ora essendo di passaggio in Savona, prese parte a quella cena un'ebreo per nome Emanuele figliuolo di Salomone medico a que' dì assai accreditato. Ma questi non così come gli altri cattivo nè di animo

così efferato, avendo con pena assistito a quel sacrifizio, e pregato e ripregato ad assaggiare di quella vivanda, avendolo fatto a stento e per non parere, si sentì tosto travagliare le viscere da acerbi dolori; e avendo senza posa vomitato tutta quella notte e il dì appresso, ed essendo caduto più volte in uno finimento di cuore, il quale facendolo languire di stento gli toglieva ogni vigore coi sensi, si credette al punto di dover trarre i calci. Rifattosi però di quel male, e per attendere a suoi negozii messosi in mare, se ne andò sollecitamente in Ispagna, dove avendo preso stanza e fatto grandi guadagni, pensò di rimanere per sempre. Ma avendo l'anima straziata da crudeli rimorsi, e parendogli che il sangue dell'innocente fanciullo di Savona gridasse sempre vendetta, illuminato dalla grazia divina che lo voleva salvo, pensò d'abbandonare l'empia setta nella quale era nato, e ricevuto il battesimo nella chiesa dei Frati Minori di Vagliadolid, parlando del principio della sua conversione, rivelò a que' bravi religiosi l'opera scelerata degli ebrei di Savona. La quale odiandoli sommamente anche per l'usura che vi esercitavano, diede loro lo sfratto; e aprendo il Monte di Pietà nella casa in cui abitavano, vi pose questa lapide a perpetua memoria dell'accaduto.

Impia quam coluit proles judaica sedem,
Hanc jussit Sixtus Papa subesse piam.
Fœnus in hac dudum cives sorbebat egenos,
Quos pietatis opus nunc alit ære pio.

Octuaginta simul centum quater addice mille
Annis, quo Pietas tempore structa fuit.

Come S. Martino vescovo di Tours liberò dalla peste la città di Savona.

L'anno 1504 essendo sul suo finire il mese di febbraio, per permissione del cielo giustamente adirato pei nostri gravi peccati, approdarono nel porto di Savona una caravella ed una grande caracca cariche di soldati provenienti da Napoli. Ora questi essendo travagliati dalla peste che aveva fatto strage tanto in quella città quanto altrove, avverandosi quello di che pur troppo tutto il mondo temeva, l'appiccarono al paese. Il quale in che grave costernazione in un subito si trovasse, è più facile l'imaginarlo che il dirlo. E benchè il morbo serpeggiasse da principio solamente qua e là, pure si dilatò poi talmente che invase tutta quanta la terra. Nè bastarono a frenarlo gli ordini che furono dati, e i provvedimenti che vennero presi. Nè per allontanare dalle mura gli appestati, l'avere eretto capanne in forma di Lazzaretto in quello di Pistarè, sito d'aria buonissima presso la chiesa campestre di S. Antonino. Ma la mortalità fu tale e tanta, che dai primi giorni del mese di marzo sino agli ultimi di quello di novembre, con tutto che molti cittadini fossero sparsi per le campagne, ciò non di meno mancarono ai vivi sette mila persone. Per la qual cosa la terra omai deserta d'abitatori e disperando d'ogni

umano argomento, pensò bene di rivolgersi al cielo, e implorandone l'aiuto per l'intercessione di S. Martino, si votò ad esso. Ed il santo mosso a compassione dell'infelice popolazione, apparve sopra nube sfolgorante di luce sul campanile della chiesa di S. Domenico, e levando la mano in segno di croce, benedisse ampiamente tutta quanta la terra. La quale da quell'istante libera dal tremendo flagello, si raccolse intorno al suo altare offerendo la sua imagine scolpita in argento, e promettendo di tornarvi ogni anno, e di fare l'obblazione d'un bianco cero.

Come essendo rubata la pisside nella chiesa Parrocchiale di S. Pietro, la campana della medesima suonò da se per dare avviso del furto.

Un forestiere di basso legnaggio e di povera condizione, essendo venuto in Savona per trovare un suo fratello al servizio d'un'oste, mosso senza alcun dubbio da spirito diabolico, il giorno 6 d' ottobre del 1518 si fece chiudere nella chiesa parrocchiale di S. Pietro. Ed essendo la notte bene inoltrata, e regnando da ogni parte il più grande silenzio, aperse il tabernacolo dell'altare, e prendendo la pisside se la portò via. Mentre però usciva dalla chiesa l'angelo del Signore (mirabile a dirsi) suonò tre volte la campana coi rintocchi che si sogliono dare quando si porta il viatico a qualche ammalato; al qual suono accorsero i parrocchiani coi loro doppieri. E avendo trovato aperta la porta della chiesa e scas-

sinata quella del tabernacolo, si accorsero di quello che era; e nulla altro potendo in così deplorabile frangente, dolenti del furto sacrilego che era stato commesso, si ritrassero alle loro case. E venuto il mattino il ladro pensò di svignarsela; e andando per la via di Genova si imbattè con persone che divulgatasi la fama ragionavano dell' empio caso. Ed entrate in sospetto che il reo fosse lui, e dandogli delle buone parole e menandolo seco, lo chiusero nel campanile della Chiesa di S. Giacomo dei Minori Osservanti, dove la famiglia accorsa senza ritardo potè mettergli le mani adosso a tutto suo agio. E tratto alla prigione da malfattori, ed esaminato e convinto, fu condannato alle forche con quest'altra pena, che fatto cadavere ed abbruciato se ne disperdesse al vento la cenere. E perchè interrogato dal giudice aveva deposto d'aver gettato le particole consecrate nel palazzo di Giulio II dietro alcuni travi che giacevano nel cortile, il Vicario del Vescovo seguito dal clero e da popolo numerosissimo andò tosto a raccogliere quel sacro pegno, e trovatolo intatto, e gridando ognuno: miracolo, miracolo! lo ripose nella pisside con la più grande riverenza, e portandolo nella chiesa di S. Pietro con particolare solennità, battendosi ciascuno il petto e piangendo dirottissimamente, diede con esso la benedizione.

Come una gentildonna Savonese venne condannata all'inferno.

L'anno 1556 occorse nella città di Savona un molto orribil caso. Essendo di stanza nella medesima il P. Angelo d'Asti Minore Osservante (questo frate fu un'uomo d'una grande santità, e per amore di vita più austera abbracciò poi la regola dei Cappuccini) e attendendo con gran zelo alla salute delle anime e specialmente ad udire le confessioni, aveva fra le altre sue penitenti una gentildonna d'un grande ed orrevole casato. La quale siccome quella che vana era e ambiziosa e di costumi non così onesti, tutta dedita alle pompe e vanità mondane ed ai piaceri del senso, mormorandone tutta quanta la città, viveva da molti anni in peccato. Ora costei avendo colma la misura delle colpe che Dio le voleva perdonare e pur durando nella scandalosa sua vita, mentre un giorno tutta sola nel suo gabinetto dava opera ad abbellirsi e ad imbellettarsi, venne in quell'istante medesimo portata in ispirito davanti al tribunale di Cristo. Il quale coll'aspetto di giudice severissimo rinfacciandole i peccati commessi e giudicandola indegna di remissione e pietà, non potendo essa in modo alcuno discolparsi, la condannò fra i dannati all'inferno. Per la qual cosa la misera ed infelice donna vedendosi perduta, gettando via i vasetti e le ampolle e rompendo gli specchi e mettendo in ogni cosa il disordine, incomin-

ciò a strider forte e a mandare terribili gridi. Ai quali essendo accorsi il marito e la figlia, e sedendole allato e facendo ogni sforzo per metterla in ragione, vedendo con dolore assai di che cosa si trattava, e pensando che altri potrebbe quello che essi avevano indarno tentato, senza mettere tempo in mezzo mandarono pel P. Angelo suo confessore. Il quale tosto venuto molto si affaticò per tranquillarne lo spirito; ma quantunque parlasse parole veramente da Santo, non riuscì però a nulla. Imperciocchè la donna (ahimè a che conduce il peccato) sempre a un modo inquieta e più che mai disperandosi, non porse orecchio a lui più di quello che lo avesse porto al marito e alla figlia. E ripetendo con ansia ed affanno: Ah me misera! ah me perduta per sempre! Ahimè che le vanità e gli affetti peccaminosi sono quelli che mi han ridotta in così misero stato! Ahimè che i Sacramenti dei quali ho abusato sono quelli che mi han tratto alla mia eterna rovina! abbandonandosi siccome fece alla più grande disperazione, colle vesti discinte, coi capegli giù per le spalle, cogli occhi stralunati e colla faccia che pareva di fuoco, quale piuma portata dal turbine si levò dal tavolato della camera, e ricadendo in giù e battendo forte del capo sul pavimento, spirò l'anima rea, lasciando nella camera medesima il più orribile fetore.

Come Frate Angelo da Savona Sacerdote Cappuccino guarì all' istante un' uomo ferito nel capo gravissimamente, ed un fanciullo attratto dei nervi.

Frate Angelo da Savona Sacerdote Cappuccino fu uomo di santa vita e d' una grande dottrina, e oratore abilissimo e di grandissima unzione. E trovandosi a predicare nella città di Bologna dove per cattiveria degli spiriti aveva con gran pena fabbricato un convento, un giorno fra gli altri movendo dal suo ospizio per portarsi alla chiesa e farvi il sermone, si abbattè in un misero il quale percosso gravemente da suoi nemici, coperto di lividure, e grondando sangue da tutte le parti, col capo spaccato nel bel mezzo e senza più dar segno di vita, abbandonato da tutti giaceva boccone sul suolo, e nuotava in un mare di sangue. Alla vista di tale spettacolo il buon frate non potè passar oltre; ma mosso a compassione di quel disgraziato arrestandosi tutto smarrito, gli si accostò con grande amore e pietà, e stringendogli colla mano sinistra l'una e l'altra parte del capo affinchè combaciassero, e facendogli colla destra il segno della croce, la ferita (ah! che non può mai la carità) si rammarginò tosto, e la cicatrice stessa sparì. Si chè quegli ripigliando subito i sensi, e sorgendo da terra agile e franco quale era prima, segnandosi e benedicendo il Signore che lo aveva risanato, prese commiato da quel religioso, e se ne andò alla sua via. La fama della

qual guarigione essendosi sparsa per tutta la città, un fanciullo attratto de' nervi e tutto storto e sciancato, un giorno fra gli altri strascinatosi verso la chiesa, vi stette aspettando il P. Angelo che fatta la predica e udite le confessioni ritornava al convento. E appostatolo intentamente e guardandolo fiso, colle braccia distese e colla faccia atteggiata a pietà indirizzandogli la parola, gridava ad alta voce: O uomo di Dio, o uomo di Dio guarisci me pure come hai guarito quell'altro. A cui il frate fermandosi con molta bontà: Figliuol mio se vuoi guarir dal tuo male, rispose, sì devi andare per lo medico. Al quale il fanciullo: non farò questo, o buon padre, non farò questo; ma voi e non il medico mi dovete guarire; e dicendo queste parole si mise a piangere dirottissimamente. Ed il frate mosso a compassione di lui: se il Signore, gli disse, ti vuol guarire col segno della croce, eccoti questo segno portentoso. E alzando gli occhi al cielo e levando in alto la mano, gli diede la sua benedizione. E quegli non appena segnato, subito si levò diritto sulla persona, e andando per trovare la diletta sua madre, diceva a tutti: Eccomi alla fin fine guarito, e quel servo del Signore mi ha reso la sanità segnandomi col segno della croce, e dandomi la sua benedizione.

Come per la santità di Fra Giambattista da Savona il convento dei Cappuccini di S. Barnaba di Genova fu provveduto di viveri miracolosamente, e come non nocque ai frati il pane avvelenato preparato da una donna per disfarsi del proprio marito.

L'anno 1564 o in quel torno era Guardiano del convento di S. Barnaba di Genova Fra Giambattista da Savona Sacerdote Cappuccino stimato ed ammirato da tutti per santità di vita e purità e semplicità di costumi, e segnatamente per la sua grande pazienza. Ora avvenne che essendo egli al governo di quella religiosa famiglia, la vigilia del Santo Natale volgendo la stagione la più orrida che si fosse mai vista, tra per la neve e pel ghiaccio steso da per tutto ampiamente, e per la via rapida e scoscesa che si doveva fare, persona non uscì dal convento. Il quale trovandosi sprovveduto d'ogni cosa, e il cercatore avendo poco e nulla accattato il dì innanzi, avrebbe visto i numerosi suoi frati astretti ahime! al digiuno il più rigoroso, e privi ancora del necessario alimento. Della qual cosa e Guardiano e Religiosi provarono rincrescimento bensì, ma non si dolsero punto. E confidando nella provvidenza divina che pasce gli uccelli dell'aria e non vuole che si dica: che cosa mangieremo noi domani e di che cosa ci vestiremo, essendo l'ora del mattutino se ne andarono in chiesa. La notte era

orrida e fosca, gli aquiloni soffiavano gagliardamente, la neve cadeva in tanta copia che a memoria d'uomini mai non si era visto l'eguale. Quando suonando il campanello della porteria del convento fu intesa una voce che forte gridava: apritemi, apritemi. Laonde essendo accorso il portinaio per raccogliere come egli s' imaginava qualche povero intirizzito dal freddo, avendo aperto l' uscio vide un'uomo di venerabile aspetto, il quale carico di pane e di vino e d' ogni maniera di grascie entrò dentro, e depose il suo peso. E raccolto nelle stanze dei forestieri dove il portinaio medesimo gli fece subito carità a fine di ristorarlo, egli non accettò cosa alcuna. Ed essendo l'ora della messa della mezzanotte, e pregandolo d'andarsene in chiesa: non vi caglia di questo, gli rispose, e rimase lì solo. Venuta però la mattina, il portinaio sollecito ritornando alla sua stanza, con sua grande sorpresa vide che egli non ci era, e cercatolo da per tutto, e chiesto ai frati se lo avessero veduto, quantunque fosse chiusa la porta del convento e quella ancora della chiesa più non gli venne fatto di ritrovarlo, nè d'averne contezza. Per lo che i frati compresi da grandissima maraviglia e non potendo spiegare la cosa diversamente, pensarono che quell'uomo non fosse altro che un'Angelo del Signore disceso dal cielo, e tutti fermi in questa persuasione, e certi che il miracolo era stato operato per le preghiere del loro bravo Guardiano, ammirando sempre più la virtuosa

sua vita, resero grazie a Dio che trovandosi senza alcuna provvista in un giorno di tanta allegrezza, li tolse per sua bontà da ogni angustia, e non permise che fossero tribolati dalla mancanza del cibo e della bevanda.

Ed essendo pure Guardiano del detto convento il medesimo Servo di Dio Fra Giambattista da Savona, una donna genovese odiando sommamente il marito che era uomo bestiale e sempre la maltrattava e batteva, stanca di sopportare la sua lunga ed immane sevizie e abbracciando il partito il più riprovevole, pensò di disfarsi di lui. E preso del veleno e postolo in una focaccia, la mandò al forno come soleva col pane, e andò per le proprie faccende. E a punto in quello che la moglie era assente, essendo venuto per la limosina il cercatore dei frati, il marito invece del pane che gli soleva porgere, pensando di far cosa molto più grata, gli diede la focaccia. Quando ritornata a casa la donna e avendo udito la fine che aveva fatto, uscita fuori di se pel timore che fossero stati attossicati que' bravi religiosi, andò tosto al convento, e battendo all'uscio da disperata: ahimè che io vi ho morti, gridava, ahimè che io vi ho morti! io sono quella che vi ho preparato il veleno. Ed essendo accorsi i frati a que' gridi e udendo di che cosa si trattava, sentendosi bene a salute e certi che quel cibo non poteva lor nuocere, rimandando la donna che a grande stento misero in pace, e attribuendo quella nuova

ventura alla santità del loro Guardiano, tutti unanimi e d'accordo rimasero in questo pensiero, che quel cibo non aveva ad essi nociuto perchè il Guardiano medesimo dandogli la sua benedizione, aveva tolto al veleno la sua micidiale potenza.

Come Fra Francesco da Savona Sacerdote Cappuccino fu liberato da una grave tentazione dalla B. V. Maria e da S. Francesco d'Assisi.

Fra Francesco da Savona fu un religioso d'una grande carità verso il prossimo, per cui mentre visse non risparmiò mai fatiche nè travaglio di sorta. Ora essendo egli già avanti negli anni, in compagnia del P. Giacomo che predicava la quaresima, l'anno 1601 si trovava in Millesimo, terra come ognun sa a poche miglia da Savona; dove essendo colto da una febbre maligna ammalò gravemente. Ed era a punto la settimana Santa, e volendolo il Signore a far la Pasqua con se, crescendo sempre il male e disperato dal medico, era ridotto in fin di morte. E già si era preparato a quel gran passo; quando permettendolo il Cielo per dargli una nuova corona di gloria, essendo ancora presentissimo a se e in perfettissimi sensi, venne assalito da una tentazione veramente terribile. Imperciocchè stando egli raccolto in santi pensieri, essendogli apparso il demonio in forma d'uomo di gravissimo aspetto, fattosi vicino al suo letto e ragionando della difficoltà

di salvarsi, gli dava ad intendere che egli aveva mancato in molte cose risguardanti segnatamente la fede. Di che il povero frate ebbe subito la più grande tribolazione. E pensando e ripensando e sapendo che pur troppo è facil cosa mancare a questo risguardo, già gli pareva di dover dubitare non fosse altro di sua eterna salute. Quando meglio in vero avvisato, conoscendo che quegli era il nemico che lo voleva perdere, facendosi animo e confidando sempre più nel Signore, rivolto a lui che il tentava: Non è vero, gridò forte con quanto potè, non è vero che abbia mai commesso i peccati di cui tu mi fai reo. Tu sei un falso e un bugiardo; tu padre della menzogna non mi prenderai nò a tuoi lacci oli. Ed essendo in questo contrasto, sbugiardando il suo tristo avversario e sperando di mandarlo confuso, ecco apparirgli (oh! la bella grazia) la B. Vergine e S. Francesco. Onde egli: Ah Vergine Santissima, Ah Santo mio Patriarca! Voi siete giunti per togliermi da un'affanno mortale. Vedete costui che mi tenta, e voi che il potete liberatemi da tanto mostro. E dicendo queste parole, e guardando sempre la Vergine e S. Francesco, sicuro di se medesimo giunse ambe le mani colla maggiore tranquillità dell'animo suo, e non curandosi più del nemico, ed essendo l'ora del suo passaggio, col sorriso sulle labbra e colla fronte veramente serena abbandonandosi a placidissimo sonno, rese l'anima al suo creatore.

Ma ecco che tardi accorgendomi che la materia è omai troppo abbondante, lasciando ora di trascrivere, io pongo fine a codeste leggende.

E non senza timore d'aver seccato le gente tornando al principio da cui mi sono partito, dico che questo è il libro che mi ha fruttato la mia passeggiata di Reposseno; libro che tengo presso di me e che conservo colla massima cura, non perchè beva volentieri a questi nappi apparecchiati da frati, nè perchè sia inamorato di così fatte leggende; ma perchè so che come da tutto il resto così anche da questi libri da frati si può trarre chi ben vede argomento di utili speculazioni. E di queste speculazioni (e qui mi fò lecito d'uscir fuori dalla mia strada) io ne ho fatto assai; ma le tengo in serbo per me, per me solo, e non ne fo parte a persona. E mi pare d'aver ragione di far così, giacchè ciascuno secondo avverte Platone deve avere la sua propria e particolare scienza, e non comunicarla a nessuno. E poi che è vero oltre a ciò che chi si spoglia di tutto resta nudo colla vergogna, così penso di non espormi a questo pericolo. E tenendomi la mia scienza (questa pratica fu costantemente seguita anche dai più gran Santi) penso che altri debba fare come ho fatto io, e imparare quel che ci è da imparare anche dai Libri dei Miracoli compilati dai frati. E se qualcuno di parere diverso da me volesse rimproverarmi di questo, e interpretando le mie parole con falsa interpetrazione scorgesse la malizia dove non è, sappia

che secondo io credo non avrebbe lode da ciò. Giacchè tutti quelli che mi conoscono sanno benissimo che io non sono uomo da imprender cosa con fine cattivo, ma che lasciando che altri pur faccia, e prendendo con animo puro tutto quello che viene da buon zelo e da affetto ed intendimento sublime, desidero vivamente d'essere acceso da quel caldo.

Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

A LUIGI CARLO FARINI

L'AUTORE

A voi scrittore di storie da paragonare agli antichi, offro con una particolar peritanza questa mia passeggiata, non avendo essa altro pregio (e così ve lo annunzio anche prima che la leggiate) che quello di spargere qualche poco di luce sopra tempi oscurissimi. E pure la civiltà di questi tempi medesimi non doveva esser poca, nè da aversi in non cale! Ora a fine di scoprirne almeno in parte il tessuto, gli antiquarii della Liguria han già raccolto egli è vero di molte fila; ma avanti che codesta provincia possa con tutto ciò andare dal paro colle altre, ci è ancora da frugar molto, e non saprei dire con quanta speranza. Per questo motivo, secondo sono e sarò sempre d'avviso, qui più che altrove si deve far conto d'ogni scoperta eziandio la più piccola e del minore momento.

E però almeno da questo lato prende un pò d'importanza questa mia passseggiata medesima. La quale segnalando come fa un nuovo e considerevole sepolcreto, mostra che anche nelle alpine contrade di Bobbio abitava una numerosa popolazione, e che questa stessa popolazione aveva a cuore la nobiltà ed il decoro delle tombe, e ne rispettava la religione. Guardando voi quindi sotto di questo aspetto il mio umile presente, lo troverete io lo spero meritevole della vostra attenzione. La quale quantunque diversa da un'aggradimento che mi farebbe montare in superbia, mi libera però dal timore di non aver nulla a ripromettermi dall' opera mia. Vivete felice.

LE URNE CINERARIE
ED I VASI SEPOLCRALI DI BOBBIO

Passeggiata VII.

> Avvenne eziandio che in alcuni di quei sacri luoghi (dei Monasteri) poscia arricchiti di gran copia di beni, a poco a poco andarono crescendo le abitazioni dei secolari, talchè se ne formarono dei villaggi considerabili e delle buone terre.
>
> Murat. Ant. Ital. vol. 3.

Erano le vacanze autunnali del 1836, ed io per passare alqnanti giorni in compagnia dell'avvocato Agostino Pellegrini, me ne andai a Bobbio. Ed essendo omai vicino alla città quanto si potrebbe trarre con balestra tre o quattro volte, e guardando e riguardando il paese, che siccome nuovo per me molto mi dilettava collo svariato suo aspetto, ecco che scorgo l'avvocato medesimo, il quale certo del mio arrivo misurando adagio adagio la via, mi veniva incontro. E fattogli io segnale dal calesso con giubbilo, ed egli rispostomi con l'usata sua amo-

revolezza e divorando il sentiero, in men che nol dico ci trovammo dappresso; e stringendoci la mano e abbracciandoci e bacciandoci in faccia, dopo scambiati i più affettuosi complimenti, prendendo egli la parola senza ritardo e come chi ha l'animo nel manifestare un negozio di grande importanza, non senza lasciarmi (e perchè il tacerò?) un'istante avviluppato e perplesso, si fece a dirmi così. Oh la bella fortuna che è quest'oggi la mia! Voi siete giunto proprio in tempo opportuno, e mentre stava aspettandovi con la maggior brama. Ho parlato di voi e del vostro arrivo a parecchi amici di quì, e tutti vi aspettano con grandissimo desiderio. E profferite queste parole pur mostrando d'aver molto da dire e fermandosi a riguardarmi, si tacque. Ed io a lui per non restare sospeso. Or che cosa intendete con questo discorso, o avvocato, e perchè mai mi faceste un così nuovo e lusinghiero saluto? Che vuol dir poi oltre al resto che vi trovo così lieto e contento di voi medesimo, che gli occhi vi scintillano in fronte più del consueto, e la bocca vi si schiude dolcemente ad un continuo sorriso? Ed egli: vuol dire, mi rispose, che troverete qui in Bobbio una messe abbondantissima da raccogliere; una messe (e voi probabilmente non l'avreste mai imaginato) da cui vi verrà porto argomento di esercitare lo ingegno con la vostra soddisfazione e con quella di tutti i bobbiesi. E dicendo queste parole che, per far che facesse, ancor non mi erano ben chiare, con facile

discorso onde mi scoperse ogni cosa e mi diede grandissimo gusto, entrò subito a ragionarmi di tombe antiche e di escavazioni; di escavazioni già fatte e di quelle ancora da farsi, e come era dipeso dal caso che si facessero e della parte che egli vi aveva preso, e di quello in fine che si era scoperto e di quello ancora che ciascuno se ne riprometteva. Intorno al quale argomento facendo ambedue mille e mille congetture, e svolgendo ora un punto di storia antica ed ora interpretandone un'altro, movendo sempre a piccoli passi e fermandoci di tratto in tratto secondo si sa, parlando sempre come chi ha per le mani una disputa rilevantissima, giungemmo finalmente in città ed alla sua stanza. Dove raccoltisi in breve ora i più colti del paese, e scambiati con essi i saluti secondo si suol fare dalle anime cortesi ed educate a virtù.

Principiandosi a discorrere di bel nuovo d' una scoperta onde si era levato un vero rumore, ci trattenemmo a lungo sù d'un subietto letterario che aveva desta in tutti la più grande curiosità. Ed essendo l'ora la più opportuna al passeggio, e tardando a ciascuno lo sciogliere una così importante questione, e volendo io avere cognizione del luogo, mettendoci in via con grandissimo piacere, ce ne andammo pel sentiero dei campi. E giunti al sito delle escavazioni che è una riva ombreggiata da piante antichissime e bagnata dal torrente che da il nome al paese, dopo narratami di bel nuovo la

storia che ebbe luogo pochi giorni prima, uno di que' gentili di cui voglio parlare appresso, da parte sua e da quella ancora degli altri, mi pregò di dire qualche cosa così delle escavazioni come degli oggetti che se ne erano raccolti. Ed io per fare il piacer suo e della brigata, sedendo su d'un sasso mentre altri si era assiso sul prato, ed altri era rimasto in piedi, raccomandandomi a tutti e a ciascuno che mi fossero larghi della loro indulgenza, senza mettere tempo in mezzo, feci ricorso alle memorie del luogo, e così incominciai.

Le notizie e le glorie le più antiche, o Signori, di questa vostra terra di Bobbio, appartengono se io non m'inganno più alla storia ecclesiastica che alla civile. Imperciocchè la medesima, e voi lo sapete molto meglio di me, non ripete già la sua origine dalle nere caligini del tempo, e che appartengono ad un'età la cui memoria si è spenta; ma incomincia a svolgerla da un' epoca meno lontana da noi, da un'epoca la quale comecchè oscura non ci è però ignota; e certa di quello che è certo riconosce per suo fondatore quel dabben monaco che fu S. Colombano. Il quale per amore di vita perfetta e di solitudine e di ritiro, lasciando siccome fece la sua squallida e nebulosa contrada, ...

La divisa dal mondo ultima Irlanda,

sul principio del secolo VII se ne venne in Italia; e invaghitosi di questo alpestre soggiorno, ad imitazione dei monaci d'Oriente che trassero ai deserti

della Tebaide, fermò qui l'errante suo piede; e aiutandosi come deve aver fatto con ogni maniera d'aiuti, e non risparmiando nè fatiche nè sudori, eresse qui il suo monastero, e vi pose la propria stanza e la propria dimora. Il qual monastero (ed io mi faccio a parlarne non già alla sfuggita ma bensì di proposito) con tutto che in mezzo a boschi e nella solitudine di quest' erma contrada, non rimase però a lungo nascosto. Ma salito in fama d' una grande virtù, e guardato da tutti con ammirazione e stupore, fu ben presto da quello apparisce abitato da monaci assai numerosi. I quali dopo fatte le loro preghiere e cantati i loro salmi, lavorando la terra che mai non fu ingrata, e scambiando le derrate coi loro vicini, vivendo come ei solevano politissimamente e allontanando da se ogni lordura e sconcezza, lo spogliarono in breve del suo primo squallore, e gli fecero cambiare d'aspetto. Laonde prese lustro eziandio da quel nuovo e omai prospero stato. Nel quale tra perchè l'abbondanza tende sempre a rifiorire lo stajo, e perchè il tempo rifugge dalle austerità e porta anche essa a languire la disciplina, avendo fatto acquisto di amplissimi privilegi imperiali, e di possessioni e di rendite considerevolissime, non rimase nè pure a lungo in questa sua condizione. Ma levandosi in grandezza sempre maggiore e sfoggiando maestà, superbo delle accumolate ricchezze e in esse nuotando, fu dei primi monasteri d'Italia e dei più risplendenti. Per lo che circondato

dalle numerose famiglie a cui porgeva alimento, e dando alle stesse la prosperità che nasce dalla parsimonia e dalla vita che non conosce incertezza, vide attorno di se la terra cinta tutta quanta di mura, e lieta e frequente di popolo quanto essere potesse. E levandosi ancora in maggior dignità, diede alla stessa non più come prima un'abate di monaci che attendeva a regolare i suoi frati, ma bensì un vescovo con propria giurisdizione; un pastore che governando una giusta diocesi, estese la sua autorità eziandio ai paesi limitrofi e circonvicini. Ed allora questa vostra terra di Bobbio balda della propria ventura e non priva d'arti e mestieri, prese il titolo di città a cui da tanto tempo agognava, e ne ebbe tosto tutte le prerogative. Nel cui usufrutto passando come ho accennato dai monaci al vescovo, e reggendosi per tacito accordo ancora da se e maggiormente fiorendo, poteva ripromettersi non fosse altro una pace sicura; ma mossa anche essa da amore di novità e travagliata dallo studio di parti cangiando in laico il padrone ecclesiastico, cadde in mano prima dei marchesi Malaspina e poi dei Conti del Verme. I quali sopraffatti anche essi da prepotenti vicende, ah! quanto ha sofferto l'umana famiglia in sì malaugurato cambiar di padroni! talvolta perdettero la loro signoria, e tal altra la ricuperarono; mentre profittando della svariata fortuna e dei casi per lo più prosperevoli, ambirono e si gloriarono del titolo di signori i vescovi

medesimi; titolo che io per me lascierei volontieri da banda, siccome quello che nota guadagni ed acquisti che non dovrebbero essere mai stati fatti; e che lasciando codest'unti del Signore il santo loro ministero, e cangiando colla spada il bastone pastorale, e colla corazza e coll'elmo il piviale e la mitra, diedero opera come i figli del secolo alle fallaci e vane sue cure; e preponendo le agitazioni della vita secolaresca alla meditazione delle massime eterne, al ritiro ed alla preghiera, con la rovina delle anime loro, e con iscandalo dei buoni che li videro acciecati dalla propria ambizione, trassero a Corte

Che non fu d'onestà lucida stella,

e servi del mondo e delle sue vanità, si fecero ascrivere nel numero dei grandi della terra, e ne presero le costumanze.

Ora questa in brevi parole è la storia di codesta vostra città di Bobbio, che incomincia da una età già piegata a barbarie, e da istituzioni monastiche che serbarono in se stesse il germe della vita civile. La vostra città di Bobbio pertanto ha avuto principio (e chi lo afferma è quel brav' uomo di Ferdinando Ughelli), da una casa di legno, e da una chiesa pure di legno; principio umile e povero se si vuole e fin che si vuole, ma che è quello che hanno avuto tutte le città eziandio le più nobili e le più popolate. Le quali come ben sapete anche voi, quantunque si facessero avanti in ridicole preten-

sioni, da nulla altro ciò non ostante dovean ripetere la loro origine che da poveri e rozzi alberghi, o che è ancora più conforme alla verità, da semplici capanne di pastori rinzaffate alla meglio con un po' di mota, e coperte di poca e misera paglia.

Ma qui trattandosi della fondazione d' un sacro recinto, fondazione che ebbe anche essa il suo rito, e che è quello stesso si porrebbe in opera in questa nostra medesima età, io penso di tener dietro un'istante alla mia fantasia per occuparmi di qualche cosa di somigliante, del rito cioè che fondandosi una città doveva essere seguito dai nostri antichi progenitori. Il ridestare le memorie della religione e dei costumi dei popoli più lontani da noi, fu sempre creduto utile studio ed impresa lodevolissima. E per questo motivo ancorchè allontandomi sempre più dal subietto e vagando quà e là, prendessi a descrivere il bosco e l'ara sacra a Diana, e i giri e i rigiri dell'acqua che scorre in mezzo a campi amenissimi, e facessi

Siccome quel pittor, che alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi sugli alti monti,

io non temerò mai che altri con accento severo mi venga mormorando la sentenza giustissima del Venosino; sentenza che non ripeto perchè

Omnibus, et lippis nota et tonsoribus ipsis.

Laonde senza un' esitazione al mondo, e procurando che non vi sia un fastidio all'udire, ne

Che vi sappia al palato ahimè! di sale,

io vengo senz'altro alla mia digressione.

Le cerimonie religiose prescritte per la fondazione d'una città, erano varie e diverse presso i popoli della terra; le cerimonie però di cui vengo parlando sono quelle che si praticarono dai nostri antichi, ed erano la scienza di quei sacerdoti, della quale Cicerone a buon diritto burlandosi, soleva dire a tutti e vantarsene, che egli non se ne intendeva. I rituali di quei popoli essendo andati perduti, noi dobbiamo raccogliere le memorie degli scrittori latini, che più per caso che per trattarne di proposito sono entrati in così fatto argomento.

L'opera adunque della fondazione d'una città essendo sacra quanto altra mai e da eseguirsi con religione veramente profonda e col timore degli Dei, si apparecchiava con molta cura e si compiva con la più grande solennità. Imperciocchè avanti d'ogni altra cosa si preparava un' aratro di bronzo; e si faceva di questa e non d'altra materia, sì perchè il bronzo durando eternamente, dinota la perpetuità dell'opera a cui s'avvisava, e sì perchè a preferenza del ferro e di qualsivoglia altro somigliante metallo, doveva essere più accetto agli Dei tutelari. Appresso per significare l'incremento a cui s'aspirava, s'appaiavano un toro ed una vacca di color bianco,

animali domestici simbolo della fecondità. Il toro poi oltre a ciò era sacro ad Apollo ossia al sole, e la vacca era sacra a Diana ossia alla luna; per lo che prendendosi gli augurii pareva bellissima cosa e da ripromettersene felicità senza fine, che la terra fosse murata sotto i santi segni del sole e della luna. Questi erano i preparativi che si volevan fare, e dovendosi venire al fatto, il principe della colonia che era ancora sacerdote, vestito da capo a piedi d'un particolare suo manto, togliendo il toro e la vacca aggiogati e spingendo innanzi l' aratro, descriveva con bell' arte il circolo che si volgeva, ampiamente sul suolo, e scavava la fossa per fondarvi le mura. Il perfetto giro delle quali esprimeva anche esso l'eternità dell'imperio, e riempiendosi la fossa di glebe e d'ogni generazione di biade tratte da diverse regioni, si voleva mostrare che gli uomini accorsi da tutte le parti intendevano d'unirsi insieme per sempre, e di vivere legati e stretti fra loro, e come in una sola famiglia. Oltre di che si raccoglieva fior di terra da tutte le bande, e mischiato insieme e diviso in due parti, si gettava agli Dei infernali a ciò si placassero, e si poneva eziandio dentro della città affinchè fecondata crescesse viemmaggiormente. E dopo eretto l'altare e accesovi il fuoco, colle ceneri delle fave e della vitella sovr'esso abbruciata, giravano per tre volte intorno a quella fiamma che purgava da ogni colpa, e lavandosi le mani s' accingevano ad edificare. E

terminata la descrizione delle mura e ogn'altra cosa compiuta, immolavano a Giove ottimo massimo, ed al Genio del luogo il toro e la vacca; e gettando in fine l'altare nella fossa a ciò preparata, lo coprivano di terra. E dopo invocati eziandio gli altri Numi, e principalmente Pale che è la Dea dei pastori, con arcane preci e con misteriose parole ponevano il nome alla città, la quale in questa maniera restava fondata.

Ma questa digressione , come dissi poco fa, anzi per mio capriccio che per altra ragione, e ben lontano del resto dal far pompa di dottrina in questi nostri tempi disutile affatto almeno pel maggior numero. E ritornando sollecitamente al proposito, dico che quantunque questa terra di Bobbio abbia avuto principio dalla fondazione d'una chiesa e d'un monastero, non si deve però credere che questo sito in cui sorse, fosse nelle età più rimote un vero deserto, e nè pure una selva oscura e selvaggia, abitata non già da uomini, ma da bestie feroci. Ma penso per lo contrario, e il mio pensiero probabilmente non erra, che piena di campi domestici e assai ben coltivati, fosse stanza di numerosa ed industre popolazione; e che gli antichi Liguri attaccatissimi al lor paese così bello e svariato, ed in cui menavano una vita tranquilla, non abbiano mai abbandonato a se questo suolo nè pur sotto i romani; questo suolo dico fertile e produttivo quant'altro mai, e rinomato per la salubrità dell'aria, e

ricco d'acqua limpida e fresca, e vago e dilettevole pel vario aspetto dei monti superbi della loro maestà, e per quello delle colline prodighe dei doni di Bacco e di quelli pure di Cerere e di Pomona. Ora in quest'età della quale ragiono erano in uso le cerimonie della fondazione delle terre da me dianzi descritte; e a questa età medesima appartengono questi vostri scavi, che sono prima, e ognun bene lo intende, che il figliuolo di Dio fatto carne,

Venisse in terra ad illustrar le carte.

Allora questo vostro paese era come ogn' altra provincia d'Italia molto più popolato che al presente non è. E mi confermano in questo avviso le urne ed i depositi che offre in tanta copia questo stesso campo e questa stessa pendice. In un sito infatti in cui trovasi un sepolcreto, e un sepolcreto come quest'è di non poca estenzione, si deve presumere che sorgesse un borgo o una terra considerevole, e dire e conchiudere che questo sito medesimo fosse tutt' altra cosa che un romitaggio o un casale, o un'ignobile ed oscuro paese e non meritevole di particolare attenzione. E poichè anche dalla maniera con cui si seppelliscono i morti, s'argomenta della civiltà d'un popolo e d'una nazione, si può presumere che non siano stati ritratti veramente dal vero i nostri avi, vituperati dai coetanei probabilmente senza ragione, mentre colla rozza fierezza passata poscia in proverbio, accoppiarono da

quanto apparisce usanze lodevolissime, e coll' amore della libertà che li rese terribili, fecero progredire la civiltà che il silenzio della storia ha lasciato nella dimenticanza.

Ora queste congetture, che secondo a me pare escono dall'ordine delle induzioni, servendo a chiarire più e più le tenebre che hanno involto in se stesse questo nostro paese, aggiungono se io non mi inganno una altra fronda alle glorie di codesta città di Bobbio. La quale siccome ha una storia particolare, e una storia da quanto ne ho inteso a bastanza ben fatta; così facendo ora salire la medesima a più alti principii, può prendere da codesti stessi argomenti una nuova ragione di splendore. E questo desidero con tutta la forza dell'animo; ed io mi chiamerò fortunato se le mie parole fatte sprone a nuove e più accurate investigazioni, muoveranno qualche nobile e generoso intelletto a bramare altri acquisti.

La memoria dei Liguri mi è sempre parsa aggravata dalle accuse dei greci e dei latini scrittori; gli sforzi pertanto che altri facesse a fine di scoprire il vero, li stimerei degni della lode dei più colti e gentili spiriti, e della riconoscenza di tutti. La copia poi di codeste vostre tombe invita ad altre e più estese ricerche, ancorchè la speranza della raccolta non possa spiegar l'ale a troppo alto volo. E quantunque dentro le medesime non vi sia cosa che meriti insino a qui una speciale attenzione, non

si deve ciò nulla ostante abbandonare l'impresa. La quale, lasciando anche da parte che possa avverarsi quello che è solo per ora nel desiderio di tutti, gioverà sempre non fosse altro a mostrare la civiltà del paese, e l'altezza e nobiltà dei propositi de' suoi abitatori. Per portare poscia anche io la mia pietra a codesto edifizio, penso di scegliere parecchi di questi vasi, e facendogli disegnare e inviandoli a Roma, far sì che siano apprezzati in Italia e fuor d'essa, e che la fama dell'antico cimitero di Bobbio e delle sue urne e delle sue anfore giunga oltre alpe e oltre mare. L'Album di Roma, giornale riputatissimo e che si occupa or fa ben cinque lustri di ogni generazion d'anticaglie, accogliendo siccome non ne dubito il lavor mio, mi aiuterà nel mio intento. In esso quindi io parlerò di proposito dell'urne e dei vasi medesimi; di quest'urne e di questi vasi che sono gli stessi che si trovano in altri cimiteri antichi delle città della nostra contrada, in Savona, in Albenga ed in Genova, e in varie altre terre. Dove, e questo noterò di passaggio solamente, da quanto ho potuto raccogliere, non si è ancora trovato nulla di più pregevole di questo; e la maniera di dar sepoltura ai morti fu da per tutto la stessa.

Il nostro paese in fine (e qui intendo d'abbracciare l'intera Liguria) per essere più glorioso di quello che è, di null'altro ha tanto bisogno quanto d'uomini che s'affatichino ad illustrarlo; e che paghi alla lode che alletta i generosi, ed alla soddi-

sfazione d'aver fatto un beneficio, sudino nel difficile agone con affetto paziente e per puro amore di virtù; giacchè qui come altrove tratti i più a diversi pensieri, non badando per nulla nè alla gloria del nome nè all'onore del paese, van dietro ahime! anzi ai fugaci piaceri, che ai diletti non perituri; e così volendo la povertà del suolo e la brama della ricchezza, si rivolgono assai più di grado agli scambii del traffico ed ai sperati guadagni, che alle opere d'ingegno che pur giovano tanto, e che quantunque facciano alla lotta colla povertà e coll'invidia, sono poi sempre coronate da un esito felicissimo, e dal bello ed elettissimo guiderdone della pubblica benemerenza.

In questa maniera io parlai all'improvviso di questa terra di Bobbio, e del suo sepolcreto. E que' gentili che mi facevano corona senza addarsi secondo ne penso della mia insufficienza, si mostrarono soddisfatti di me, che più ardimentoso che savio affastellai queste cose alla meglio, e mettendo la memoria nello strettoio.

Dopo di che essendo già tramontato il sole, tutti ci movemmo da quel luogo. E indirizzando il cammino al paese, e ragionando della storia antica e della moderna, parlammo della Trebbia testimone d'infauste geste per nostri antenati e per noi. Ed in questi così fatti discorsi ci fermammo a lungo sulle tre giornate del 1799, e su quel plebeo uomo che fu il Sowarow, il quale sorgendo seminudo dal letto

ed uscendo dal suo padiglione, a fine di risvegliare i suoi luridi cosacchi e di prendersi un nuovo spasso, facendo ridere tutti colla rauca sua voce, salutava il giorno nascente col canto del gallo.

E in così utili ragionamenti avvivati da motti arguti e piacevoli e da leggiadre sentenze, facemmo ritorno alla soglia dell' amico; il quale compitissimo in ogni sua cosa ed inteso a prolungarci il diletto quanto fosse possibile, avendo prestamente preparato un banchetto, ci volle seco a lautissima cena.

Quivi io ho conosciuto Pier Giovanni Borrè poeta bobbiese di molto merito (e questi è il personaggio di cui ho promesso di parlare da principio) il quale per far più lieta la mensa e porgere un saggio del valor suo, lesse dei versi, assai bene mel rammenta, veramente stupendi. Onde io maravigliato e commosso, e assai vergognandomi di me stesso e dell'ardimento che aveva mostrato, colla gentilezza dei modi che seppi maggiore procurai di stringere amicizia con esso; e vi sono riuscito. E grandemente tenendomi d'essere legato a così nobile cultore delle Muse che prima di quel giorno non aveva conosciuto, partendo dalla terra di Bobbio e dividendomi da lui e dall'amico, promisi all'uno ed all'altro di ricordarmi a lungo di loro. E per fare che la memoria della promessa possa durare, seguitando gli esempii onorati dei più colti e gentili spiriti dell'antichità, ho pensato di por qui questa breve mia nota.

—

RAGIONAMENTI STORICO-ARTISTICI

—

A LUDOVICO SAULI

L'AUTORE

Voi non avete mai voluto accettare dedica alcuna, ed io ho rispettato e rispetto questo vostro proposito. Ma io vi mando ciò non di meno il presente Ragionamento con in fronte questa mia lettera; e voi non ricusando nè l'una nè l'altro, non mi disdirete il piacere di farvi pubblicamente questa sorpresa. Menandomi poscia buono il mio fare così a fidanza con Voi, ricevete o mio venerando amico, ricevete con viso benigno e lettera e Ragionamento, e lasciate che mi glorii d'avervi porto in questa maniera una prova della stima che vi professo, quantunque il pegno con cui vengo al vostro cospetto sia tanto poca cosa da non meritare nè la vostra nè l'altrui attenzione.

Vivete felice.

LE TARSIE
DELLA CATTEDRALE BASILICA DI SAVONA

Ragionamento I.

Lunga è la strada ed erta e faticosa
Che di virtù conduce all'alto monte;
E chi mena una vita neghitosa,
E chi non bagna di sudor la fronte;
Chi andando lento e tardo si riposa
Sotto ogni pianta e presso ad ogni fonte,
Non si lusinghi d'arrivar là dove
Albergano le figlie alme di Giove.
Passer. Cant. 3 ott. 93.

Poichè Samuele Puffendorf parlando di Giulio II con laida mordacità, disse cosa che era bello il tacere, il signor di Voltaire gli ascrisse a reo merito quest'opera riprovevole, e gli ricacciò in gola le insolenti parole; e pungendolo alla sua volta con acerba puntura, prese a rivedergli il pelo nella seguente maniera.

» Or che cosa ha inteso di fare quel dotto e spregiudicato scrittore? Non avrebbe egli operato assai meglio considerando la grand'anima di Giulio II in una maniera affatto diversa da quella con cui prese a guardarla? Non sapeva forse egli che tutta

intiera la italiana famiglia cole con singolare pietà quell'illustre memoria? Non sapeva forse egli che quel sovrano ed animoso Pontefice dopo d'essersi messo alla testa di concilii e d'eserciti, portò sino alla tomba il pensiero magnanimo di scacciare i barbari della bella contrada? Non sapeva forse egli che quell' alto e sublime e quasi divino intelletto amò d'amore accesissimo le sante Arti sorelle, e che a richiamarle alla loro grandezza spenta da quindici secoli, loro aperse quel tempio magnifico che l'ingegno umano contempla con sempre nuovo stupore? Ah! il Puffendorf levandosi contro di Giulio II, ha fatto opera, che si riguardi pure la cosa sotto che aspetto si vuole, grandemente pregiudica la sua riputazione. »

Questi sensi di quella mente pellegrina del filosofo di Ferney, (nessuno si scandalizzi di me se esalto l'ingegno eziandio in chi ne ha fatto abuso) questi sensi ispirati da nobilissimi intendimenti, come devono riuscir cari ed accetti agli italiani assuefatti oggimai ad usare indulgenza cogli stranieri, che entrano per lo più con poco garbo nelle cose di casa loro, così grati al tutto ed accettissimi devono tornare ai savonesi che vedono rifulgere da essi una nuova luce per la loro patria, della cui gloria sono gelosissimi.

Nè alcuno siccome io sono di credere vorrà farsi gabbo di questa loro dolcissima compiacenza in questo negozio d'onore delicatissimo. Imperciocchè niuno ignora che professando essi singolar devozione

a Giulio II che è cosa tutta loro propria, si gloriano d'essergli debitori d'una eredità tanto ampia e proficua, che non si poteva desiderare la maggiore, nè imaginarla.

E questa eredità è quella del forte sentire per la patria grandezza; il quale studio tramandato dai padri ai figliuoli, come gli ha avvalorati in quell'età che dava ancora vizii e virtù, così gli ha sollevati nelle età posteriori; le quali vinte dal torpore più lagrimevole che tanto nocque all'Europa intiera, si abbandonarono al sonno che ancora in parte le aggrava.

Ah! sì la terra che con impeto d'affetto non mai rallentato, doveva pensare a quello che aveva fatto in suo pro un suo figliuolo benemeritissimo, non poteva nè pure un' istante andare dimentica della propria fortuna; nè rammentando di continuo la sua dignità e di essa inebbriandosi, non sentire lo stimolo di farsi sempre più avanti in esperimenti di più alto rilievo; questo essendo proprio di tutte le opere di civiltà e di coltura, d'essere sprone che non cessa mai dal suo ufficio; imperciocchè mentre rende testimonianza d'onore agli uomini che si resero meritevoli della pubblica benemerenza, accusa l'ignava indole di quegli altri, che non hanno avuto il cuore di seguirne gli esempii.

Ora questo nè più nè meno è appunto quello a cui hanno di continuo pensato gli abitatori di codesta città. Nè in confermazione di ciò che affer-

mo, occorre che io venga mostrando come essi facessero per tempo tentativi del più grande momento a fine di guardare dai nemici la libertà; nè come vagheggiando l'idea che avrebbe dato salute all'Italia, fermi e costanti durassero nella lor fede ghibellina che l'ignoranza superstiziosa ha franteso, e che l'età migliorata si è sforzata di ristorare. Queste cose essendo già note per altri miei scritti, io le passo sotto silenzio. E solo faccio osservare, che se per tristizia di tempi che strozzarono ogni ragione di diritto popolare, e per malvagità di vicini che si credettero grandi spegnendo l' altrui virtù, dai sogni più dorati e più lusinghieri furono fatti balzare pur sempre fremendo in desolantissima condizione; e di desti e solleciti onde avevano bel vanto, furono resi mogi ed inetti, sicchè poi in fine poltroneggiarono; ciò nulla ostante per la gagliardia degli affetti che nessuno può mai spegnere affatto, si son sempre sentiti esaltare da una forza arcana d'ispirazioni sublimi, la quale per quanto ha potuto gli ha ognora sollevati dalla immeritata bassezza. Per lo che di continuo tennero in sospetto i padroni rare volte cortesi, e sempre e continuamente discari; padroni che volevano essere e si chiamavano eccellenti, e non erano nè buoni nè savii, e non se ne procacciarono mai l'affetto, e mai non ne soffocarono l' odio segreto. Tanto è vero che un popolo che conserva memorie gloriose e splendide tradizioni, può finchè si vuole venire umiliato dal su-

perbo che lo getta nel fango e il calpesta; ma non può però mai essere spogliato della coscienza della sua dignità, che sempre a se lo richiama.

E questo appunto è avvenuto del popolo savonese; e di questa sua ventura egli va debitore precipuamente al suo grande concittadino. Il quale vincendo ogn'altro della sua illustre prosapia, empì di grandezza nuova la patria terra, e la atteggiò a nobiltà ed a fierezza.

Non facendo quindi neppur parola del mostrare che si fa al forestiere la casa non superba nè umile in cui quel miracolo d'uomo bevve le prime aure di vita, nè della villa in cui passò in dolci cure le primavere e gli autunni della sua fanciullezza e poi ristorò se e i due fiorentini che al par di lui fuggivano l'ira del Borgia; e non tenendo alcun conto di parecchie altre cose di simil genere, le quali quantunque possano aggiungere esca al fuoco dell'amor patrio, con tutto ciò quando fossero rimaste sole, ad altro probabilmente non avrebbero servito, che a sfogo di vanagloria disutile ed a pascolo di boria da mettersi facilmente in canzone; con orgoglio che non ha timore di sfregio, io vengo in quella vece additando i resti dell'antica Basilica, la quale essendo stata la principale sua cura, progredì tanto avanti nel lustro già datole da Sisto IV, che in breve spazio di tempo riuscì uno dei templi più segnalati della Liguria. Ora tali resti, rispettati probabilmente per caso dalla rabbia fraterna dispet-

tosissima, essendo ancora al presente quali Egli li volle, favellano nel muto loro linguaggio di tanta splendidezza e di tanta magnificenza, che levano tuttavia in ammirazione coloro che li vengono visitando.

Nè perchè da incerte vestigia in fuori non si trovi più nulla, io mi asterrò dal parlare del palazzo vescovile. Nel quale così Giulio volendo e ordinando, le Arti belle s'impalmarono nella più conveniente maniera che mai si vedesse; cosicchè di squallida e tetra fabbrica che rammentava l'età di mezzo e mostrava le piaghe dell'ereditaria indolenza degli usufruttuarii, si vide di corto cangiato in albergo tanto splendido e superbo, che secondo ne giudicarono i più severi, non addicendosi più agli umili seguaci dei Pescatori di Galilea, mostrava fasto ed alterezza di principe del secolo pur troppo infaustamente seguita dalla gente di chiesa.

Un' altra opera poi dalla quale si spicca il più alto concetto, è il grande e maestoso palazzo da lui edificato nel bel mezzo della città, a fine di aprirne un pubblico e generale studio di ciascuna scienza, o come ora si direbbe un' Università.

Il quale divisamento sebbene non sia stato mandato ad effetto non consentendolo gli avvenimenti che rallegrarono con sorriso bugiardo, la jattura però ha solo adombrato la gloria della Repubblica Savonese, ma non ha potuto oscurarla. Il palazzo è rimasto, e fa rei di gravissima colpa gli autori del danno e le vicende politiche; ma resta a Giulio la gloria d'una così nobile deliberazione.

Ai quali tre monumenti ragguardevolissimi se si aggiungano i marmi e le tele che erano costate molto studio e sudore ad artisti famosi; e se a queste ed a quelli si uniscano i vasi sacri, le statue e i candelabri d'oro e d'argento, che o si guardi il grande valore del metallo o l' opera degli orafi che da se sola valeva un tesoro: e se con tutte le dette cose si congiunga la suppelletile preziosa della quale s'ornò la savonese Basilica, ed ecco pel fermo che non dubiterò d'affermare, che la magnificenza di Giulio II ha qui vinto quella dei più generosi italiani; i quali senza avere in animo di diventar signori della loro terra, si sono accinti a fare splendida e nobile la propria patria di nobiltà e splendidezza veramente sovrana.

La qual cosa rivolgendo tutto dì i Savonesi nella loro mente, e passeggiando sulle rovine che han seppellito tante e così pregiate memorie, se versano largo pianto ancora al presente e mandano caldi sospiri, han ben ragione di piangere e di sospirare. L'hanno anzi di tenere chiusi gli orecchi a tutti gli argomenti con cui altri più riguardoso che savio possa pretendere di chiuder loro le labbra, e di far morire sovr'esse il loro giusto lamento.

Fra tutti però i monumenti che aggiunsero tanto pregio a codesta terra, uno ve ne ha che insino ad ora fu meno considerato d'ogn'altro e pure vuole essere posto in cima di tutti. E questo è quello di codeste Tarsie da me prese ad illustrare. Ed a que-

sta fatica io ho posto mano principalmente per questo motivo: cioè perchè oltre al far cosa che non può essere vista di mal' occhio dagli amatori dell' Arti leggiadre, torna assai bene al complemento della gloria sopraccennata, e ne chiude in se la più salda testimonianza e la prova la più stringente di tutte. Della qual cosa tutto il mondo si chiarirà ne son certo, quando si consideri, che questa così fatta opera oltre all'essere fornita di tutti quei pregi dei quali parlerò appresso, è dirò così un gioiello di tale natura, che prende e dà a se medesimo una luce singolarissima. Conciossiacosacchè mostrando da un lato la grandezza degli animi che han posto in esso l'affetto, fa palese dall'altro che seguitava la copia e la sovrabbondanza d'ogni altra cosa richiesta dal decoro e dagli agi; essendo questa una verità chiara e lampante, che il cuore umano mai non si fa vago delle superfluità se non allora, che avendo succiato il nettare della beata opulenza, brama di procacciare alla squisitezza dell' appetito e del gusto le lautezze le più rare e le più singolari. Con le quali mentre crede di far tacere l'appetito medesimo e di chiamarsi al fine soddisfatto, ecco che il suo desiderio gli si fa sentire più vivo e gagliardo; e da ciò traggono ognora il maggior loro profitto tutte quante elle sono le Arti belle e gentili.

Le quali sebbene ogni loro più essenzial pregio riconoscano da quell'eletta favilla che si manifesta solo a pochissimi, hanno però mestieri di lunghi

e pazientissimi studii. Imperciocchè per fruire della gloria che va dietro alle opere più sublimi, devono il più che possono accostarsi alla natura, e rendersela benevola e condiscendente per modo, che o di sua voglia loro comparta qualche nuova ragione di diletto, o almanco almanco se la lasci strappare dalle mani.

Ora la Tarsia è anche essa ammessa a questo cimento pericoloso; e anche essa quindi con lungo travaglio si studia di raggiungere la sua propria e particolare pellegrinità.

Beata intanto come è della propria fortuna, ed intesa a guardarsela con la più grande sollecitudine, sta ognora sul suo grave contegno; e mostrandosi altera di se medesima, non porge i suoi frutti se non a coloro, i quali sono capaci di rendere alle Arti i sacrifizii più pingui e di soavissimo odore. Ma questi sacrificii furono adeguatamente compiti dai Savonesi; e però levandosi a cielo gli antichi che volevano storiate le sale dei fatti dei proavi a fine d'avviare i figliuoli alla pratica delle loro virtù, per la stessa ragione voglionsi lodare coloro, i quali per fare che i posteri mettessero amore nelle cose gentili, gli hanno lasciati eredi di pregiatissime opere artistiche. Dalla qual cosa sbuccia naturalmente e come fiore dal suo stelo uno ammaestramento, che a non raccoglierlo sarebbe, secondo a me pare, una colpa da non perdonarsi così facilmente; cioè che godendo essi della loro libertà, e tro-

vandosi in ricco stato, sposarono l'onore e la gloria della patria all' onore ed alla gloria della famiglia; diversi in questo dai loro nipoti, i quali ahimè! nati e cresciuti in condizione servile, non conobbero altro studio che quello di far la roba, a ciò la roba li facesse poi uomini in casa propria.

E qui per non andar troppo avanti in pensieri, che mi traggono lontano dalla mia via, entrando siccome faccio nella medesima, devo premettere che a bello studio lascio dall' un dei lati quello che suole aggarbare di più agli amatori dell' erudizione: perchè inteso qual sono ad ordinare ogni mia fatica ad utilità cittadina, e se mi fosse concesso anche un poco al diletto, voglio fare tutto il possibile per riescire nel mio intento e non dar noia al lettore. Il quale voglio che sappia, che io credo cosa facile e piana il far pompa di ciò che dissero e fecero gli altri, e difficilissima invece il fare da per se. E però francamente asserisco che siccome per quanto amore porti allo studio speculativo non presumerò mai d'essere tenuto in conto di savio, così non temerò mai l'altrui biasimo facendo ogni mio sforzo per non restare nel numero degli eruditi.

Affrettando adunque quanto è possibile il passo, suppongo che ognuno sappia che cosa sono le Tarsie; che quest'arte non fu ignota agli antichi popoli che precedettero i greci ed i romani; che ambedue codeste nazioni assai per tempo l'appresero

e se ne tennero grandemente; che spenta dai barbari secoli la civiltà e smarritosi il sentimento del bello, si occuparono della medesima i nostri italiani; che il primo che la coltivò fu Fra Mino da Siena sul principio del secolo decimoquarto; che a pena risorta rigogliosamente fiorì, e meritò l'amore delle più illustri terre della penisola; che subito venne meno e intristì, che gli spenti Comuni negarono alla patria depressa ogni loro virtù; e finalmente che tanto fu da tutti apprezzata da offerire ai proprii cultori quasi direi quella rinomanza medesima, che raccomanda alla posterità i pittori, gli scultori, gli architetti, i plasticatori, gli incisori in rame, i cesellatori ed ogn' altra ragione d' artefici, quantunque la stessa non sia altrimenti frutto dell' ingegno che crea, ma dell' industre pazienza che si esercita sopra traccie segnate dall' altrui mano, e si contenta e s'ingegna di ricopiare.

Le quali traccie (ed io parlo qui come ognun vede dei disegni) chi sia venuto fornendo per queste opere di cui mi occupo, forse più d'uno può aver vaghezza di sapere; e ad una così fatta ricerca io mi sono accinto con tutto l'amore e con tutto l'impegno possibile, e senza timore di far gitto di tempo vi ho posto quella premura che si vuol mettere nelle cose della più alta importanza; ma non avendo trovato nulla, e disperando di pur trovare qualche cosa, non ne dirò nulla. Farò bensì ciò nondimeno osservare che chi ne è stato l' autore, fu

senza dubbio alcuno un disegnatore d'una rara bravura; imperciocchè secondo dice il proverbio l' opera è quella che fa conoscere il maestro; e Giulio II che sempre volle avere attorno di se i più nobili ingegni e gli raccomandò a tutti gli altri, non l'avrebbe giammai affidata ad un artefice volgare, nè avrebbe permesso di farlo ai proprii concittadini.

Dalla quale opinione io credo poi di non essere indotto in errore per questo, che contemplando i lavori che ho di continuo davanti agli occhi non solamente per diletto ma sì ancora per argomento di studio, son venuto a conoscere da me stesso, che varie e di non poco momento hanno ad essere le doti delle quali i medesimi devono essere forniti.

La prima delle quali (ed or sono come colui che dopo molto errare si ritrova al fine sul proprio terreno) è quella del buono e castigato disegno; e questa dote deve farsi palese anche agli occhi dei meno esperti, essendo il primo e più vigoroso puntello di tutto l'edifizio, e di tale e tanta necessità, che senza d' essa non si potrebbe offerir cosa che meritasse attenzione. Intorno alla quale necessità io non mi verrò dilungando perchè tutto il mondo la conosce da se, e non voglio che il farlo prendendo aria di pedantesca speculazione mi tardi l'andar oltre nel mio proposito. Prima però di questo credo mio debito il far osservare, che siccome chi non è pratico della storia dell'Arti belle, non trova nelle Tarsie più stimate quella morbidezza che si vorreb-

be nei pochi e brevi contorni, così non deve trarre da ciò argomenti e ragioni che detraggono al merito delle opere, o gliele facciano tenere in poco o nessun conto; ma deve anzi apprendere a formarsene un concetto di lunga mano diverso, ed imparare ad apprezzarle viemmaggiormente. Conciossiacosacchè questo loro difetto che per altro non è già cosa grave, nè in buona sostanza riesce ingrato a vedere, debb'essere attribuito piuttosto all' età che all'artefice. Il quale se da quello che da tutti facilmente si può scorgere, ebbe perizia e valore nel disegnare, non fu però tanto prediletto dalla natura da giungere a quella perfezione, alla quale arrivarono poco appresso quei tre grandi e privilegiatissimi ingegni del Buonarroti, del Sanzio e del Vinci; i quali non solo han lasciato in disparte tutta l'eletta schiera che gli ha preceduti, ma han tolto la speranza d'altezza maggiore eziandio ai più vigorosi che entrarono dopo di loro nell'onorata palestra, e fecero opere sommamente lodate.

Mi è parso poi d'aver ben colto nel segno quando posi l'animo all'altra dote che il lavoro richiede, che è quella dell' invenzione. Ora questa dote secondo me esige qui uno studio speciale e tutto suo proprio; uno studio informato a sollecitudine assidua e sono per dire noiosa. Conciossiacosacchè essendo le Tarsie chiamate a far opera di esile e gracile complessione, e tuttavia avendo a renderla adorna e di vaghissimo aspetto, sono costrette ad

andare incontro a difficoltà che assai le contristano, e che per poco non le fanno disperare della buona riuscita. Per la qual cosa l'artefice si trova ognora nelle angustie, e sempre per dire così ha il fosso davanti ed il muro alle spalle. Come in fatti in tante strettezze che da tutte le parti lo stringono, come potrà egli delineare con verità la figura che vuole? come farla scortare con bella e geniale disinvoltura? come svolgere ed incarnare con varietà questo o quello concetto? come arieggiare le teste e acconciarne le capigliature e le barbe? come gettare le vesti sulle persone e farle piegare in ricchi e grandi partiti? come potrà in poche parole avere di continuo la mente a tutte quelle minute particolarità che tanto strettamente l'assediano e lo fan ribellare alla sua ispirazione? Ah! sì angustiato in così fatta maniera e così come è coartato, si travaglia codesto artefice in un pelago tanto pieno di sirti e tanto ingombro ed angusto, che è gran mercè se può uscirne senza battere in questa o in quella parte, e scampare dal naufragio. E la ragione di questo pericolo è evidentissima; imperciocchè se si incontrano difficoltà nel far poco con molti argomenti, se ne devono superare assai più nel far molto con pochi; ed in vero la prima maniera è quella che viene prescelta anche dai più riputati maestri. I quali non volendo transigere con se stessi, e sempre scorgendo che si potrebbe di più, non s'accingono mai ad opera alcuna se non dopo fatta

abbondante raccolta di materiali, e dopo studii ordinati con la più grande costanza.

Mi è sembrato ancora che il mio avviso non mi menasse ad inciampare, quando posi mente che le Tarsie levano amore particolarmente al Chiaroscuro, che è la terza dote di cui fan capitale. Laonde essendo vero che questo effetto essenzialissimo è difficile ad ottenersi nella pittura, e tanto più lo deve essere nella Tarsia. Volendo in fatti quest'arte tener dietro ai diversi gradi della luce e dell'ombra, e pure essendo assalita da innumerevoli difficoltà, si accapiglia ad ogni piè sospinta con la materia; con la materia dico che sempre dura e sempre ostinata, le nega caparbiamente il necessario conforto, e la mette alle pene di Tantalo e delle Danaidi.

Sò però bene che non si può ragionevolmente pretendere nè mai si pretese, che la Tarsia vada dell'andante medesimo con cui va la Pittura; e so pur bene che nessuno si può ripromettere dei grandi portenti da ciò che essendo di una selvaggia natura, si ha da arruffare per entrare solamente in accordo, e per dare non dirò già buon conto di se, ma meno reo solamente. Ma so bene eziandio che chi s'accinge ad opera malagevole e strana e non vuole andarsene con le beffe di tutti, deve almanco almanco avere tanto in mano, che quando altro non fosse, gli faccia menar buono il proprio ardimento. E di questa necessità si è persuasa quest'ar-

te prima ancora che d'ogni altra cosa; ed essendosene presa il più serio pensiero, si è affaticata quanto ha saputo più a fine di poter riuscire al termine più felice che le fosse mai dato. Con tutto però che sia venuta aiutandosi col fuoco e cogli olii, ha dovuto rimanersi nella certezza di lottare con una povertà incorregibilmente proterva, e d'essere senza remissione alcuna costretta a guardare per sempre la sua poco florida condizione. E di questa pertanto è gioco forza che altri pure si contenti, e di più non richiegga.

Mi è parsa da ultimo facile ed ovvia la ragione del mio opinare, quando ho volto l'animo a quello che richiede la Prospettiva, che è la quarta dote da cui la Tarsia si può ripromettere qualche poco di bene. Essendo però anche essa d'indole testereccia ed anche alquanto sordastra, tien chiuso l'orecchio alle più dolci lusinghe con cui altri spera di farsela amica. Avvien quindi che l'arte seguitandola ancora dappresso e pregandola di sostenerla, quasi affatto disperi d'accontarsi con essa, e di stringere legami che molto le fruttino. Che se qualche volta la trova disposta a concederle un centellino di quel favore che le è cagione di grandissima contentezza, ciò ha luogo allora soltanto che non istà più sul suo grave sussieguo, nè le disgrada un bel fare francamente animoso e che s'industrii di riuscire a buon termine. Vi ha però qualche istante in cui spogliandosi d'ogni orgoglio, mostra di voler concede-

re qualche favore; ma conciossiacchè questo avvenga raramente, così pochi sono i casi in cui si possa mettervi fiducia. È ben però vero che questo stesso favore è facile ad ottenersi quando si tratta d'ornamenti e di fregi, e più ancora quando si parla d'opere d'architettura. Ma poichè queste non occorrono sempre e non possono dare nobiltà che pur basti, così la Tarsia o le lascia volontieri da parte, o se le tratta lo fa solamente allora che intende aggiungere bellezza ai lavori più cari. Tant'è, non vi cosa ha al mondo che costi tante cure e tanti stenti ed affanni, quanti ne costa la gloria. Ora la Tarsia pretendendo d'imitare la Pittura, e di meritarne almeno in parte la lode, deve sobbarcarsi a tutti quei travagli, che l'arduo suo intendimento porta necessariamente con se.

Queste cose che ho esposto come meglio ho saputo, e che secondo a me sembra, bastano a far rilevare i pregi più sostanziali delle opere delle quali ragiono, sono quelle che hanno risguardo alla prima parte del mio lavoro, che è quella di farne risaltare il merito e di ammaestrare chi ne avesse di bisogno intorno ad un subietto non mai trattato da alcuno.

Adesso poi vengo ad occuparmi dell'altra parte, che è quella di noverare e descrivere queste stesse opere; onde ora al fine e forse in vero un pò tardi, entro precisamente nel mio proprio covo.

E quanto a questo che a me torna più facile e

meno scabroso, e al lettore più chiaro insieme e più intellegibile ancora, dico che i monumenti di Tarsia che Savona possiede, sono varii e diversi, e consistono nel Coro della Basilica antica, nel Leggio del coro medesimo, nella Cattedra del vescovo, nelle Porte della cappella di N. D. della Colonna, e nella Spalliera del banco dell' Opera della stessa chiesa.

E incominciando a parlare del coro, senza timore alcuno di dare in fallo, affermo che se questo lavoro veramente magnifico non può essere anteposto a qualsivoglia altro coro d'Italia, certamente non va dietro a nessuno. Nel quale avviso io non sono già entrato da me medesimo pel conoscimento acquistato coll'assiduo osservare e colla lettura; ma vi sono stato indotto dall'autorità dei più solenni maestri dell' arte del disegno, e da molti nobili estimatori del cui giudizio ho avuto cento e cento volte occasione di tener conto.

Questo però per ciò che spetta alle singole parti ed alla maniera colla quale furono eseguite; per quello poi che ha risguardo all' insieme, dico che quest'opera è grandiosa quanto altra mai, siccome quella che gira tutt' attorno alla parete posteriore di questa parte del tempio in capo a cui si ritrova; tempio fra i più grandi e ragguardevoli di questa nostra contrada fatto a croce latina. Dal che si comprenderà facilmente da tutti, che quest'opera ha la forma di un semicerchio che si prolunga dai lati per due linee parallele, e perciò s' assomiglia alle

sale degli spettacoli dei moderni teatri, o a quelle dei pubblici Parlamenti che comunemente si chiamano Camere.

Giova pure osservare che essendo codesto coro composto di due piani come lo sono tutti gli altri, l'un piano si ritrova al di sotto dell' altro, e per ciò tutto chiuso e serrato in esso come è, riesce tanto più piccolo, quanto è più ristretto lo spazio della minore sua cerchia.

Tutti e due poi codesti ordini, sono come ognuno sa divisi in istalli, la grandezza di ciascuno dei quali è quella che si desidera per offerire un commodo seggio ad una qualunque siasi persona.

L'ordine inferiore poi, cioè quello in cui seggono i Cappellani, novera ventiquattro stalli; l'ordine superiore, cioè quello in cui seggono i Canonici, ne novera trentadue. In questi non è compreso ben s'intende nè lo stallo del Vescovo che appartiene all' ordine superiore, nè quello dell' Ebdomadario che appartiene all'inferiore. Or questi due stalli occupando il sito più nobile del coro medesimo cioè il luogo di mezzo, si elevano alquanto al di sopra dell' uno e dell' altro ordine, dividendo così tutta l' opera in due grand' ali contigue, la prima delle quali è diversa dalla seconda per questo motivo, cioè perchè la soprana è tutta come vuole essere unita in un corpo solo, e la sottana al contrario è divisa da quattro piccole scale e dalle porte che mettono alle due Sacristie.

Ogni stallo in fine è composto delle proprie sue membra: delle membra che ben si richiedono al suo complemento, cioè di giogo, di spalliera, di fianchi, di sedile e di piedi. E poichè ogni e singolo membro voleva essere adorno quanto mai si potesse, l'artista perciò ha volto l'animo ad ogni maniera di leggiadri ed insegnosi partiti; per la qual cosa e piedi e sedile e fianchi e spalliera e giogo presentano tutti i loro particolari ornamenti, i loro fogliami e meandri dentro delle loro cornici; e dove non si trova un fregio di gusto sano e castigatissimo, se ne trova un'altro di mille tanti più bello.

La parte però che più di tutte risplende, è quella delle spalliere; le quali sono due, la superiore cioè e l'inferiore; e tutte e due essendo anche esse fornite di propria cornice racchiudono uno speziale lavoro. Il più bello e prestante (io parlo degli stalli dell'ordine inferiore) è quello della superiore spalliera, la cui veduta essendo al di là di due porticiuole che s'aprono in iscorcio dalla parte di fuori, offre allo sguardo quà un vaso di fiori, una coppa, un'acquasantino, un turibolo e un'altro dei sacri arredi, e là un cagnolino, una scimmia, una gabbia, una sfera armillare, una o più carte di musica, un violino, un mandorlino, un calamaio ed un libro, e un castello col suo ponte da un lato, ed una piazza circondata da fabbriche con in mezzo la sua bella fontana.

Ho udito dire da persona assai pratica di queste

cose, che queste stesse vedute da me dianzi lodate, si ritrovano in qualche altro coro d'Italia, eseguite sullo stesso disegno e colla stessa maestria. Io registro qui codesta notizia perchè può servire a far conoscere qualche cosa che ora indarno si cercherebbe; e quand'altro non fosse potrebbe condurre altri a scoprire chi sia stato l'artefice che si è tanto illustrato nel disegnare per commissione del nostro Giulio II.

Differisce dall'anzidetta la spalliera inferiore, cioè quella che è soggetta al sedile; e questa non ricrea già la vista con un lavoretto sempre vario e diverso, ma pone ognora davanti agli occhi il soggetto medesimo, rappresentando un finestrino di diversa forma e grandezza; finestrino che è sempre fornito d'una propria e bene intesa inferriata.

I gioghi degli stalli sono da ultimo incoronati da un'attico assai lavorato di intarsiature intrecciate con la diligenza la più esquisita. Ed esso è appoggiato alle cimase dei fianchi che si levano alquanto al disopra del giogo stesso, e che tutte come elle sono intagliate, danno all'attico insieme ed al giogo non poca grazia e leggierezza, e sono d' ogni cosa il più bel complemento che si possa mai imaginare.

Ed ecco in poche parole descritto tutto l' ordine sopraccennato degli stalli dei Cappellani. Sopra di esso si regge l'inginocchiatoio del piano superiore; e di questo senza mettere tempo in mezzo e andando per la via più breve come ho fatto insino

a qui, io vengo ora a parlare colla maggior chiarezza possibile.

E per ciò che ad esso appartiene dico che è in tutto e per tutto eguale all'ordine di sopra descritto, eccettuata la spalliera superiore soltanto. La quale non è altrimenti operata nella maniera che ho detto, ma si contenta di soli rabeschi. I quali però sono tanto bene intesi e studiati, che quantunque al primo aspetto non sembri così, meritano ciò nulla ostante d'essere riputati anche essi come veramente sono cose pregevolissime e che non lasciano desiderio di più eletto o meglio inteso ornamento. E per farne pure brevemente parola farò osservare che ei son tutti di chiaroscuro ottenuto dal commettere gli uni cogli altri i fili i più minuti e sottili dei legni di un diverso colore. I quali fili distribuiti ed ordinati col più fino accorgimento, fanno il migliore effetto che dir si possa, e si piegano a maraviglia alla composizione di quelle masse morbidissime, per le quali acquista la principal sua bellezza la foglia d' acanto. E questo lavoro di rabesco, essendo quanto al disegno variamente alternato, prende non poco risalto dal fondo della spalliera; fondo che è d' un legno di color nero oggidì non più in uso, essendo stato vinto dall'ebano di cui in quell' età probabilmente non si aveva gran copia, nè la chimica aveva ancora insegnato a tingere certi legni oggidì tanto uso. Il lavoro è poi diverso da tutto quanto

il resto perciò che si scopre dal giogo in su. Imperocchè da questo punto, ossia dall'attico che lega insieme quest'altro ordine di gioghi e se li tiene subordinati, si alza una nuova opera che è la più ragguardevole d'ogn'altra, siccome quella alla cui più splendida decorazione dovevano sottostare tutte le altre parti.

Per essa in fatti sopra di giusta base e secondo richiede l'ordine degli stalli ossia dei fianchi di ciascuno stallo, s'alzano eleganti pilastrini forniti dei loro capitelli intagliati, e intarsiati colla massima diligenza. E questi pilastrini mettono in mezzo una nuova e grandiosa spalliera, o dirò meglio un bellissimo quadro; un quadro in cui non si vedono già nè vedute nè rabeschi nè altri ornati di simil genere, ma delle mezze figure quasi di naturale, e sufficientissime a riempiere lo spazio stato loro assegnato.

Si appoggiano poi ai pilastrini anzidetti le cimafe dei fianchi degli stalli; ed anche queste sono tanto belle e con tanto amore intagliate, che mentre fanno ammirare la bontà del disegno veramente stupenda, empiono sì l'occhio di tutti e fanno fare le maraviglie. Dalla cima intanto di ciascuno di codesti pilastrini sporge in fuori quant'è necessario un beccatello o una mensola tutt'anche essa intagliata, e questa sostiene il baldacchino dello stallo che ad essa è raccomandato; il qual baldacchino è fatto in forma d'arco di tutto sesto che dalla parte posteriore aderisce al muro, e da esso si

spinge in fuori per coprire dirò così lo stallo che gli sottostà.

Sopra di questi baldacchini in fine gira attorno attorno la trabeazione; che essendo ornata maravigliosamente tanto di modanature, quanto di intarsiature e d'intagli, da alla medesima una singolarissima prestanza.

E qui per non guardare le cose con occhio che non sa mai da esse staccarsi e non parere soverchiamente minuzioso, non mi farò a notare nè che gli archi sopradetti sono intarsiati a piccoli cassettoni, nè che presentano pure un lavoro di tarsia le lunette sottoposte agli archi medesimi e che formano la cimasa semicircolare del quadro; nè dirò che fra l'uno e l'altro arco vi è quasi a mo' di medaglia un angeletto indorato di mezzo rilievo; nè che ogni membro per quantunque umile e piccolo va fregiato degli opportuni meandri; lavoretti codesti che presentano allo sguardo qua una catenella di chiaroscuro rilevata, là il nastro che gira attorno al bastone della grazia, e dove una collana d' un genere belissimo, e dove un'altra collana tutt'affatto diversa e di mille tanti ancora più bella.

Tutte queste cose ed altre simili ad esse, essendo accessorii di poco rilievo, io le accenno quivi soltanto e le passo anche sotto silenzio; e questo lo faccio per occuparmi della parte più nobile e che forma il principale subietto di questo mio scritto, e meglio solletica il mio gusto ad un tempo ed il mio amor proprio.

Codesti lavori adunque (e qui faccio ritorno ai quadri da cui mi sono partito) furono tutti eseguiti a chiaroscuro, e tutti di semplice legno, eccetto che in qualche quadro si vede qualche poco d'avorio, ed in qualche altro qualche poco di talco e di tartaruga.

Questi quadri poi come ciascuno può da se immaginare, sono tanti quanti sono gli stalli; e servendo al culto anche per la parte che ad essi conviene, rappresentano i principali Santi della Chiesa Latina alla testa dei quali cioè nello stallo del Vescovo, vi è il Redentore.

Ogni quadro perciò ha l'effigie d'un Santo; pochi sono quelli che ne hanno due; pochissimi quelli che ne hanno tre. Fra questi si trovano quelli che mettono in mezzo il Redentore sopraccennato. In essi si vedono oltre ad una N. D. col S. Bambino i ritratti dei due Sommi Pontefici Savonesi, cioè quello di Sisto IV e quello di Giulio II; questi nel quadro a sinistra e quegli nel quadro a destra.

Nè mi fermerò ad osservare che in tutti e singoli codesti quadri o nella maggior parte, vi è qualche opera d' architettura; laonde vi si scopre ora la facciata d'un palazzo, ora la parte interna d'un' atrio, ora una fabbrica che rassomiglia ad un tempio ed ora un'altra fabbrica d'un'altra ragione; ma dirò bensì di bel nuovo e con più chiare parole, che in codesti accessorii del più grande momento, bisogna ammirare l' abilità dell'artista, il quale si aiutò ad

ottenere così un'effetto che desta sorpresa; e quindi ripeterò ciò che ho già detto ragionando su questo proposito, cioè che l' arte della Tarsia trattandosi di ritrarre l'architettura può tutto quello che vuole e lo può con la più felice riuscita.

Dei trentasette quadri, che sono tanti quanti sono gli stalli, quattro al presente non si scoprono più quali erano prima, essendo stati tagliati per dar luogo alle porte delle sacristie delle quali ho parlato. Il qual taglio deve essere stato fatto quando il coro fu trasportato in questo nuovo tempio dalla Basilica antica, ossia quando venne posto di bel nuovo in ordine dopo d'essere stato un mezzo secolo almeno in un magazzino tutto pieno di muffa.

E nè pure per ciò che si spetta all'ordine inferiore, doveva essere quale si vede interrotto; onde in vece di contare gli stalli che ho detto pur dianzi, ne doveva noverare fra l'una e l'altra parte quattro di più. E quest' ordine stesso siccome più esposto alle maggiori avarie, doveva ancora sentire di più le ingiurie del tempo; e però ora fa solo pochi anni, fu privato d' altri ben quattro stalli; i quali essendo stati posti in sito umido, assai presto se ne andarono in isfasciumi, ed al presente non esistono più.

Questa cosa per l' onore del paese io l'avrei voluta tacere, ma non l' ho fatto per non lasciare argomento di dubbii a chi porrà mente al numero degli stalli scemato; cosa che può occorrere facilmente e che è già occorsa in fatti, e ha dato luogo a giustissime osservazioni.

Gli stalli in fine dell'ordine inferiore (e qui avendo finito di descrivere passo a cose d'un'altro genere) s'alzano da terra quanto è l'altezza d'un metro e quarantacinque centimetri; quelli dell' ordine superiore s'alzano quanto è quella d'un metro e settantacinque centimetri; mentre l' altezza di tutta l'opera ossia della sua spalla è quella di tre metri e settantacinque centimetri.

Sulla fronte dell'ala sinistra del coro cioè dalla parte dell'epistola all' altezza d'un metro e dentro d' una cartella fatta in forma di lapide, si trova l' epigrafe latina che trascrivo, e che è posta come ben conveniva in luogo in cui non andasse soggetta ad insulti e fosse ben conservata.

Ora questa iscrizione è incisa in caratteri romani, e dice così:

Divi Iulii II
Et Savonensis Reipubblicæ
Pecunia
Opus absolutum
Anno MD.

Questa fronte medesima poi, e ciò si deve intendere ancora dell' altra cioè di quella dell'ala della parte dell'evangelio, dovendo essere ornata quanto qualsivoglia altro membro dell'opera, ha fra le altre cose ancora al presente lo scudo dell' arme della Comunità di Savona e quello della famiglia di Giulio II.

Oltre di che in un angolo più prossimo al muro ed a poca distanza dalla sopraccennata, offre anche un'altra iscrizione, nella quale vi è il nome e cognome del Tarsiatore, cioè

Anselmus de Fornariis.

Tutto questo in fine così splendido e maestoso lavoro condotto al suo termine nello spazio di diversi anni, se pure non è stato indotto in errore il Cav. Giuseppe Ratti mio compatriotta, costò la somma di mille cento trentadue scudi d'oro larghi, dei quali una metà l'ha sborzata Giulio II, e l'altra metà l'ha pagata il Comune, come risulta dall'epigrafe riferita di sopra, e dalle memorie di diversi benemeriti annotatori di cose patrie, che ripetono tutti la stessa cosa del Ratti.

La qual somma se si considera il valore del metallo prezioso che in quell'età era di lunga mano maggiore di quello che non è al presente, mostra che intorno a quello che ho asserito de' miei antichi concittadini e del loro munificentissimo Vescovo, io non mi sono punto ingannato. E ripetendo ancora ciò che è una verità incontrastabile, cioè che mai non si brama il superfluo se non quando si ha dovizia d'ogn'altra cosa, nessuno ardirà mai venirmi a dire, che parlando delle glorie della mia terra e di quello che han fatto per essa i generosi suoi figli, io mi sia lasciato trasportare da un impeto d'amor patrio che si possa credere soggetto a qualche piccola aberrazione.

Se poi taluno volesse sapere da me quanto presso a poco valessero questi scudi d' oro larghi, io gli dirò di non potergli dir nulla di preciso.

Ma giacchè il discorso me lo consente, gli farò in quella vece osservare che questi mille cento trentadue scudi mi parrebbero poca cosa di rimpetto al lavoro, se ragguagliati al nostro franco ed alla nostra lira italiana, si dovessero valutare come opinano i dotti in questa materia e come si sogliono stimare dai giureconsulti, i quali li valutano dieci franchi l'uno e qualche cosa di più.

Al Tarsiatore nominato poco fa, il quale era un nobile artefice nativo della città di Tortona, diedero aiuto probabilmente per gli intagli e per gli altri argomenti di simil genere, Andrea ed Elia di Rocca; artisti anche essi abilissimi, i quali appartengono per nascita alla città di Pavia.

E questo basti per codesta opera veramente grandiosa. Dalla quale passando alle altre men ragguardevoli in vero, ma non meno pregiate, dico che è dello stesso artefice tortonese ancora il Leggio; il quale è nel suo piccolo un vero gioiello, essendo tutto da cima a fondo lavorato ed adorno in modo che non solamente non lascia nulla a desiderare, ma è la più vaga e leggiadra cosa che mai si sia vista. Conciossiacchè oltre all'essere composto di membri architettonici ordinati con la più giusta misura, ed i quali sono tutti superbamente intagliati, va adorno di quattro bei quadri, due dei

quali sono opera finitissima e veramente stupenda. Si trovano poi questi ultimi dalle due parti principali del mobile cioè dalla parte anteriore e dalla posteriore, e rappresentano l'uno l' Epifania e l'altro il Redentore che disputa nel tempio coi dottori della legge. E tutti e due avendo le figure della grandezza di un venti centimetri , offrono allo sguardo una composizione la più nobile e la più ricca che si possa ideare. Dal che si vede apertamente, che l'artefice ha voluto far qui tutto quel più che ha saputo a fine di far palese a chi ha già veduto ed ammirato il restante, che l'arte della Tarsia era ancora capace di rilevantissimi sforzi.

Questa che ho descritto brevemente è la parte inferiore di codesto Leggio, della parte superiore non faccio parola perchè a dir vero non mi sembra che il meriti; e venendo senz' altro ai quadri laterali faccio osservare che non sono mica ricchi al paro degli altri, non avendo altro che due figure ciascuno, le quali sono della grandezza d'un cinquanta centimetri e rappresentano S. Pietro e S. Paolo ed altri due Apostoli.

E da questo Leggio facendomi alla cattedra del Vescovo , che secondo il rito si trova davanti al presbiterio dalla banda dell' Evangelio , dico che va ornata anche essa d'un solo quadro che forma la sua spalliera. Nel quale si vede effigiata con molta bravura la penitente di Magdalo ; la quale essendo vestita con molta pompa, non è ancor be-

ne da quanto apparisce disposta a lasciare le dolcezze della sua ricca condizione per seguire la povertà del Vangelo da lei poscia abbracciata.

Anche quest'opera appartiene all' artefice nominato di sopra, ed è bella e pregevole al paro delle altre spalliere del coro, ma non fa però buona lega cogli ornamenti che la circondano, essendo essi fattura non molto attraente del secolo XVII.

Sono altresì state intarsiate dalla mano medesima le due porte della cappella marmorea di N. D. della Colonna; in una delle quali cioè in quella che si trova dalla parte dell' Epistola si vede la B. Vergine col Bambino sulle ginocchia e S. Giuseppe; e nell'altra cioè in quella che si trova dalla parte dello Evangelio si scoprono i Santi Re Magi.

Queste due porte decoravano anche esse l'antica Basilica, ma non per quest'uso; esse erano un quadro solo che ornava non saprei dire quale altro mobile nobilissimo; e furono divise così come sono e destinate a questo ufficio, quando fu rivestita di marmi e di mischii finissimi questa veramente splendida e sontuosa cappella.

Queste stesse intarsiature poi non si trovano più nello stato in cui dovevano essere da principio; ma sono state tagliate dall' una parte e dall' altra. Anzi la veduta architettonica che sottostà a queste storie, non deve avere avuto con esse relazione alcuna.

E da queste venendo al fine all'ultimo lavoro di cui devo parlare, dico che questo è la grande spalliera del banco dell'Opera della Chiesa, detta da noi Massaria. Ora questa intarsiatura è molto più antica di tutte le altre, e nel banco al quale appartenne ed al presente più non esiste, sedevano i quattro cittadini eletti dal Comune al governo dell'Opera medesima, e da esso secondo gli antichi Statuti facevano la ragione per ciò che aveva risguardo agli interessi particolari della Chiesa da loro governati.

Dentro di questo mobile stavano pure oltre a ciò guardati gli argomenti più ragguardevoli della patria grandezza, vale a dire i diplomi o privilegi dei quali ho altrove parlato. La qual suppellettile (e qui mi si meni buona la digressione di cui forse si potrebbe far senza) mostra in quanto gran conto fosse tenuta la terra, sì per la natura del sito e pel valore de' suoi abitanti, e sì per tutte quelle civili istituzioni che costituiscono un popolo ragguardevole ed una cittadinanza che ebbe mai sempre a cuore la sua nobiltà.

Ed è per questo motivo che nell'architrave della spalliera medesima si legge in grandi caratteri romani il motto che dice:

Savonensis Reipubblicæ jura conservo.

Il qual motto se ho da dire quel che ne penso mi pare bellissimo, essendo io di quelli a cui piace il ripetere:

Dulces exuviæ dum fata Deusque sinebant;

e perchè questo stesso principio era legato coll'altro della fede politica; della fede voglio dire ghibellina, dalla quale i nostri maggiori mai non si discostarono, e noi fummo al contrario sviati con danno gravissimo della patria, ed ahimè! collo sfregio e coll'abbassamento medesimo della dignità umana.

Che se questa fede (e così ritornando al principio da cui ho preso le mosse io termino il presente discorso) avesse allora potuto attecchire, l'Italia non avrebbe avuto a tribolar tanto; nè ancora ai giorni nostri si sarebbe compiaciuta siccome a quando a quando ebbe a fare, vedendo i suoi grandi e generosi figliuoli difesi dai detrattori stranieri per cura e sollecitudine d'altri stranieri; nè si dorrebbe probabilmente dei Papi, se i successori del mio Grande Concittadino da me venerato, fossero stati di sì alto e forte animo, da stringere come egli avrebbe fatto senza dubbio alcuno il mondo nel pugno, e volgerlo all' amplesso della civiltà, che precisamente in quest' epoca pel passaggio che fece la scienza dalle mani del clero alle mani del popolo, si divise, se io non m'inganno, dalla religione.

Questo è quello che ho scritto risguardo alle mie patrie Tarsie. Nel qual lavoro, se per amore d'andar nel sottile, non ho stretto a bastanza le redini della mia fantasia, io ne chieggo scusa al lettore. Ma non mi pento però d'averlo fatto; giacchè cre-

do che tutto ciò che discorre d'arti belle, e ridesta memorie antiche non sia mai troppo per qualunquesiasi ancor più culto paese ; ma specialmente per questo mio , pel quale (oh i tempi calamitosi che han disfatto una sì cospicua città!) nessuno ha mai scritto di proposito nè fantasticando nè non fantasticando.

A

SIR GIACOMO HUDSON

AMBASCIATORE D'INGHILTERRA A TORINO

L'AUTORE

Avendo io pel primo, o nobile e valoroso Signore, messo in luce la Storia della mia Terra ed i suoi Monumenti, non voleva più tener dietro ad alcun lavoro municipale per darmi con tutto l'animo a fare quel po' di bene che potrò per la grande patria Italiana.

Avendo però fatta per mia ventura la vostra conoscenza, e notato eziandio in qual conto tenete un genere di Savonesi lavori che io sempre e grandemente ho stimato, sospeso un istante lo studio mio prediletto, mi sono posto a scrivere sopra i lavori medesimi, persuaso di far piacere a Voi e agli amatori e cultori dell'Arti, e nel tempo medesimo di rendere non dispregevol servigio allo stesso mio nativo paese.

Essendomi quindi sobbarcato ad una tale fatica quasi a dire per vostro impulso, onde mi vi professo obbligato, e sperando che mi menerete buono il mio ardire, ho pensato di dedicarvi questo mio scritterello che vi prego ad aggradire, o almanco almanco a non gli fare il mal viso. Il dono che vi presento è poca cosa lo so, e forse non è degna di Voi; ma se osservo che cosiffatto argomento non fu mai insino a qui trattato da alcuno, e che i bei tesoretti sopra i quali si raggira si trovano in tutti i gabinetti d'Europa, io mi faccio animo, o Nobile e Valoroso Signore, e tutto ripromettendomi dalla Vostra bontà, mi tengo sicuro della benigna Vostra accoglienza. Vivete felice.

INTORNO ALLA MAJOLICA SAVONESE

Ragionamento II

L'Italia, e perchè non ripeterlo? è grande in ogni cosa; e chi fruga nel tesoro ancora nascosto delle sue glorie, trova sempre argomenti di nuovo splendore non solo per ciò che ha risguardo alle esercitazioni della mente ed alle prove della scienza, ma ancora per ciò che spetta agli acquisti dell'ingegno ed alle opere della mano.

Tale è stata la nostra patria anche quando era scissa e divisa; anche quando straziata dai discordi suoi figli, fatta vile a se stessa fu sopraccarica di dolore e insultata e calpesta dallo straniero. Or che cosa sarà essa libera ed una, e signora di se ed intesa ad ogni ragione di studii e alla pratica d'ogni virtù?

Queste cose io le ho pensate e le penso svolgendo di continuo le memorie della mia terra; ma se da tutto ho tratto argomento d'andarne convinto, l'ho tratto principalmente dalle ricerche che ho fatto sù d' un arte particolare; sull'arte dico della Majolica coltivata dai Savonesi con molto loro pro e con gloria della terra ad un tempo e della nazione. Ora su di questo subietto io prendo a ragionare brevemente in questa maniera.

L'arte della Majolica fu coltivata in Savona da tempi antichissimi, come si può argomentare da ciò che si va tutto di ritrovando, dalle memorie comecchè scarse che somministra la storia, e dalle congetture che possono aversi in conto di cose provate.

E quanto a quello che si va di continuo scoprendo in quasi tutte le parti in cui si fa degli scavamenti, giova il notare che essendosi or non è molto scoperto un cimitero in Val di Leggino presso la chiesa di S. Nastagia, si son ivi trovate quasi belle ed intiere parecchie casse di terra cotta nelle quali si seppellivano i morti; e si rinvennero in esse dei piccoli vasi di diversa forma e grandezza, e coi vasi altri casalinghi utensili. Essendosi poi murato di fresco il moderno teatro nel sito che si chiamava il Pratino, nelle scavature che si son fatte profondissime al tutto per ciò che risguarda la parte anteriore, si sono trovati nel tufo moltissimi pezzi di vasellami inverniciati e senza vernice, che mostrano come da molti secoli fossero ivi delle fabbriche d' ogni ragion di stoviglie. I dipinti che in essi si son veduti erano cose bellissime e d'ottimo gusto; davano idea di ciò che si scopre in Ercolano ed in Pompeja; e assai mi rincresce di non avere in quell'occasione tenuto d'essi più conto di quello che ho fatto.

Gli stessi indizii di fabbriche antiche si sono scoperti nel sito medesimo, essendosi murato dai fon-

damenti *l'Albergo dell'Universo*, che è tutto anch'esso sul tufo; ma da questa parte della piazza la copia dei resti delle stoviglie e dei cocci era poca anzi che no, mentre alla distanza di ben pochi metri vedevasi, siccome ho detto, abbondantissima.

Quanto alle memorie che somministra la Storia, giova osservare che era in fiore quest'arte ai tempi della Signoria dei Romani, essendosi esercitato in essa P. Elvio Sucesso, padre dell'Imperator Pertinace, il quale aveva in Savona o poco da Savona discosto, le sue fornaci di mattoni o di stoviglie, e non già forni da seccarvi le legna, come fu ripetuto dietro l'opinione d'Ulpiano, che spiegò in questo senso le parole di Giulio Capitolino, là dove parlando del padre dell'imperatore sullodato, dice: *Pater ejus tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat.*

Oltre poi a questo che io vengo notando giova ancora por mente, che si trovava in Savona il *Vicus Figulorum*, vale a dire il borgo la contrada o la via che si voglia chiamare, in cui esercitavano l'arte loro i vasellai. Il qual borgo è probabilmente il medesimo che appellasi anche oggidì Borgo delle Fornaci, quantunque al presente non si facciano in esso che soli mattoni, e non vi si trovi che poche fabbriche di stoviglie d'inferiore qualità.

E quanto ai lumi che ci offre l'umana ragione, convien notare, che Savona ha copia e dovizia grandissima di ciò che è necessario alla fabbricazione della Majolica, dell'argilla cioè e della legna da

farla cuocere; giacchè per l'una si trovano da per tutto le cave che non costano la benchè minima spesa e sono d'ottima qualità; e per le altre ha alle spalle boschi, sarei per dire senza fine, che gliele somministrano con molto vantaggio. Stando adunque come sono le cose, e avendo stanza in Savona un popolo considerevole molto e molto industrioso, egli è credibile che molti s'occupassero d'un' arte che assai facilmente si poteva esercitare. Trattandosi poi d'opere che servono alle più ovvie necessità della vita, di certo si dovette quivi pensare ad una tale manifattura; ad una manifattura che doveva dare vivo e largo guadagno, e rendeva importante servigio ai paesi che a questa terra accorrevano, essendo essi privi in gran parte di ciò che in essa si trova senza la benchè minima difficoltà.

Di questa antichità però delle Fabbriche Savonesi a me ora non cale gran fatto; e senza mettere tempo in mezzo vengo a fare parola di quel che esse furono nei tempi a noi più vicini.

E per ciò che ha risguardo a questo proposito, dico che la Majolica e le sue fabbriche furono in pregio tra noi insino dal secolo XIII ed anche più addietro; imperciocchè risulta dalle patrie memorie che Savona in quell'età mandava stoviglie a tutte le terre della Liguria, a quelle della Sardegna e della Corsica ed a molte della Provenza.

L'epoca però in cui viemaggiormente si alzò codesta manifattura, fu quella del secolo XV e del

XVI, allora cioè che l'amore del bello risvegliato in ogni contrada d'Italia, si fece sentire anche da noi, e spinse i nostri avi all'acquisto di tutto quello che fa più gentili gli spiriti, e rende più pregiate le agiatezze medesime. Allora le Majoliche Savonesi servirono non solo all'ornamento dei banchetti dei ricchi mercanti e delle più nobili e cospicue famiglie, ma si prestarono anche ad ornarne le loggie e le sale, e fecero quest'uffizio con tal decoro, che ancora oggigiorno destano l'ammirazione di tutti gli antiquarii. Per questo motivo aveva ben ragione di parlarne splendidissimamente quel brav'uomo di Agostino dè Monti, il quale paragonando la Majolica Savonese colla porcellana della China, e porgendo un adequato giudizio di questa e di quella, si fa a parlarne così. *In hoc* (cioè nel borgo della città) *componuntur vasa argillacea, quae vulgo Savonensis Majolica appellantur, tali artificio atque studio elaborata, sandacarata et eleganti penicillo depicta, ut Chinensibus collata parum aut fere nihil prima specie distent, immo aliquid majoris venustatis ex forma et pictura adipiscantur. Chinensis materia est Savonensis nobilior, Savonensis ars est Chinensi superior: in hoc inter se distinguntur quod Chinensia vasa luci opposita traluceant, Savonensia utpote e crassiori materia non elucescant; cœteroquin primo aspectu fallitur oculus, et altera ab alteris non subito distinguit.*

Questo è quello che disse delle nostre Majoliche

questo scrittore Savonese, che parlò di ciò che vide cogli occhi proprii e toccò colle proprie mani; ed aggiunge a questo altre notizie storiche, le quali io lascio da parte per non ripetere ciò che ho già detto, e passare siccome faccio ad altre cose molto anche esse importanti.

E qui è da far conto d'un costume che da gran tempo fu lasciato dall'un de'lati, e che chi all'età nostra lo volesse rimettere in uso si farebbe riputar plebeo, e ne avrebbe il biasimo dell'universale. Per questo costume i padroni delle case ornavano molto gli atrii, o come noi gli chiamiamo i portici dei loro palazzi; imperciocchè vi rimanevano a usanza cittadinesca nell'ore di loro diporto, e vi ricevevano i parenti e gli amici scendendo dai loro appartamenti ogni qual volta occorreva. Laonde siccome quest'atrii facevano, chi ben vede, le veci delle sale di ricevimento dette comunemente salotti, così erano tutti forniti di pitture e scolture quante ne potessero chiedere, e tutt'all'intorno erano adorni di lavori di Majolica, che molto ben s'accordavano con tutto il restante. Questi lavori poi, alzandosi dal suolo quanta è l'altezza d'un par di metri, andavan lieti per lo più di diverse effigie d' uomini illustri e di fiorami di tutto buon gusto.

Due di questi portici, e sono tutti e due opere del cinquecento, esistevano ancora dianzi in buonissimo stato; l'uno fu della famiglia dei Pavesi, e al presente era quello delle Scuole pubbliche dei

preti della Missione, e trovavasi in via di Scaria Superiore; l'altro è quello che appartenne alla famiglia dei Vacciuoli, e si trova nella via che s'intitola dalla famiglia medesima. Ora però, chi lo crederebbe? ignorando essi solo questi Preti della Missione che possedevano una cosa veramente rara, han venduto per pochi piccioli le Majoliche sopraccennate a fine di rendere il portico più polito di prima. E per questa ragione Savona ha perduto un'anticaglia che aveva un valore inestimabile. Maledetta pertanto l'ignoranza che s'asside perfino sul limitare stesso del Santuario della Scienza, e congiura anche qui a' danni del nostro paese.

Io ho fatto menzione di questi due portici solamente, perchè essi soli potevano dare una giusta idea di quello che erano moltissimi altri. I resti di alcuni dei quali che ancora si conservano, sono cose d'un gran risalto sì, ma ad altro al presente non servono che a destare un dispiacere vivissimo d'averli perduti. Devo poi aggiungere che senza dubbio se ne troverebbero molti più, se la città non fosse stata disfatta nel 1528 e nel 1542; epoca molto trista per essa, essendo stata demolita per una buona metà, e che più è per la più illustre e monumentale sua parte.

Di quadri di Majolica lavorati a fiori e a meandri non si ornavano solamente i portici dei signori come ho detto di sopra, ma se ne faceva uso eziandio nelle chiese medesime. Imperocchè nella chiesa

di S. Giacomo, che fu già pei Savonesi quello che è la S. Croce pei Fiorentini, ve ne aveva una cappella tutta incrostata da cima a fondo, ed era d'un bellissimo effetto. Di simili lastre poi si vedeva non è ancor molto adorno al di fuori il campanile della chiesa di S. Martino nel Borgo di Lavagnola e quello ancora di Valleggia; e murate come erano dentro dai pilastri e nelle cupole fatte a guglia, facevano di sè bella mostra. Noterò altresì che di quadretti di Majolica che rappresentano una Madonna od un Santo se ne trovavano non pochi nelle facciate delle case e nelle mura delle ville, e dinotavano, o dirò meglio segnavano, che quella casa e quella villa apparteneva ad un Convento di frati o ad un Monastero di monache, ad una Confraternita di battuti o ad una Cappellania.

Un lavoro che merita d'essere ammirato si trova nella Sacristia della Chiesa Parrocchiale d'Albissola a Mare, ed è un bel quadro dell'altezza d'un par di metri, composto di molte lastre che danno un tutto bellissimo a diversi colori, quasi in quella maniera con cui si lavoravano gli antichi vetri. Ora questo quadro ricchissimo di figure rappresenta la Natività del Signore, ed ha al fondo la seguente iscrizione. Fatto in Arbisola del 1576 per mano di Agostino........ Gerolamo Urbinato lo dipinse.

Noterò poscia che in quest'età s'usava anche di fare o d'intramezzare i lastrici delle case di Majolica dipinta a rabeschi; come altresì s'ornavano dei qua-

dretti medesimi le pareti de'camini. Di questi lastrici intramezzati al dì d'oggi non se ne trova più alcuno, ma ancora un mezzo secolo fa se ne doveva avere moltissimi, ed io nei miei verdi anni ne ho veduto diversi nel palazzo delle Scuole che ho nominato, e in qualche altro sito. Di quelli non intramezzati se ne trovano in Albissola nel palazzo fatto edificare dalla marchesa Francesca Durazzo, e che ora appartiene al signor Faraggiana; e in altri siti della nostra contrada dove vengono guardati molto meglio che non si è fatto da noi.

Ma siccome queste cosiffatte opere quanto alla loro forma appartengono piuttosto all'arte dei mattoni che a quella delle stoviglie, così io le lascio da parte, contento d'averne fatto questa breve memoria.

E ritornando al proposito faccio osservare, che a rendere pregiati i lavori delle stoviglie di Majolica, concorrono principalmente tre cose, cioè l'opera del fabbricante, quella del plasticatore, e quella del dipintore. L'opera del fabbricante si raggira intorno alla terra o alla malta ed alla vernice, intorno al modo di manipolare l'una e l'altra, ed a quello di cuocerla, come anche intorno alla forma che si vuol dare ai vasi. L'opera del plasticatore si volge intorno agli ornamenti che possono occorrere per maggior bellezza dei vasi sì di fogliami che di figura. L'opera finalmente del dipintore abbraccia tutto ciò che l'arte del pennello può fare, posta come ella

Quanto poi ai plasticatori, si vuol ritenere che s'esercitavano nell'ornare i vasi di maggior pregio con ogni ragion di frutti e di fiori, come ho già detto, e coi frutti e coi fiori facevano visi d'uomo o di donna, mettendovi per lo più le divinità mitologiche, cioè a dire satiri, fauni, ninfe, baccanti, amorini e va dicendo. Le quali cose, sebben fossero benissimo eseguite, mai però non avrebbero fatto salire nella fama di cui godono meritamente questi artefici, quando si fossero ristretti ad esercitare l'ingegno dentro così piccola cerchia. Ma essi non contenti d'ornare le cose altrui, molte ne fecero da per loro; e queste sono quelle che han dato alle fabbriche un lustro singolarissimo.

Di bravi e valorosi plasticatori ignoti la più parte per difetto di memorie non mica facile ad emendarsi, Savona fu ognora ben provveduta. Ma quando non s'avevano in patria, i fabbricanti li facevano venire da fuori. E quando poi non ne avevano per le mani di veramente abili, ricorrevano anche ai più riputati scultori, e pagavano a prezzo grande i loro modelli. Di questa maniera si fecero molte cose in quest'ultimi tempi; e i lavori di Biscotto del signor Giacomo Boselli che nominerò fra poco, imitarono con bel vanto la porcellana delle fabbriche più illustri, e riuscirono cose maravigliose.

I plasticatori savonesi avevano anche guadagno larghissimo dal modellare cornici e mensole e statue che si mettevano nelle facciate delle case; ma io

non saprei dire se queste cose si facessero nelle fabbriche delle stoviglie, ovvero in quelle dei mattoni. So però bene che le medesime erano grandemente stimate non solo in Savona, ma in diverse città della nostra Liguria.

Di questo genere di lavori per tacere di diversi altri, se ne trova qui due considerevoli molto, e sono opera pregevolissima l'uno del secolo XV, o al più al più del XVI, e l'altro dell'età nostra. Il primo è un grande cornicione che si vede in via degli Orefici, murato nella facciata della casa che fu già di Gian Vincenzo Verzellino scrittore di patrie memorie; il secondo è un tempio che sorge sopra il terrazzo d'una casa posta a mano manca in via di Torino là dove aveva la fabbrica di Maiolica il signor Boselli già nominato. Egli fu colui che il fece fare; e avendo aperto questa sua casa ai generali francesi e tedeschi che furono in Savona per le guerre della Repubblica francese e poi per quelle dell'Impero napoleonico, ebbe la soddisfazione di vederlo tenuto in pregio da tutti a un modo medesimo.

Di lavori di plastica delle antiche fabbriche savonesi se ne trova di molto nobili in Final Borgo, e i curiosi e gli amatori li potranno vedere a tutto loro agio.

Questo mi pare che basti riguardo all'opere di questa ragione d'artefici. Per quello finalmente che appartiene ai pittori, faccio osservare che essi sono

poi quelli che han dato risalto grandissimo alla Savonese Majolica, e però io mi occuperò della loro memoria nel miglior modo possibile.

E qui il mio ragionamento procede molto sicuro di sè dietro l'autorità e l'esempio lasciatomi dal mio concittadino Carlo Giuseppe Ratti, che era quel bravo artista che ognuno sa, e che nelle sue *Vite dei Pittori Genovesi* ha molto ben meritato della patria letteratura.

L'età pertanto in cui ebbe cominciamento la più nobile e pregiata Majolica move, secondo io sono di credere, dal principio del secolo XVII, quantunque i primi artisti che si esercitarono in tal magistero ci siano rimasti ignoti. Ora il primo che mi viene alle mani, e che probabilmente oscurò la fama di tutti quelli che lo precedettero, è Gian Antonio Guidobono, nativo di Castel Nuovo di Lombardia. Il quale, volgendo già il secolo sopraddetto alla sua metà, venuto essendo in questa nostra città e presavi stanza, si diede a lavorare sulla Majolica, non lasciando con tutto ciò d'esercitare l'arte sua, che era quella di dipingere a olio ed anche a fresco. Di questo però e di quel genere d'opere non è rimasta tra noi memoria alcuna che io sappia, mentre è bella e fiorita la sua rinomanza pei suoi lavori sulle stoviglie. Nella quale opera egli di grado s'esercitò parecchi anni, e vi esercitò ancora due suoi figliuoli, i quali vinsero la paterna virtù tanto ad olio quanto a fresco, e fecero ben più

elette cose che non sono quelle da essi operate sulle Majoliche.

Questi nobili ingegni sono Bartolomeo e Domenico Guidobono; il primo dei quali resosi prete, passò a Parma affine di studiare il Correggio, e poi a Venezia per viemmeglio imparare il colorito. Tornato finalmente alla patria quando il padre era passato a Torino agli stipendi di Madama Reale madre di Vittorio Amedeo, non isdegnò di por mano di bel nuovo a dipingere sulla Majolica; e vi perseverò molto tempo in compagnia del fratello già nominato. Allora ambedue questi artisti dipinsero in questo genere storie e fatti di mitologia e paesetti e animali; e quando l'opera lo richiedeva, non rifiutavano di toccare i rabeschi frammezzandovi puttini ed altre care figure, e secondo lor talentava fiori e frutti d'ogni ragione.

Dipingeva, dice il Ratti parlando del prete (e ciò si deve anche intendere del fratello d'età minore), dipingeva sottocoppe, bacini ed altre fatture solite formarsi di quella fina terra, e per lo più figurava in esse galanterie boschereccie, scene di satiretti d'amorini e di pastorelli e di puttini graziosi al sommo. E però tali Majoliche di sua mano dipinte erano ricercate dai principali signori, e lo stesso Duca di Savoia molte ne volle e in grande estimazione le avea, siccome anche oggidì chi ne possiede le tiene per cose rare.

Sotto la disciplina intanto dei due valenti sun-

nominati sorsero altri pittori di Majolica, e fecero cose bellissime per lunga età; ma tutta la costoro schiera non è mai giunta da quanto pare a vincere questi tre primi; e quando si vollero cose veramente ben fatte, si adoperarono anche i più distinti pittori che in Savona ognor furono, giacchè pare che gl'ingegni savonesi abbiano una particolare disposizione a quest'arte.

Costoro però non lavorarono mai di proposito in cose di sì fragil natura, forse temendo di perdere della loro nobiltà, e forse anche sdegnando il troppo sottile guadagno.

Quantunque gli altri artefici dei quali ho parlato non siano stati secondo me che ingegni di mezzana bontà, e fossero probabilmente anzi valenti pratici che disegnatori disciplinati; ciò non di meno per aver mantenuto in credito l'arte loro per ben due secoli, e per l'indulgenza che si vuole usare grandissima in opere di tal genere, meritano di conseguire il guiderdone della lode, ed io di grado loro la tributo.

Lasciando intanto ad altri la ricerca dei loro nomi e l'ufficio pietoso di tramandarli alla posterità con quelli dei plasticatori e dei fabbricanti, faccio qui memoria dell'ultimo del bel numero, perchè legato a me coi vincoli della parentela più stretta.

Costui adunque fu Gian Tommaso Torteroli conosciuto in patria col nome di Sordo, essendo privo

infino dalla sua fanciullezza della facoltà dell' udito. Ora quest'uomo era nel suo genere d'un ingegno anzi che nò straordinario, e lavorando più per amore che per avidità di guadagno, meritò la stima di tutti gli amatori dell'arte e di tutti i conoscitori. Molto egli s'esercitò nel dipingere la figura, e molto ancora nel rappresentare paesetti; e se era valente nel fare le bambocciate, lo era molto da più nell' ideare le vedute. Avendo poi atteso di continuo all'arte sua senza una divagazione al mondo, dipingeva con mirabile facilità, e con pochi tocchi di pennello faceva le più belle cose; mirabili in vero in un opera in cui non han luogo nè errori nè pentimenti di sorta alcuna. Per la quale sua abilità fu richiesto da fabbricanti francesi e da portoghesi; ma egli non volle mai abbandonare la nativa sua terra, nella quale morì in età d'ottanta e più anni, afflitto perchè l'arte della Majolica era stata vinta dalla moda delle stoviglie forestiere, e dall'indole gretta e meschina dei fabbricanti.

Avendo tenuto conto dell'ultimo dei pittori, ragion vuole che faccia memoria dell'ultimo dei fabbricanti; e ciò tanto più perchè il farlo serve molto bene al mio intento, vale a dire a notare viemmeglio la decadenza dell'arte.

Ora questi è il Sig. Giacomo Boselli già nominato, la cui fama vive ancora in patria e fuori, non saprei dire se più per virtù o per fortuna. Conciossiacchè, se io non erro, egli che intendentissimo

uomo era, poteva mantener l'arte in onore, anzi levarla al più alto grado di stima richiamandola al suo primiero valore, e migliorandola. Ma in vece fece tutto il contrario. Imperciocchè volendo imitare le stoviglie inglesi e francesi, si diede alla manifattura della terra o composizione forestiera, abbandonando la vernice e la composizione nostrana. L'esempio che egli porse fu tosto imitato dalle altre fabbriche, che non giunsero mai a pareggiare le stoviglie forestiere; mentre all'opposto, rialzando come dovevasi l'opera loro, avrebbero potuto far cose che avessero vinto le antiche manifatture.

L'arte intanto oggimai affatto affatto negletta, aspetta un uomo non dirò già di grande ingegno ma di buona volontà, che la faccia risorgere e la ricolmi di nuova gloria. Il che a mio avviso si può fare senza grandi difficoltà.

Il Boselli medesimo trasse dalle fabbriche inglesi e francesi lo scarto delle loro porcellane, e fattele ristorare dal Sordo già detto che le ritoccava con grande maestria, le rivendeva con molto suo pro; ma mentre esse diedero grassi guadagni all'artista ed al fabbricante, non diedero però vanto alcuno alle fabbriche della città, che per essere illustri non han mai avuto mestieri d'ornarsi delle altrui spoglie.

La rinomanza delle Majoliche Savonesi sparsa per tutta Italia e in molte parti anche fuori, mi di-

spenserebbe dal confortare d'autorità questo mio Ragionamento. Non volendo ciò non di meno passare del tutto sotto silenzio una cosa che dà molto peso a tutto quello che ho scritto, io recherò qui quello che ne han detto in due tempi diversi due illustri scrittori toscani, l'uno dei quali è Francesco Redi, e l'altro è Giovanni Fantoni.

Il Redi adunque fa onorata menzione della nostra Majolica in due sue lettere, la prima delle quali è diretta a Monsignor Rinaldo degli Albizzi, ed è del 28 dicembre 1688. In essa dopo d'avere spiegato al prelato dabbene i versi del suo *Bacco in Toscana*, là dove dice:

> Beverei prima il veleno
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell'amaro e rio caffè,

parlando delle tazze in cui soleva pigliare questa cara bevanda, s'esprime così: « E confesso che il caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini han costume di pigliar il caffè nelle chicchere di porcellana, o per lo meno di terra finissima di Savona. E così è la moda. »

L'altra lettera è diretta all'abate Anton Maria Salvini, ed è del 28 marzo 1695, e dice così: « Mi è stata donata di Genova una cassettina di chicchere di Savona, buone a pigliare in esse il brodo, il caffè e il cioccolatte. Ne mando a vostra Signoria Illustrissima una dozzina. Non me ne dia la

burla, perchè solamente gliele mando acciocchè veda in quali bei vasi da qui avanti le darò a bere il thè, quando la sera Ella verrà a casa mia a fare la veglia. »

Il Fantoni poi fa menzione delle nostre stoviglie nell'ode IV del libro I da lui scritta nel 1783, vale a dire un secolo dopo le lettere del Redi, e quando il Redi medesimo non avrebbe più regalato le Majoliche Savonesi, nè le avrebbe probabilmente tenute più in pregio alcuno. In essa dopo d'aver parlato di ciò che stoltamente si soffre per la sacra fame dell'oro e per la sete vanissima degli onori, lodando la vita casalinga e frugale di chi modera i suoi desiderii, dice così:

A parca mensa vive senza affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Ora la testimonianza d'ingegni così pellegrini e di gusto tanto fino e squisito, è per me cosa del più gran momento che dire si possa; di quel momento di cui non si può desiderare il maggiore. Ed io per mostrarmi siccome sono, riconoscente ai medesimi della loro bontà, desidero che le lettere e le altre opere del naturalista toscano siano più che non sono lette ed apprezzate dagli Italiani, e che i medesimi siano meno severi nel giudicare il Flacco dell'età nostra, o mai non si accingano a batterlo

se non gli vogliono menar buono l'aver consacrato la propria cetra alla lode di valorosi britanni, anzi che a quella di valorosi italiani.

Savona poi, e qui porrò fine al mio Ragionamento, deve far raccolta delle sue antiche Majoliche; deve mettere in onore le opere delle sue fabbriche, che si ritrovano come già ho toccato in tutti i più illustri Musei, e son pareggiate alle più elette stoviglie del mondo. I tre grandi vasi che la pubblica Biblioteca possiede, e le due Spezierie le più antiche della città, potrebbero essere fondamento della decorosissima impresa. Ma però anche queste stoviglie sono già d'inferiore qualità; e quindi dovendo soltanto essere anello di una grandiosa catena, mai non potrebbero dare altro che una semplice idea delle opere più pregevoli e rare. E con tutto questo di questi tre vasi della Biblioteca mi vennero offerti mille franchi; seicento cioè pel vaso che è intiero e come pur dianzi uscito dalla fornace, e quattrocento degli altri due che han già molto sofferto.

E pure questi vasi tanto per la bontà del disegno quanto per la varietà del colorito non possono reggere al paragone nè delle Majoliche dei Preti della Missione, nè dei due piatti del Cavaliere Marcello Pico.

Questi due piatti comprati in Savona per lire ottanta, furono venduti in Torino per lire due mila seicento e qualche cosa di più.

AL CAV. ANGELO PONZONE

L'Autore

Il presente lavoro che è l' ultimo di questi miei scritti municipali, io lo porgo a Voi come Sindaco di questa nostra città e come mio vecchio amico. Pel primo rispetto intendo di dare all'intiera Comunità una più salda prova dell'amore che porto alla patria ed allo studio delle sue glorie; pel secondo invece adempio al desiderio che nutro da tanto tempo di darvi pubblica testimonianza della stima che vi professo grandissima. La quale si accrescerà tanto più quanto elevandovi come andate ognora facendo dal numero dei più colti ed affezionati al paese, terrete viemmaggior conto della mia buona volontà, e mi sarete ancor più largo della vostra benevolenza. — Vivete felice.

SOPRA LA TIPOGRAFIA SAVONESE

Ragionamento III.

La Tipografia Savonese ignota, chi sa dire il perchè? al dottissimo Tiraboschi, va debitrice della sua gloria ad un bibliografo che visse un cento anni fa. Questo bibliografo è il Signor Meerman, il quale avendone trovato in Londra un primo incunabolo presso il libraio Briant, l' ha descritto nella maniera seguente, attribuendolo erroneamente alla Tipografia Fiorentina.

Il libro che mi venne veduto, egli dice, era *in forma folii, caractere romano, eoque sculpto et satis eleganti*; e terminava in questa maniera. *Alexandri De villa Dei Doctrinale: Deo laudes: feliciter explicit. Impressum sat incommode: cum aliquarum rerum quæ ad hanc artem pertinent impressori copia fieri non potuerit in huius artis inicio: peste Genuæ: Ast: alibique militante. Emendavit autem hoc opus Venturinus Prior grammaticus eximius ita diligenter: ut cum antea Doctrinale parum emendatum in plerisque locis librariorum vitio esse videretur: nunc illius cura et diligentia adhibita in manus hominum quam emendatissimum veniat. Imprimentur autem posthac libri alterius ge-*

neris litteris: et eleganter uti arbitror. Nam et fabri et aliarum rerum: quarum actenus promptor indigus fuit: illi nunc Dei munere copia est: qui cuncta disponit pro suæ volontatis arbitrio.

Ora il libro siccome si vede, con tutta la lunga nota che si occupa della sua stampa, non ha la città nè l'anno in cui fu stampato, nè il nome dello stampatore; e quindi ebbe luogo la congettura del Meerman, che fece anche troppo. Contro però la congettura medesima si levò tosto l'Abbate Boni, il quale più pratico delle cose bibliografiche d'Italia di quello nol fosse il bibliografo sopradetto, giudicò doversi attribuire alla Tipografia Savonese. Ma non essendo nè pur egli andato tanto innanzi in codesta questione da metterla in chiaro come conveniva, lasciò ad altri la facoltà di correre in traccia d'argomenti da darla ad altre Tipografie.

Ed ecco che il barone Vernazza bibliotecario Torinese, mosso probabilmente da troppo amore del paese nativo, andò fantasticando il più che seppe e potè, per attribuirlo siccome fece alla città d'Alba. Nel progresso del tempo però accortosi d'avere preso un granchio, emendando la prima sua sentenza, sostenne che si doveva dare a quella d'Acqui. Finchè al principio di questo secolo il P. Giambattista Spotorno entrando in tale materia nella sua Storia Letteraria, corroborò coi più saldi argomenti la supposizione dell'Abbate Boni, e lo ha dato a cui solo si doveva, cioè alla Tipografia

Savonese; e che più importa ancora stabilì l'anno in cui fu stampato anche poco felicemente indicato dal Vernazza medesimo.

Il P. Spotorno però cacciando a terra l'edifizio di questo benemeritissimo letterato piemontese, si è servito degli argomenti che somministra la critica. Col solo aiuto dei quali prese a ragionare nella maniera la più calzante che dir si possa, e che io penso di riportare per metterne al chiaro il lettore nel miglior modo possibile.

« Esaminiamo, dice adunque il medesimo, le ragioni del Vernazza il quale difende, che il Dottrinale citato appartiene ad Alba ed all'anno 1493. La ragione principale o a dir meglio l'unica addotta da quel letterato si è, che per trovar l'anno dell'edizione è necessario trovar l'anno in cui la città di Genova e d'Asti furono appestate. Ed in Genova per attestato del Giustiniani era la peste nel 1493. Ma prima di tutto se si ha da trovar la peste in Genova ed in Asti, non serve trovarla nella prima di queste città. In oltre il Giustiniani parlando della pestilenza del 1528 la dice tanto grande, che a memoria dei vecchi quella del 1493 e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparazione di questa furono nulle. Ve ne ebbero dunque molte altre non registrate negli Annali. E di vero: concede il Baron Vernazza di non aver potuto scoprire nelle memorie scritte pestilenza veruna in Asti in tutto il secolo XV. Eppure il ri-

cordo del Dottrinale ne cita una in Genova e in Asti dimenticata dagli Storici.

Ma potrebbe dirsi che all'anno 1493 l'arte della stampá era nel suo principio? *In huius artis inicio?* se già non che la Germania, ma la Francia, la Spagna, e l' Italia specialmente avevano gran numero di Stamperie?

Qui il Vernazza si giova di tutta la sua erudizione per mostrare, che anche verso il 1473 o 74 si trovano espressioni nelle vecchie stampe, le quali vorrebbero farci credere, che la Tipografia Savonese fosse nel suo cominciamento. Ma lasciamo che niuna di quelle amplificazioni sia tanto audace in usurpare *in huius artis inicio*; lasciamo ancora che dal 1473 o 74 al 93 corrono vent'anni; il difensore d' Alba non fa caso della osservazione del Meerman, cioè che i caratteri del Dottrinale non erano fusi, ma scolpiti ossia d' incisione, *caractere sculpto*. Ora l'intaglio è proprio dell' infanzia dell'arte. E non sia chi risponda aver potuto errare il Meerman nel giudicare che il carattere fosse scolpito, attesocchè il ricordo stesso ce ne da una prova manifesta. In esso l' editore del Dottrinale promette di dare altri libri impressi con lettere d'altro genere: *alterius generis litteris*. Crederemo noi che dopo trovato il carattere mobile si volesse tornare all'intaglio, e ciò nel 1493? Stoltezza sarebbe il pure imaginarlo. Si prometteva adunque di abbandonare l' intaglio e di adoperare lettere

mobili come si praticava già nell' altre stamperie. E qui viene opportuna l'osservazione del Boni. Il Dottrinale fu emendato da Venturino De Prioribus come lo fu il Boezio, (di questo famoso Boezio parlerò poi fra poco) questo è di caratteri fusi, quello d'intagliati; dunque tutto concorre a convincerne che lo stampatore mantenne la parola, e che per ciò il Dottrinale è di più antica stampa che non è il Boezio.

Dimostrato essere affatto inverisimile che l'edizione del Villedieu si eseguisse nel 1493, entriamo a ragionare del luogo in cui fu condotta ad effetto. Sarà quello stesso del Boezio, cioè di Savona. Ma Venturino dopo il 1480 si trovava in Alba pubblico precettore, risponde il Vernazza; ma prima di quel tempo Venturino insegnava in Savona come si ha dal Tiraboschi. Errò questo scrittore, dice il difensor d' Alba, perchè quantunque un'elegia del Venturino si trovi colla data: *ex Saona* 1457, appar non di meno che fu composta in Acqui, scrivendo il poeta:

Et quia nunc pueros aquilina pauper in urbe
Verberibus quatio, forsitan ista refers?

e questi versi si vogliono intendere d' Acqui, non d'altra città. Noi rispondiamo che *urbs aquilina* è Savona così detta dall'aquila del suo stemma, come pel giglio s'intende Firenze, e Lucca per la pantera. Ma che Venturino fosse precettore in Savona è cosa così evidente, che il soverchio amor di pa-

tria soltanto poteva farla dubbiosa al Barone Vernazza . . . . A Savona conviene il dire che la peste d'Asti e di Genova e d'altri luoghi, impediva allo stampatore di provvedersi di molte cose opportune alla sua professione, ed eccone le ragioni evidentissime. La pestilenza di Genova chiudeva la via di levante, al mezzodì erano le isole e l'Affrica priva di Tipografi, la Francia nulla poteva dare avendo ricevuto la stampa in Parigi nel 1470 e nel 76 in Lione. Chiuso era il Piemonte e la Lombardia, perchè la strada che da Savona volgeva a quelle parti, passava per Asti. . . . . Dunque uno stampatore collocato in Savona col contagio all'oriente ed al settentrione, si trovava isolato, nè poteva trovar sussidii all'arte sua. Le quali ragioni non militano per uno stampatore che si fosse trovato in Alba o in Acqui, potendo avere comunicazione colla Germania dalla parte di Lombardia.

Ma in quale anno si dovrà stabilire la peste d'Asti e per ciò l'edizione del Villedieu? Se a decidere tal dubbio si ha da trovare la pestilenza d'Asti precisamente, la questione è finita. Bisognerà escludere il Dottrinale dalla Tipografia del secolo XV. Osservisi per altro che nel 1471 fu peste in Chieri, e che il contagio mentovato nel ricordo del Dottrinale serpeggiava *Genuae*, *Ast*, *alibique*. Io dunque all'anno citato del 71 stabilirei la stampa fatta in Savona sotto la correzione del Venturino, e la crederei opera di quello stesso frà Buongio-

vanni, che dopo l'edizione del Boezio passò a stabilirsi in Milano. In quell'anno era l'arte nel suo principio: *in huius artis inicio*: trovavasi in Savona il grammatico Venturino: *emendavit Venturinus*.

Così il P. Spotorno, al quale vivente io ho professato tutta la stima, ed ora dopo morte nomino ancora con la stessa venerazione. Ma se quest'uomo dottissimo aveva studiato ogni cosa che potesse metterlo al caso di ragionare tanto bene su di codesta questione, egli non poteva sapere che stava sepolto nell'Archivio Comunale di questa città di Savona un documento risguardante la stampa; il qual documento non solo chiarisce e conferma ciò che a fil di logica egli è venuto a conoscere, ma offre ancora di molti lumi, che tornando molto utili alla storia in genere dell'arte tipografica, servono mirabilmente a dilucidare il suo assunto.

Ora questo documento è una lettera della Signoria Savonese, la quale prendendo in certo modo a proteggere l'arte della stampa e chi l'aveva introdotta in Savona, faceva quegli uffizii che la nobiltà dell'impresa e la pubblica moralità pareva richiedere. Questa lettera diretta a Pier Della Rovere nipote di Sisto IV allora prefetto di Roma, è una commendatizia offerta ad un Savonese, il quale postosi alla testa d'altri suoi compatriotti, aveva stabilito in Savona una stamperia, chiamandovi stampatori tedeschi. Da questa lettera scritta nell'aprile del 1474 si viene a conoscere, che prima

di questo stesso anno era stata portata a Savona l'arte della stampa; che gli stampatori chiamativi erano quattro e tutti e quattro tedeschi d'origine; che questi artefici erano dimorati in Savona per un tempo notabile; che in questo tempo erano entrati nella confidenza dei cittadini; che prima dell'anno anzidetto o almanco o almanco sul suo principio se ne erano fuggiti dalla città; che avanti di quel tempo vi avevano operato in guisa da procacciar credito alle loro fatiche; che questo credito l'avevano trovato costituendo una società di cittadini facoltosi; che con questo appoggio avevano mandato innanzi l'opera loro e toccato quattrini; e che finalmente il Boezio di cui già si è parlato e che ci darà ancora materia di nuove osservazioni, fù chi sa dirlo? la terza, la quarta, o la quinta opera che fu stampata in Savona, giacchè dalla stampa del Dottrinale a quella del medesimo deve essere passato uno spazio di tempo notabile, nel decorso del quale da quattro artefici che non saran mai stati senza far nulla, si deve essere messo in ordine non uno nè due nè tre, ma bensì più lavori; dei quali si è perduta di certo la memoria, come si sarebbe perduta anche quella del Dottrinale, se per buona fortuna non l'avesse trovato il Meerman in Londra.

Tutto questo si deduce dalla lettera soprindicata. La quale essendo scritta anzicchenò in buon latino, non si vuol credere opera d'un Cancelliere qua-

lunque che scrive per isbrigare una pratica, ma fu dettata da un uomo che sapeva di grammatica ed era molto pratico della lingua latina; il quale studiandosi di dir quello che gli occorreva, attese a spiegare la bisogna con una certa eleganza. Per lo che si può ragionevolmente congetturare che la medesima sia stata fatta da Venturino De' Priori, il quale avendo la mano nella facenda della stamperia in qualità di correttore, l'avrà probabilmente anche avuta nello stendere una così fatta minuta. Che che però sia di ciò, io penso di non fermarmivi più a lungo, e passo invece a dare in luce codesta lettera, che risguardata anche sotto d'un'altro rispetto, fa molto onore al paese, perchè mostra non fosse altro che l'arte della tipografia non ha incontrato in esso la vergogna di contrasti meschini onde si disonora qualche altro popolo della nostra contrada.

Ed ecco codesta lettera che io ricopio qui per disteso:

Illustris ac Excelse Domine, Domine nobis observandissime et civis.

Vestræ Excellentiæ humanitate freti, quemadmodum et alios concives nostros sibi commendavimus, ita et nunc Iacobum Torteyrolum concivem egregium, eidem facere commendatum minime veriti sumus, cum præsertim non ignoremus, quod pro justa causa accedat. Hic igitur, ut rem aperiamus, ad imprimenda librorum volumina cum aliis quisbusdam civibus

acum curamque convertens, teutonicos quatuor illius artis peritos mercede conduxit, qui posteaquam cives ipsos pluribus expensis atque incommodis affecerunt, prædatis omnibus ad eam artem necessariis adminiculis, clam noctu aufugierunt; cumque per proxima loca ne insectarentur pertimescerent, Romam ut audivimus iter accelerarunt, tutiores ob locorum intervalla illic se fore persuadentes. Quod quidem Iacobus æquo animo ferre nequiens, cum præcipue is cum sociis sexcentorum florenorum, ut ait, damna passi sint, ad Urbem proficisci proposuit, ut Enrico de Acgere de Antuerpia principale eorum artifice isthic invento, Vestræ Excellentiæ auxilio debitum universum consequi valeat.

Quare etsi non ignoremus huiusmodi nefarios viros vobis et molestissimos, quia tamen tantum sceleris in cives nostros admiserunt, Vestram precamur Excellentiam, ut si quidquam Iacobus ipse consequatur, id omne gratia vestra factum fuisse intelligat, et dominationi Vestrae una nobiscum perpetuo debeat.

Ex Saona die.......... Aprilis MCCCCXXIV.

Servitores Antiani

Civitatis Saonae et concives.

Ora che tutti questi argomenti i quali, come ho toccato di sopra, tolgono di mezzo la questione della stampa del Dottrinale del Villedieu fatta nel 1471, vengo a parlare del Severino Boezio per passar poi alle altre osservazioni che ho promesso di fare,

e che se non erro ribadiscono ancora viemmaggiormente questo chiodo medesimo.

Mettendomi adunque siccome faccio in cammino penso di non ripetere ciò che già è stato detto da molti, cioè che di questo incunabolo della Tipografia Savonese non se ne conoscono che sole tre copie; una delle quali si ritrova in Genova nella libreria privata del Marchese Francesco Marcello Durazzo; un'altra appartenne a quella di Papa Pio VI da esso legata a un convento di frati di Cesena sua terra; ed una finalmente si conserva in Savona nella libreria dei Preti della Missione.

Questa notizia io la passo sotto sotto silenzio, e facendomi in vece a descrivere il libro che potei vedere a tutto mio agio, mi sforzerò di farlo conoscere nella più particolarizzata maniera.

Questa gemma tipografica adunque (e i Preti della Missione si ricordino di non venderla nè barattarla) questo volume che per noi Savonesi vale proprio un tesoro, ha in se quel pregio che probabilmente non hanno le altre due copie sopraccennate, quello cioè di essere stampato non già in carta di lino nè di bombace, ma bensì in cartapecora. Il medesimo poi appartenne alla libreria dei Gesuiti, ai quali succedettero i Missionari; e fu regalato ai Gesuiti medesimi da un nobile Savonese, che ne fece acquisto nel 1665 o in quel torno.

Ora questo codice in 4° piccolo o come meglio si direbbe in 8° è composto di sessanquattro fogli

e conta centotrentadue facciate di stampa essendo bianca l'ultima pagina. La quale gli è stata tolta, or fa già molto tempo, avendo sofferto qualche danno dal tempo o dall'umidità.

Ed ha pure sofferto il frontispizio, non avendo nè anche al presente la salvaguardia d'una buona legatura; ma questo male è cosa tanto leggiera che vi si potrebbe passar sù senza peccare d'inesattezza. Si ritrovano poi nel frontispizio medesimo delle note filologiche scritte a mano in carattere minutissimo, e se ne trova anche qualcuna fra l'una e l'altra riga; la qual cósa si ripete verso la metà ed il fine del libro. Il quale anche incomincia senza titolo alcuno e senza nome d'Autore; il quale però vi fu posto a mano in carattere tedesco majuscolo e dice *Severini Boetii*. In capo della prima pagina vi stanno li cinque versi esametri, che sono le sentenze o il sommario dei cinque libri dell'opera. E poi subito il libro primo con lettera romana majuscola e grande e quasi direi di rilievo e tutta indorata. E così è ancora degli altri quattro libri. Al principio poi di tutti i capitoli si vede una lettera di color rosso, la quale non è altrimenti stampata, ma bensì fatta a mano, e va sino alla pagina decimanona, restando privo delle rispettive sue lettere tutto il restante. In tutto il corso dell'opera in luogo di punti si scorgono delle piccole croci, e i dittonghi vi sono di frequente notati colla virgoletta ritorta appiccata all'e, che in francese si chiama *cedille*. Ecco intanto versi coi quali incomincia l'opera.

Primus habet lacrymas Severini flentis amaras:
Exponit mores fortunae: ac dona secundus:
Tertius ampla bona: et nos celsas edocet artes:
Quartus posse bonos memorat: rectosque potentes:
Arbitrii quintus rationes solvit honestas:

E poi subito: *Carmina qui quondam* etc. con la lettera bellissima della quale ho parlato.

Il carattere del libro é rotondo e tanto nitido e vago, che a vederlo è una meraviglia; il medesimo mi richiama alla mente la promessa del Dottrinale di stampar libri *alterius generis litteris et eleganter*, la quale è qui mantenuta con la massima cura, quantunque il testo ammetta le abbreviazioni, e sia mancante delle iniziali dei paragrafi delle quali ho fatto menzione.

Il libro in fine non ha paginazione nè registro e tutte le sue facciate sono di ventinove righe, eccettuata la decima che ne ha ventotto, e l'ultima che non ne conta altro che quindici solamente. La penultima facciata poi finisce con le parole: *Deo semper gratias amen;* le quali sono stampate in carattere romano majuscolo, del quale sono pure le lettere onde si segna il fine ed il principio di ciascun libro. Nell'ultima facciata finalmente si legge il seguente: *Venturini Prioris eprigamma in laudem operis et artificis.*

Est Augustini Conventus in urbe Saonae:
Et vitae et fidei Relligione sacer:
Hoc impressit ibi frater Bonus aere Iohannes:

Teutonicæ clarum gentis alumnus opus:
Pontificis summi genuit quem clara Saona:
Tunc Sixti quarti tertius annus erat:
Principe Caesareo Galeas florente Maria:
Dum Genuae is dominus imperitaret ibi:
Hunc Venturino librum emendante Priore:
Errati lector labe carere scias.

E subito appresso: *Anicii: Manlii: Torquati: Severini: Boetii: Consulis: Ordinarii: Patricii: de philosophica consolatione liber quintus et ultimus explicit:*

MCCCCLXXIIII.

Questa pertanto è la descrizione di codesto volume; la quale secondo a me pare è fatta minutissimamente e da non lasciare desiderio di cosa più esatta. Laonde eccomi senz'altro a ripigliare il filo delle osservazioni da me dianzi promesse.

E prima di tutto bisogna notare che questo incunabolo della Tipografia Savonese, non fu mai veduto dal P. Sportorno; del che io non saprei indovinare la ragione. Conciossiacchè portandosi egli assai di frequente a Savona, avrebbe potuto senza la benchè minima pena far ricerca del libro, e mettersi al chiaro di quello che era. Ciò per debito di scrittore diligente, e per non dire conforme ha fatto, che l'anzidetto libro appartenente ai Gesuiti non si trovava in Savona, mentre non è mai uscito dalla sua cerchia; e per accertare più precisamente che non fece l'anno in cui il medesimo venne

stampato. La qual cosa era in vero facilissima ricopiando il millesimo come feci io; ed il far questo nol portava a cercarlo per induzione nel verso che dice :

Tunc Sixti quarti tertius annus erat.

Se poi lo Spotorno avesse veduto oltre a ciò codesto libro medesimo, egli che espertissimo era, avrebbe ancora senza fallo notato, che come risulta dal suo pentastico, era la prima opera veramente degna che la Tipografia Savonese mandava alla luce con caratteri nuovi, e di tale bontà e perfezione, che già sentivano il progresso dell'arte. E da qui appunto avrebbe pertanto colorito anche meglio che non fece, il disegno di vendicare a Savona la stampa dello stesso Villedieu; bastando a ciò il rammentare, che il Dottrinale non era altro alla fine dei conti che una grammatica da mettere nelle mani della scolaresca che ne fa strazio, mentre in vece il Boezio era un libro da porgersi agli uomini studiosi che ne fanno il miglior governo possibile. E che il primo era stato stampato proprio sul principio dell'arte coi caratteri intagliati, e il secondo all'opposto pel gran passo che già si era dato innanzi, lo era con caratteri fusi. Questo egli poteva benissimo aggiungere il P. Spotorno, anche senza saper nulla della lettera della Signoria Savonese. Dalla quale fra le altre cose si viene a conoscere che tutti gli argomenti da stampar libri, cioè tutti i caratteri scolpiti principalmente, erano stati por-

tati via da què mariuoli di artefici forestieri, i quali dopo fatta rea prova della loro onestà, se ne erano fuggiti dalla città. In una parola bastava confrontare il ricordo di un libro con quello dell'altro per conoscere il legame strettissimo che vi aveva fra questo e quello, e per venire in tale maniera a conclusione ancora più ferma, e quindi dire e affermare, che il Dottrinale promette un cangiamento nel modo di stampare, e che il Boezio lo compie con la più grande perfezione; lo che risulta dalle parole del primo: *imprimentur autem posthac libri alterius generis litteris:* e da quelle del secondo: *hoc impressit opus aere.* Oltre di che conviene ancora osservare che se lo Spotorno medesimo avesse letto l'anzidetto pentastico, mai non avrebbe spiegato tanto grossamente, mi si meni buona l'espressione, il secondo pentametro :

Teutonicae clarum gentis alumnus opus;

il quale unito come deve essere al verso esametro che lo precede, l'avrebbe posto in condizione di fare un'errore di meno, e di dare a Savona una gloria di più. La quale ora io le do con tutta la soddisfazione dell'animo mio. Imperciocchè svolgendo il distico nella sua naturale costruzione, e come farebbe anche il meno esperto grammatico, lo intendo così: *Hoc opus clarum impressit ibi aere Frater Johannes Bonus alumnus gentis Teutonicae,* e però senza punto dubitare asserisco, che quell'*alumnus* non si deve già prendere per tedesco

d'origine, ma che si ha da spiegare per discepolo ossia per allievo; per colui cioè che ha imparato la sua professione usando con altri che si chiamavano ed erano maestri, con altri di nazione tedeschi, cioè di nazione diversa dalla sua, con altri che erano que' tedeschi furfanti, ai quali per la loro poco onesta condotta i miei antichi concittadini dovettero voler molto male.

E qui è prezzo dell' opera il ricercare chi fosse questo frate Agostiniano, che il P. Spotorno ricopiando il suo dotto avversario chiama frà Buongiovanni, per fare anche egli una sola di due parole che nel testo sono divise l' una dall' altra e tutt' affatto separate e distinte; e per valersi poi d'un cognome invece d'un nome, cosa che in quell' età non poteva nè pure passare in mente a persona al mondo ancorchè non si parlasse di frati.

Ed ecco quello che son venuto a conoscere, cioè che il frate il quale stampò così bene il Boezio nel suo convento di Savona, fu nativo di questa città, fu uno della famiglia dei Buono e del Buono che dir si voglia; famiglia che esiste ancora al presente in Savona e nelle sue vicinanze, in Quiliano, in Valleggia ed altrove, ed è ben numerosa. Ed in questo mi conferma il sapere, che i frati romitani entrando nella loro religione, non lasciano già il cognome come si pratica da qualche altra regola di frati, ma sempre mai lo ritengono chiamandosi a cagione d'esempio Fra Martino Lutero,

Fra Giambernardo Forte, Fra Lorenzo Berti, e via dicendo. Oltre di che conviene ancora notare che il Bono o Bon che si soleva premettere al nome di Giovanni nel secolo XIII e negli antecedenti, non era per nulla più in uso nel secolo XV; per la qual cosa mentre nel milledugento si trova nelle nostre scritture pubbliche *Bonus Johannes De Bergegio*, *Bonus Johannes Pelatus* e *Bonus Johannes De Tedaldo*, non si rinviene più la parola medesima in quelle del secolo appresso, nelle quali si legge: *Johannes Testa*, *Johannes Cavazutus*, *Johannes Regina*. Laonde il *Bonus* distinto dal *Johannes* non è altro nel nostro caso che il nome della casata, e non già un Buongiovanni.

L'aver così mostrato chi egli fosse veramente lo stampatore del Boezio che operò nel suo convento di S. Agostino dopo imparata l'arte sua dai tedeschi, e l'averlo vendicato a Savona, mi fa entrare nel pensiero di vendicarle anche un altro stampatore che è quel Filippo Lavagna, che il P. Spotorno ha dimostrato appartenere alla Liguria. A questo però non posso accingermi di proposito non avendo per al presente alla mano altri argomenti che di probabilità. Quantunque però questo frutto non sia ancora da cogliere, non voglio ciò nulla ostante passar la cosa sotto silenzio; ma spero un dì o l' altro di riuscire nel mio intento. Dal quale non mi partirò mai, intentissimo come sono, a far risaltare le glorie della mia terra eziandio le più

modeste; di questa terra disgraziata in tutto, e in questo ancora di non aver mai avuto scrittore alcuno.

L' epigramma in fine del Venturino (mi meni buono il lettore il mio ritornare su questo sentiero) l'epigramma dico del Venturino che ho portato per disteso, fu molte volte stampato senza che altri vi facesse sopra osservazione alcuna; e fu preso per oro purissimo, mentre non lo è. Le lezioni che furono seguite sono tutte guaste; e tutto il danno consiste nel distico secondo il quale giusta le medesime si legge così:

Hoc impressit ibi Frater Bonus arte Johannes
Teutonicae gentis clarus alumnus opus.

E qui fa di mestieri osservare, che invece di *aere* che indica la natura e la qualità dei caratteri adoperati ed è anello che lega il Boezio col Villedieu, si trova *arte* che vi sta proprio come si suol dire a pigione, e non vuole dir nulla; e che si dà il titolo o l' aggiunto di *clarus* allo stampatore che sarà stato ed era infatti un abilissimo artefice, ma non era chiaro nè illustre almeno insino a quell' epoca; mentre questo appellativo di *clarum* conviene benissimo all'opera stessa che era chiara e chiarissima come ognun sa; ed allora specialmente sommamente apprezzata.

Degli opuscoli però che seguono l' anzidetta lezione io non avrei fatto caso, non volgendosi i medesimi sopra questo argomento della Tipografia Sa-

vonese. Ho bensì creduto bene il farlo trovandosi l'epigramma medesimo così scorretto nella Statistica del Conte De Chabrol ; nella quale parlando egli della istruzione pubblica della città di Savona , coglie il destro di far memoria della sua stamperia, e la fa in questa maniera. *Le prémier livre que l'art typografique à fait paraître dans la Ligurie eté imprimé à Savone l'an 1474. C'est l'ouvrage de Severin Boece , De La Consolation de la Philosophie , dont l'impression à eté dirigée par le celèbre Venturin De Biori , un des savants distingués du quinzième siècle , et qui ensignait à cette èpoque les belles lettres à Savone. Nous rapelons ici l'epigramme imprimé à la fin de cette ouvrage comme un monument de la protection et de l'incouragement que l'instruction publique reçevoit en cette ville, et qui fixe en même temps l'epoque ou l'imprimerie y fut introduite.* Dalle quali osservazioni dell'illustre francese si viene a conoscere, che egli non sapeva nulla di ciò che poi ha sostenuto il P. Spotorno, e che non conobbe neppure il documento che si trovava nell' archivio Comunale. Ma ciò non fa mica caso; lo fa bensì l'osservare che l'epigramma anzidetto scritto come era stato dettato, gli fu porto dal Cav. Giuseppe Nervi Giureconsulto Savonese che fu il vero compilatore della Statistica; e pure il Conte De Chabrol non facendo alcun conto di chi gli ha ordito il lavoro , ha toccato l' epigramma per metterci qualche cosa del suo , e così lo ha guastato.

Avendo io parlato a lungo del codice membranaceo dei Preti della Missione, avrei voluto dire pur qualche cosa del codice del Marchese Durazzo già nominato, che io credo cartaceo. A questo effetto ho chiesto le necessarie informazioni; ma con tutto che si siano in ciò adoperati il custode gentilissimo di quella biblioteca, ed un mio nobile amico che nominerò più sotto, non ho potuto averle. Imperciocchè il pregiato volume si trova bensì notato in due diversi cataloghi, ma probabilmente più non esiste in quella biblioteca medesima.

Ciò che son venuto svolgendo insino a qui appartiene, come ognun vede, alla tipografia del secolo XV. Ora passo ad occuparmi di ciò che la medesima ha fatto al principio del secolo XVI.

Ed è a punto da quest'epoca che il mio lavoro prende in vero una maggior importanza; non già per quello che si deve principalmente attribuire all'età, ma bensì per quello che risguarda l'incremento dell'arte.

E facendomi a discorrere di queste stampe del cinquecento, io non ho da fare ricerche al di fuori della mia nicchia; giacchè la Biblioteca comunale ne possiede i lavori più ragguardevoli; quei lavori dei quali han già parlato diversi bibliografi, e gli storici ancora della patria letteratura.

Ora questi lavori sono la Poliantea del Mirabelli, il Salterio della B. Vergine, le Convenzioni dei Comuni di Genova e di Savona, la Poliantea dell'au-

tore anzidetto colle sue aggiunte, il libretto di Zoologia di Alberto Grooz, ed il libretto dell' Arte di Ben Vivere d'autore a me ignoto.

Questo è il corredo librario di cui va superba la Tipografia Savonese. Non bastando però codesto cenno brevissimo per darne una giusta idea, io imprendo a descrivere i libri medesimi colla massima brevità, e lasciando ancora da parte alcune memorie importanti che risguardano la gloria del municipio bensì, ma non destano la curiosità del maggior numero dei lettori.

Per la qual cosa incomincierò senz'altro a parlare della prima Poliantea. La quale è un bel volume in 8.vo grande composto di trecento trentanove pagine numerate con numeri romani; nelle quali non sono comprese nè il frontispizio nè la dedica, nè nove pagine della tavola alfabetica che si trova a principio, nè altre due pagine di correzioni che si trovano al fine. Nella prima pagina vi è il titolo dell'opera in carattere romano majuscolo, e stampato con inchiostro di color rosso; il qual titolo è disposto alla maniera degli scritti lapidarii, e dice così: *Polyanthea opus Suavissimis Floribus Exornatum per Dominicum Nanum Mirabellium Civem Albensem: Artiumque Doctorem: Ad Communem Utilitatem.* ✠ E nella pagina appresso vi è dello stesso carattere e dello stesso inchiostro l'indirizzo della prefazione ossia della lettera dedicatoria che dice: *Ad Illustrissimum et Excellentissimum Princi-*

pem Guilelmum Marchionem Montisferrati: Sacrique Romani Imperii Vicarium Perpetuum: Dominici Nani Mirabellii in Polyantheam Praefatio. Dopo di che viene la prima lettera della prefazione medesima, che è assai splendida e bella, e adorna di dentro e di fuori di assai vaghi rabeschi. E finalmente dopo la prefazione e la tavola alfabetica, inincomincia il libro con una incisione in legno che occupa quasi due terzi della facciata, e rappresenta Dottori e Scrittori d'ogni generazione cioè Papi, Arcivescovi, Vescovi e Frati d'ogn'ordine, ed altri sapienti, fra i quali si trovano Dante Alighieri e Francesco Petrarca. E tutti costoro stando attorno ad una tavola che io chiamerei arca della Sapienza essendo ingombra di libri, gettano dei fiori all'autore della Raccolta, che siede davanti alla medesima in atto di riceverne un ben ricolmo canestro. Sotto dell'incisione poi si legge in carattere majuscolo il titolo del libro, che dice: *Dominici Nani Mirabellii Polyanthea feliciter incipit.*

Il libro è stampato a due colonne, e dove occorre s'incontrano degli alberi ossia delle tavole sinottiche, che talvolta occupano tutta quanta ella è un'intiera facciata. Ogni colonna è composta di cinquantatre righe; ed ogni pagina ha due o tre lettere majuscole adorne anche esse dei convenienti arabeschi. La carta dell'opera è di buonissima qualità, ed ha per filigrana una mano che segna una stella; il carattere è rotondo e seminato di greco,

e nè questo nè quello ammette abbreviazioni. Alla fine dell' opera stessa cioè alla pagina CCCXXXIX si legge: *Explicit Opus quod Polyanthea dicitur idest Multitudo Florum: impressum per Magistrum Franciscum De Silva in inclyta Urbe Saonæ: impensa integerrimi Viri ac ipsius urbis Patricii Bernardini De Ecclesia: ac summa diligentia castigatum per ipsius operis auctorem. Anno Salutiferæ Nativitatis MCCCCCIII idibus Februarii. Laus Deo Semper.* Ed appresso viene il registro, il quale è preceduto da una breve dichiarazione dell'autore, e dopo di esso si ritrova lo stemma ossia l'insegna dello stampatore, la quale è una croce bianca in campo nero; croce che sorge su d' un triangolo chiuso dentro d' un circolo che ha dai lati le lettere iniziali del nome e del cognome dello stampatore medesimo.

E questo basta per questa prima stampa del cinquecento; e da essa facendomi a parlare della seconda, cioè dell' Ufficio della Madonna, dico che questo libro è intitolato così: *Psalterium Beatæ Mariæ Virginis;* e che è un piccolo volume in 8° composto di cinquantasei fogli, il cui carattere è in tutto simile a quello della prefazione della Poliantea da me dianzi descritta, ed a quello ancora delle Convenzioni che descriverò appresso.

Questo libro poi ha nel mezzo del frontispizio un' incisione in legno anche essa molto diligentemente eseguita; nella quale si vede rappresentata l'Annunziazione della Vergine, e sotto di cui si trova

la presente iscrizione. *Psalterium Devotissimum Gloriosae Virginis Mariae compositum per Beatum Hieronimum Ecclesiae Doctorem: maximae devotionis et meriti.* È nella seconda pagina ha l'antifona che dice: *Beatus vir qui diligit nomen tuum, Maria;* e nell'ultima facciata la nota che ricopio: *Dominico Nano Cive Albense recensente: impressum Saonae per Magistrum Franciscum De Silva VIII. Calen. Aprilis MCCCCCIII.* Il quale Ufficio appartenne al Barone Vernazza che ho già nominato e fu poi posseduto dal Cav. Costanzo Gazzera, letterato piemontese che univa ad un grande sapere una grande gentilezza di maniere; e questa sua descrizione l'ho avuta dal Conte Giacomo Manzoni che è l'amico che ho promesso di nominare, e che è il primo bibliografo che mi conosca, avendo dato mano ad un' opera di questo genere, i cui primi saggi gli han procacciato la stima di tutti i dotti e di tutti gli antiquarii d'Italia.

Appresso poi all' Ufficio della Madonna viene il libro delle Convenzioni. Il quale è un'altro piccolo volume in 8° composto di trentaquattro fogli; nella cui prima pagina si trova il titolo dell' opera, il quale è disposto alla maniera delle epigrafi, e dice così: *Conventiones existentes inter Inclytam et Excelsam Communitatem Ianuae ex una: et Magnificam Communitatem Saonae ex altera: et quae sunt inter eas observandae.*

Questo titolo è in carattere romano majuscolo;

tutto il resto del libro è in carattere rotondo, ed ha molte abbreviazioni. Ha poi il libro medesimo delle belle lettere iniziali al cominciamento d'ogni istrumento notarile, ed a queste assai bene rispondono le iniziali dei paragrafi minori. La sua carta è assai buona ed ha pure per sua filigrana una mano che segna una stella. Nell' ultima pagina si trova il registro, e subito appresso il nome e il cognome dello stampatore, quello della città e l'anno in cui fu stampato, cioè: *Impressum Saonae per Magistrum Franciscum De Silva MCCCCCIII die IX Marcii.* Alla qual nota succede l' arme dello stampatore, che è quella stessa che pur dianzi ho descritto.

Seguita ora l'altra Poliantea. La quale è del formato medesimo della sua sorella germana; ed è composta di quattrocento trentanove pagine, non compresevi dieci altre di frontispizio e d'indice che si trovano al principio, ed una col catalogo degli autori citati che ritrovasi al fine. Il suo frontispizio poi è in grande carattere tedesco che occupa ben tre righe, e pure ei contiene queste tre sole parole, cioè: *Polyanthea cum additionibus.* E dietro di questa facciata vi è la copia del breve papale, che è una lettera di Leone X diretta all' autore. Viene poscia nella pagina seguente la dedica al Marchese di Monferrato, e poi la tavola delle materie.

La carta del libro è anche essa di buonissima qualità, e porta pure per filigrana la mano e la

stella. Ogni pagina di cinquantotto righe è a due colonne, e dove fa di bisogno ha anche essa i suoi alberi in cui sono ramificate le materie delle quali discorre. Il carattere del libro è rotondo ed abbonda di lettere majuscole belle ed adorne; vi è altresì adoperato il carattere greco; e tanto nell'una quanto nell' altra favella non si incontrano abbreviazioni. Nell'ultima pagina si legge: *Impressum in inclyta urbe Saonae anno Salutiferae Nativitatis MDXIV die secunda Augusti per Simonem Bibilaquam. Laus Deo semper.*

E dopo una breve elegia dell'autore, elegia che nella prima edizione fu posta a principio; e dopo un'epigramma di Guido Faletti letterato nobilissimo di quell'età, vi è il registro dell'opera; il quale è immediatamente seguito dall'insegna dello stampatore, composta d' un'albero privo d' ogni onore di foglie e sulla cui cima vi è un aquila, e dai cui rami pendono due scudi blasonici con dentro una corona principesca. Al di sotto in fine dei medesimi e avvolta al tronco dell'albero si spiega una grande fascia nella quale si legge: *Simon Bibilaqua*. La quale insegna è tutta di color nero, essendo bianchi l' albero, l' aquila, la banda collo scritto, le cornici degli scudi e le loro corone, ed ogni altra cosa.

Appresso poi a quest'altra Poliantea viene il libretto di Zoologia. Il quale è composto di trentadue fogli in 8o, ed è tutto dal principio alla fine

adorno d'incisioni in legno nella maniera che dico. Il frontispizio per tanto ne novera cinque, diverse l'una dall'altra, e quattro delle quali servono come a dire di fregio al titolo dell'opera, ed una è sottoposta al titolo medesimo. In queste incisioni ci è la SS. Trinità, la Cena di N. S. Gesù Cristo, i quattro Profeti maggiori, e le quattro Sibille le più famose; mentre nella incisione che occupa il posto di mezzo vi è un maestro che legge dalla cattedra il suo libro ai discepoli circostanti. Sopra di codesta incisione si ritrova il titolo dell'opera, il quale è quest'esso.

Iesus Maria

Libellus De Natura Animalium perpulchre moralizatus ad unumquemque propositum. Et primum agitur de Homine etc., con tutto il resto che è la divisione dell'opera, la quale dall'uomo scende ai quadrupedi, agli uccelli, ai pesci ed ai serpenti. Ora tutto questo è nella prima facciata.

Nella seconda invece si scopre l'imagine di S. Giambattista che ha quasi a mo' di cornice le leggende scritturali: *Fuit homo missus a Deo etc.* ed *Inter natos mulierum non surrexit etc.* Nel foglio secondo poi ritrovasi la prefazione; la quale occupa anche la metà dell'altra facciata, fornita anche essa della sua particolare incisione. Il terzo foglio poi non ha scritto d'alcuna sorta; ma va lieto anche esso d'una grande incisione in legno; incisione che rappresenta un'uomo dedito allo studio della

natura con in mano il suo libro di Zoologia. Anche questa incisione ha le sue cornici particolari, come le hanno ancora le diverse vignette che rappresentano l'animale del quale si discorre. Termina finalmente il libro con le parole: *Finis. Deo Gratias;* e sotto di esse vi è un'altra incisione.

Viene poscia un'epigramma diretto ai lettori; e poscia ancora il registro del volume. È preceduto dal catalogo degli animali di cui si tratta, si riscontra alla fine il luogo della stampa, il nome e il cognome dello stampatore e l'anno in cui operava, cioè: *Impressum Saonae per Magistrum Ioseph Berruerium sub anno Domini MDXXIII die XV Aprilis.*

La carta del libro sebbene sia forte, non si può però dire di buona qualità, essendo oltre al resto di colore troppo oscuro. La qual cosa non s'affà per nulla nè alla splendidezza degli ornamenti come che non finissimi, nè alla sua filigrana che rappresenta un bel fiore o un bel mazzetto di fiori. L'ultima facciata in fine offre di bel nuovo l'imagine dello studioso della natura; ma questa non ha cornice alcuna, nè alcun altro ornamento.

E da questo libretto passando in fine a quello della maniera di Viver Bene, dico che è composto di dodici fogli in 8°. Nel primo dei quali ci è una imagine parimente in legno che contiene la Presentazione di N. D. al Tempio contornata da fregi; sopra della quale si legge: *De Bene Vivendi*, che

è il titolo dell'operetta; e sotto in vece la sua esposizione che incomincia così: Questo libro è utilissimo con brevitade ecc. Nella facciata appresso vi è l'imagine di S. Giambattista della quale ho parlato di sopra; e nell'altro foglio dopo altre quattro piccole incisioni, incomincia il libro che spiega la maniera di viver bene per mezzo della tetratti di Pitagora, e dice così: Quattro cosse ne insegna la Prudentia; Le cosse passate ricordare; Le cosse presenti disponere, ecc. Ed in questa maniera va innanzi sino al suo termine, chiudendo i suoi insegnamenti con una raccolta di proverbii ossia di sentenze morali. A piè delle quali vi è il nome ed il cognome dello stampatore, il sito e l'anno in cui ebbe luogo la stampa, e dice così: Stampato in Saona per Ioseph Berruerio del Mondevì commorante sotta palatio in piasa de herbe. MCCCCCXXIII a dì 8 Septembre. *Finis. Laus Deo.* E nell'ultima facciata si trova un'altra grande incisione in legno che rappresenta N. S. Gesù Cristo deposto nella tomba dalle Marie.

E questo basta per quest'altro volume, la cui carta ed i cui caratteri tedeschi, dei quali non ho fatto prima menzione per amore di brevità, sono in tutto eguali a quelli del volumetto precedente. Sono ancora di caratteri tedeschi una grammatica latina ed un officio della Madonna stampati dal medesimo. Ma di questi libri non parlo di proposito non ne conoscendo altro che piccoli resti. E

non parlo nè pure di proposito d' un' altra copia delle Convenzioni del Silva stampata in pergamena, che appartiene all'Archivio Comunale, e che vuole essere gelosamente conservata anche per altre ragioni che non han da far niente colla storia dell' arte.

E questo basta pure per ciò che ha risguardo alla Tipografia di questa città di Savona. Nella quale a motivo della sua lagrimevole caduta, e mercè del governo della Serenissima Repubblica di Genova informato secondo disse l'Alfieri

Da sessanta parrucche d'idioti,

non si stampò più per tutto quel secolo e per quello ancora che venne appresso, non valutando io per nulla un tentativo che più che ad altro si può rassomigliare ad un vero fuoco fatuo.

E qui avendo io fatto a bastanza per codesto lavoro degli antichi tipografi, penso di por fine al presente mio Ragionamento. Per farne però meglio rilevare l' importanza prendo a raccoglierne le sparse notizie, e dico che oltre a tante altre cose che ha rischiarato, ha portato la Tipografia Savonese al 1471 togliendo così di mezzo la questione che era ancora pendente; che ha dimostrato che era Savonese il frate Agostiniano stampatore del Boezio che operò nel suo convento di S. Agostino di Savona; che ha mostrato doversi fare delle ricerche per vendicare a Savona quell'altro stampatore famoso del quattrocento che è Filippo Lava-

gna; e che in somma ha raccolto tali e tante notizie che la storia dell' arte tipografica avrà sempre in grandissimo pregio; notizie che onorando sommamente il paese che le ha ereditate, lo eleva dall' umile condizione nella quale si trova ancora al presente, e lo colma di tanta gloria da non dover portare invidia nè pure alle città le più grandi e le più popolate.

AL CAV. EMILIO VIANI D'OVRANO

L'AUTORE

Il presente Ragionamento inteso a difendere Dante Alighieri da certe strane accuse di Alfonso De La Martine, fu diversi anni fa da me letto alla Società Letteraria della mia patria, dalla quale ei mi venne allora ordinato. E siccome a punto per ciò aveva fatto una comparsa a bastanza degna e non ambiva altri onori, così secondo mi era proposto, doveva correre la sorte d'altri miei lavoretti di minore importanza, e non veder quindi per nulla la luce. Nel progresso del tempo però avendo io posto mente che mentre da ogni parte d'Italia si era levato chi diede sulla voce allo Scrittore francese, e solo in questa contrada ligustica o non era sorto nessuno; o se pure, egli era sfuggito all'attenzion mia, cangiando il mio primo avviso, ho meco medesimo stabilito di pubblicarlo. E però mando

ad effetto questa mia deliberazione. La quale servendo non fosse altro a testimoniare ai presenti ed agli avvenire che anche qui si era intenti ad estendere sempre più il culto del divino poeta, non può a meno di non incontrare l' approvazione dell' universale, lo che sarà per me d' una grande soddisfazione. Ora questa, o mio egregio Signore, diventerà ancora più grande quando sia fatto certo d' avere incontrata la vostra. Vivete felice.

DANTE ALIGHIERI

Difeso dalle accuse di Alfonso De La Martine

Ragionamento IV.

Io ho letto, o Signori, ciò che Alfonso De La Martine dice degli Italiani nel Trattenimento XVI del suo corso di Letteratura Famigliare, dettato con mirabile facilità e con la massima disinvoltura. Io l'ho letto ciò che dice degli Italiani questo Scrittore; e dopo d'aver mandato un sospiro profondo sulla condizione d'un popolo che pur troppo è famoso pel sentimento del bello, ho pianto di tenerezza e d'affetto destato in me dalle sue calde e generose parole. Io lo ringrazio per tanto della giustizia che ha reso alla nazione italiana; ad una nazione che merita veramente tutti i riguardi; e che non può ancora ottenere ciò che pure le è dovuto, a punto per aver troppo di tutto; troppo dico di gloria e di care ed ispiratrici memorie, troppo di civiltà, di sapienza e d'amore, troppo d'indifferenza religiosa e politica, troppo di preoccupazione e di pregiudizii e troppo ancora di superstizione. Una sola cosa le manca, la confidenza in sè stessa; quella confidenza che nelle passate età le ha fatto fare il

miracolo di soggiogare l' universo, e che è figlia della fede politica; a ristorar la quale ci vuole del tempo e della fatica assai; imperciocchè quantunque la medesima sia conosciuta solamente da pochi, ciò nulla ostante ha molti e potenti nemici; fra i quali si contano tutti i piccoli e sconsigliati Principi nostri poco accetti padroni, una gran parte di preti e di frati, una gran parte di nobili e ricchi, ed una di tutti coloro i quali odiando il bene per astio ed essendo privi di vera virtù, nel mutar delle cose a cui si va incontro, temono ed han ragione di temere di dovere scendere dai loro seggi beati, e di non restare più nulla.

Comunque però sia la cosa e per quanto grande sia il numero degli avversarii di questa fede, essa trionferà alla fin fine, ed il tempo vincerà il tempo; sicchè

Se noi viviam di tanta ignavia cinti
Che denno uscir braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi e di catene avvinti;

speriamo ciò non di meno nell'avvenire, e inganniamo così la presente nostra miseria. La speranza, stà scritto, è l' espettazione delle cose che noi crediamo, e per questa noi sarem salvi. E la santità del proposito ce ne è in certo modo mallevatrice, essendo pur troppo vero il detto di Lucano:

Causa jubet melior Superos sperare secundos.

Di questo però, o signori, io non voleva parlarvi, e sono entrato in così fatto argomento seguitando

anzi il mio cuore che la mia mente. Voleva bensì farvi riflettere alcune cose intorno a quello che Alfonso De La Martine ha detto del nostro Poeta e dei valent' uomini che in sua difesa han levato la voce contro di lui. Ed a questo accingendomi, io vi prego di menarmi buono che vi venga intrattenendo senza darmi pensiero alcuno dei precetti dell' arte; al qual difetto supplirà questa volta la franchezza della parola, il candore dell'animo e la retta intenzione.

E in primo luogo vi faccio osservare che non intesi ciò che Alfonso De La Martine ha voluto fare separando come egli dice nell'Alighieri, l'opera tenebrosa del teologo dal genio risplendentissimo del poeta; no, io non ho compreso ciò che egli disse con questo. Imperciocchè per quanto abbia aguzzato lo ingegno, non mi fu dato di capacitarmi che possa chiamarsi opera tenebrosa il porre in alta e sublime poesia la sostanza di cose difficilissime a trattarsi; delle cose voglio dire che si elevano al di sopra delle facoltà limitate della mente umana, e la portano in un mondo tutt'affatto diverso dal nostro. Ora questo è quello che fa la Teologia; la quale è la più astrusa di tutte le scienze, appuntandosi là precisamente

Dove chiave di senno non disserra.

La qual cosa se a lui parve tale da meritare il nome di tenebrosa, sappia che non posso consentire con esso; ed in questo caso dico senz' altro,

che ingannato probabilmente dall'altezza della dottrina, egli è andato filosofando giù per un sentiero pieno di pericoli, tanto l'ha trasportato

L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

E credo che troverà pochissimi che gli tengano bordone in ciò, se non si trattasse d'ingegni che amano le vane immagini della poesia nebulosa, e che non avendo studiato e non conoscendo la Teologia, hanno per questo solo ragione di parlare stranamente della medesima. Ora, Alfonso De La Martine letterato e poeta, non ha succiato, come ognun sa, questa scienza, nè aveva obbligo alcuno di farlo. Ma Dante Alighieri al contrario che abbracciò tutto lo scibile del tempo suo, si è fatto grande sulla medesima. E per questo motivo se anche Alfonso De La Martine vorrà guardare bene addentro in così fatta bisogna e confessare il vero, va anche egli debitore ad essa della sua maggiore virtù; di quella virtù che informa le sue Meditazioni e le sue Armonie; le quali opere quantunque bellissime per la maestria del verso e per la pellegrinità dei concetti, mai però non sarebbero que' sublimi lavori che sono, se non fossero state ispirate dalla Teologia. Laonde veda egli di quale opera tenebrosa ha voluto rimproverare il poeta e si spieghi chiaro. Soventi volte si deve ripetere la sentenza di Menandro che dice: *Sapientia est discere quod nescis.* Io però nol vorrei ripeterla ora per Alfonso De La Martine.

Valga poi, o Signori, a farvi persuasi di questo che dico il rammentare, come essendo il poeta quell' uomo incomparabile e quell' ingegno veramente sovrano che è, e pur tuttavia per la sua grande opera della Commedia essendosi ispirato alla scienza della Teologia, ha voluto insegnarci come sapesse quel che ei faceva. E però convien dire che il suo poema è mirabile per l'appunto perchè è un poema sacro, e perchè cielo e terra vi han posto dentro la mano; cioè perchè ha abbracciato tutto quanto lo scibile, alla cui cima sta senza alcun dubbio la Teologia. Oh sì! Platone è grande perchè è grande teologo; e dopo di lui tutti quelli che seppero, bebbero a questa fonte inesausta degli studi teologici, e per queste loro speculazioni profonde salirono in fama di alti e pellegrini intelletti. E questi tutti furono in ogni tempo e in ogni condizione di questo avviso; e la stessa Parigi poi a cui Dante Alighieri trasse per imparare, gli insegnò essa stessa la Teologia; ma allora in Parigi si facevano degli studii gravi e profondi, ed ora non si fanno.

Nè serve, o Signori, a dar peso alle asserzioni di Alfonso De La Martine l' autorità di Voltaire, che fece di Dante Alighieri quello che a me pare una cosa mostruosa, e che per conseguenza non vo' nè pur dirla. Il Voltaire, come ognun sa, avendone detto tante corbellerie, poteva dire anche questa. Con esso per tanto non conviene trescare nè cercare appoggio dalla sua autorità, salvo nei

casi in cui dice bene e parla da senno; nei casi in cui giudica da quel grande letterato che è, il che non ha fatto quando ha parlato di Dante Alighieri.

Abbiamo avuto anche noi degli intelletti malinconici che han detratto alla fama di sì grande poeta; ma qual merito han da ciò ricevuto? Dopo d'aver conseguito sarei per dire la celebrità d'Erostrato, invece di gettare quel sommo sotto del moggio come era l'intenzione loro, l'han fatto riporre più che prima nol fosse sul candelabro. Dal quale sfolgorò subito torrenti immensi di luce; conciossiachè la comune degli italiani fatta accorta dalle nere macchinazioni, conobbe allora soltanto che si tentava di spegnere un sole che doveva irraggiare le menti di tutti; che si voleva far tacere una voce da profeta che si era fatta banditrice della fede politica. Ed allora i più eletti ingegni presero su di loro la difesa del poeta; e dopo di tali sforzi tutto il mondo si fece ad ammirarlo e a studiarlo. Della qual cosa i tenebrosi ed i loro settatori si morsero per rabbia le mani; ma il fatto era fatto, e la biscia questa volta aveva volto il dente contro del ciarlatano. Perlochè Dante Alighieri diventato sempre più popolare, ha fatto conoscere a tutti quali siano i nemici d'Italia, quali le loro cupe intenzioni, quali le ipocrisie onde ebbe tronchi i nervi questa Donna di dolori e d'affanni tribolata da tanti secoli.

Ciò che avvenne, o Signori, nel tempo di cui

ragiono riguardo a Dante Alighieri vilipeso e ingiuriato da Saverio Bettinelli, avviene ancora al presente per gli sfregi fattigli da Alfonso De La Martine. Molto nobili ed elevati ingegni sono quelli che hanno preso a gridargli contro. E se egli con una sola parola si è dato ad intendere d'avergli cacciati nel fango, egli andò errato. Coloro che han disapprovato il giudizio di Alfonso De La Martine sono uomini ragguardevolissimi tanto dal lato del valore letterario, quanto dal lato della virtù civile. Di costoro e del loro merito io potrei qui parlare a lungo, e vorrei farlo nominandoli l'uno dopo dell' altro; ma per non essere soverchiamente prolisso mi contenterò di dire qualche cosa d'uno soltanto, d' uno che l'Italia venera da molti e molti anni, e la cui vita fu ed è un sacrifizio continuo ed una lotta che non conosce l'eguale. Ora questi è Nicolò Tommaseo. Il quale come voi sapete al paro di di me, è uno dei più splendidi luminari della patria nostra letteratura, per avere scritto con tanta arte e con tanta sapienza, da poter reggere al paragone degli antichi maestri medesimi. Oltre di che avendo rivolto i suoi studii al culto del vero, egli primo fra tutti si è accinto a far sì, che la società religiosa debba al fine accontarsi colla civile, non già per opprimere e castigare come avvenne per lo passato, ma per fare apprezzare da tutti la dignità della natura umana e per confortarla; per fare che s' adempia al fine la volontà del gran Pa-

dre Celeste, e che vengano messi in pratica i dettami del Vangelo di Gesù Cristo. Pei quali suoi conati quest' uomo modestissimo e valorosissimo, e per le sventure incontrate per amore della patria, si è reso sempre più meritevole della stima affettuosa di tutti i suoi concittadini; e questa non gli professano solamente i suoi numerosi ammiratori ed amici, ma non gliela contrastano nè pure i suoi più inviperiti avversarii.

Eccovi adunque, o Signori, uno di que' valenti uomini, che han scritto contro di Alfonso De La Martine. Onde da voi medesimi potete ora far ragione, se tanto egli quanto gli altri meritano ed han meritato lo sfregio che costui loro ha fatto. E però se non vuole mostrarsi testereccio e caparbio, egli deve cancellare dal suo libro quella parola con cui gli ha detratto, e che la lingua francese non mica ricca, ha preso in prestito dalla inglese per valersene solamente in quelle circostanze, nelle quali vuole ostentare dispregio di qualche scritto, e nel tempo medesimo fare villania allo scrittore.

Lasciando però da parte, o Signori, codeste recriminazioni che a me punto non piacciono, vengo in quella vece a farvi por mente, che io non sono nè pure d'accordo con Alfonso De La Martine, pel giudizio che ha dato intorno alla lingua di Dante Alighieri, dicendo che la stessa come troppo armoniosa pei libri dettati dagli uomini, dovrebbe essere

parlata solamente dagli angeli e dalle donne. Intorno a che io faccio una distinzione. Imperciocchè se parlando della lingua di Dante Alighieri, Alfonso De La Martine ha inteso di discorrere della italiana favella, e l'ha così chiamata perchè il poeta ne è stato il primo e più grande maestro, in questo caso io dirò che ha detto bene, e aggiungerò ancora che la lingua italiana è la più dolce ed armoniosa delle lingue moderne. La qual cosa è tanto vera, che non solamente fa fare le maraviglie ai forestieri che scendono in Italia colle orecchie assuefatte ai loro men gentili idiomi, ma fa farle eziandio a quelli stessi italiani, i quali essendo nati in questa o in quella provincia rimangono, son per dire, incantati udendo parlare chi ha avuto la culla sulle rive del Tevere, o su quelle ancora dell'Arno. Certamente adunque questa lingua del bel paese parlata là dove il sì suona e così dolcemente dalle donne, se non è la lingua degli angeli del Paradiso, deve avere con essa qualche poco al meno di rassomiglianza, tanto ella è soave.

Ma non deve dirsi però la cosa medesima, se si ha da intendere che Dante Alighieri è il più dolce ed armonioso scrittore che mai sia stato; imperciocchè a lui non compete un tal vanto, nè mai glielo hanno aggiudicato fra noi nè pure i suoi più caldi ed appassionati cultori. Ah sì! e chi nol sa? Dante Alighieri è uno scrittore veramente so-

vrano eziandio in fatto d' arte grammaticale, che possedette tanto profondamente da poter essere chiamato il padre della favella. Con tutto questo però non ha fatto tutto quello che si poteva, nè ha toccato in tutto la perfezione. E ciò specialmente per quello che ha risguardo alla dolcezza delle sue note, nella quale certamente è stato vinto da Francesco Petrarca. E questo dico avendo presente alla memoria ciò che non dubitò d' affermare quel temerario di cui ho già parlato, il quale non avendo trovato nella Commedia altro che un centinaio di buone terzine ed un migliaio di buoni versi, sentenziò *ex cathedra*, che il suo autore parlò barbaro e duro perpetuamente. Ora se Dante Alighieri non parlò mai in quest'aspra maniera, e se al contrario in molti luoghi è dolcissimo, non ne viene però per conseguenza che possa e debba stimarsi il più dolce ed armonioso scrittore.

E qui se non fosse, o Signori, che io parlo con voi che siete molto avanti in questo argomento, potrei portarvi degli esempii dell' una e dell' altra maniera di scrivere; giacchè a ritrovarli basterebbe aprire questa Commedia veramente divina, e leggerne uno o due canti. Ma io, ben lo so, porterei vasi a Samo e nottole ad Atene; e per questo senza accingermi ad una tale fatica e contentandomi di quello che ho detto, invece porrò fine a questo breve Ragionamento. E dopo d' aver rese di bel nuovo le debite grazie ad Al-

fonso De La Martine per quello che disse a nostra gloria e mostratogli ciò che non doveva dire, permettetemi che passi a pregarlo d'un favore che non dovrebbe negarci. Il quale si è, che siccome noi italiani abbondanti di tutto, manchiamo però della fede politica, così egli s'accinga a predicare questa virtù. Nel che fare potrà dare una mano gagliarda alla redenzione della nostra cara patria. E ciò sarà cosa del più alto momento ancora per lui. Imperciocchè mentre occupandosi delle glorie italiane non riuscirebbe ad altro che a dettare un libro che risguarda il passato, scrivendo invece di questa fede, farebbe opera da appartenere al passato egualmente, ed all' avvenire.

Già da un pezzo noi italiani abbiamo gli occhi sopra di lui; ma egli non ha fatto ancora nulla per noi. E forse se tarda ancora non lo farà più; per la qual cosa se i suoi libri saran popolari in Francia ed altrove, mai nol saranno in Italia; ed egli non avrà a dolersi che di sè stesso.

INDICE DEL VOLUME

RACCONTI STORICI E PASSEGGIATE

RAGIONAMENTI